

memorie documenti biografie

Predrag Matvejević

*I signori
della guerra*

*La tragedia dell'ex Jugoslavia
a cura di Predrag Matvejević*

I signori della guerra

PROLOGO
DI PREDRAG MATVEJEVIĆ

«Famiglie, io vi odio», è stato ripetuto spesso, forse troppo. Qualche volta è il caso di farlo. Tra l'altro, ci hanno abituati a «lavare i panni sporchi solo in famiglia». Si raccomanda anche «di trattare la nazione come fosse una vera famiglia». Fa parte di un'educazione patriottica.

Sappiamo inoltre quanto si rischi a rivelare cose poco gradevoli per i nostri compatrioti. Sono stato tentato di firmare questo scritto con un pseudonimo quando ne uscì una versione più breve e attenuata in alcuni giornali europei. Certe confessioni portano male. Alcuni atteggiamenti ispirano vergogna. L'appartenenza si esprime difficilmente per negazione.

«*Un dramma shakespeariano nella tragedia jugoslava*». Molte cose restano da completare. Non pretendo di spiegarle. Ben poche meritano giustificazioni. Bisogna però ricordare, in questo esordio, che alcuni particolari possono assumere tutt'altra rilevanza se organizzati in un insieme. Quando vengono uniti tra loro o messi in scena *significano* qualcosa di più e di diverso.

I suicidi e le ragioni che ci portano ad attentare alla nostra stessa vita sono differenti da un caso all'altro. L'uomo è spinto a quell'atto estremo talvolta dalla malattia o dalla sventura, dall'onore o persino dalla virtù. Anche i più forti possono ritrovarsi sul bordo del baratro, pronti a precipitarsi. (Io stesso ho provato più volte una tentazione del genere.) I più risoluti affrontano quel passo e si lanciano dall'altra parte, come i più disperati. Chi, tra di noi, non ha mai visto davanti a sé l'abisso? Ho sempre ammirato i capitani che affondavano con la loro nave. E tante navi sono state inghiottite dai flutti!

La più grande tra le tragedie non sta nella propensione a mettere volontariamente fine alla nostra esistenza effimera: è molto più tragico quando coloro che soffrono di una tale disposizione o di una simile eredità trascinano con sé degli altri, li spingono verso l'abisso o, soprattutto, li incitano a gettarsi al posto loro. Quando proprio coloro che portano questi segni, ereditari o acquisiti, diventano dirigenti politici e capipopolo.

È ciò che è capitato a noi: l'abbiamo visto sui palcoscenici, politici e nazionali, della ex Jugoslavia.

Per maggiore chiarezza, l'autore esporrà questo materiale in quattro *atti* (nel senso teatrale del termine), considerando come una specie di prologo quanto scritto finora. Nella lista degli attori compaiono diversi personaggi, noti o anonimi: presidenti e vice-presidenti, dignitari di vari gradi, ufficiali e officianti, i loro capi e i loro servitori. Lo spazio in cui si svolge l'azione è «un mondo ex», più precisamente i Balcani.

Circostanze particolari: un armistizio che tiene luogo di pace.

ATTO PRIMO

Certi elementi dell'intrigo sono già conosciuti: il padre di Slobodan Milošević era un teologo ortodosso; si è dato la morte con un colpo di pistola ben prima che suo figlio diventasse l'uomo forte della Serbia; la madre del suddetto Milošević si è impiccata; così pure uno dei suoi zii. In quell'epoca Slobodan (detto «Sloba») era attivista della Gioventù Comunista. La sua adolescenza dev'essere stata segnata da quelle prove. Tuttavia non ne resta traccia visibile sul volto dell'uomo adulto. Un comportamento apparentemente sicuro di sé ed energico - anche astuto e abile - gli ha permesso di imporsi ai generali del cosiddetto «Esercito Popolare Jugoslavo», incitandoli a puntare i loro cannoni sui popoli della Jugoslavia - soprattutto in Croazia

e in Bosnia, a Vukovar e a Sarajevo, a Srebrenica e finalmente sul Kosovo.

In una *lettera aperta* pubblicata a Belgrado alla vigilia della guerra, nel 1990, gli avevo proposto di dimettersi, per non essere poi costretto a «ricorrere a sua volta al suicidio». I presidenti non seguono i consigli degli scrittori. Più tardi ho aggiunto in un libro, purtroppo non pubblicato nella mia lingua, che nemmeno il suicidio potrebbe ormai bastare.

Ma questa è un'altra storia, ha poco a che fare con il teatro.

ATTO SECONDO

Il padre del presidente croato Franjo Tudjman si è suicidato dopo aver ammazzato la moglie, la matrigna del sunominato statista. Accadde dopo la seconda guerra mondiale. Franjo Tudjman era allora maggiore o colonnello dell'esercito jugoslavo e risiedeva a Belgrado. A quell'epoca, parlando con i suoi compagni della guerra partigiana, attribuiva quel «doppio omicidio» ai crociati ustascia, benché l'istruttoria svolta a suo tempo avesse dato spiegazioni di segno diverso. Negli anni '80, quando era già al potere in Croazia, tentò di presentare quel tragico episodio familiare come un oscuro assassinio perpetrato dai suoi ex compagni comunisti. Citò anche un testimone, un vecchio partigiano di origine croata, ma quest'uomo onesto negò categoricamente quell'«invenzione» malgrado le vessazioni e le angherie alle quali fu sottoposto.

In realtà, è poco credibile che la polizia titoista abbia eliminato, senza alcuna ragione, un membro delle più alte istituzioni antifasciste della Liberazione, per di più padre di un alto ufficiale che si preparava a diventare generale dell'esercito di Tito. Nel 1995 l'attuale presidente croato si è permesso di dichiarare, forse imprudentemente, che già nel 1942 lui stesso era pronto a sui-

cidarsi, deluso sin dall'inizio da quello stesso comunismo che avrebbe accettato di servire con molto zelo per più di due decenni ancora. Ha addirittura mimato alla televisione un gesto suicida, senza portarlo a termine, e senza rendersi conto della sconvenienza di un simile spettacolo.

Gli ho proposto di dare le dimissioni con un'altra *lettera aperta*, scritta in occasione della distruzione del «Vecchio Ponte» di Mostar, la mia città natale. Ma i presidenti non seguono i consigli degli uomini di lettere, nemmeno in Croazia.

Il drammaturgo deve astenersi dall'insistere su questo caso, per via della malattia di cui soffre attualmente il suo personaggio, malattia di tutt'altra natura, che potrebbe portare notevoli imprevisti allo sviluppo della tragedia che si svolge sul palcoscenico. Per ora gli auguriamo una completa guarigione, tanto fisica che psichica.

ATTO TERZO

Il generale Ratko Mladic è, come si sa, ricercato dal Tribunale Internazionale dell'Aja per «genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra». Malgrado la destituzione, sembra conservare in alcuni luoghi segreti tutta la sua autorità, in violazione flagrante degli accordi di Dayton. Sua figlia, messa a confronto con il male incarnato dal padre, ha scelto nobilmente di togliersi la vita, quando i cadaveri sotterrati in fretta vicino a Srebrenica non erano ancora del tutto irrigiditi.

L'odio che Ratko Mladic manifesta verso i croati e i bosniaci è collegato forse meno con la propaganda della «Grande Serbia», sostenuta da numerosi «intellettuali liberali», o con una letteratura nazionalista non accessibile alla sua educazione militare, che non con un altro fatto doloroso: suo padre fu ucciso dagli ustascia durante la seconda guerra mondiale. Comunque, non sappiamo se

l'ordine di fucilare Dio sa quanti bosniaci musulmani vicino a Srebrenica (5000? 7000? 10.000? – non si sa con certezza) sia venuto da lui o anche dagli altri generali dello stato maggiore sottoposti a Milošević. In ogni modo la dottoressa Biljana Plavšić, ex presidente della Repubblica serba, ha dichiarato pubblicamente che i musulmani della Bosnia erano «serbi degenerati» e che lei stessa, in quanto biologo di professione, poteva provarlo. Vojislav Šešelj, comunista di un tempo ed ex inneggiatore di Tito diventato «vojvoda» cetnik e vice-premier federale del regime di Milošević, ritiene che tutti questi musulmani non siano nient'altro che «un cascame genetico» della serbità.

ATTO QUARTO

Radovan Karadžić, ex capo supremo della Repubblica serba di Bosnia, poeta, al tempo stesso psichiatra e paziente, specialista della paranoia e della pulizia etnica, è anche lui ricercato dal Tribunale dell'Aja per «crimini contro l'umanità». Generalmente si ignora che suo padre fu accusato nella ex Jugoslavia, ben prima di quest'ultima guerra, di aver commesso violenza carnale e incesto ai danni di una ragazza minorenni, legata alla sua famiglia da vincoli di sangue: figlia del suo fratello. (Devo dire di non aver avuto fra le mani l'incartamento completo relativo a quella condanna: molti documenti rimangono inaccessibili in certe parti della Bosnia.) Quell'atto prefigurava forse gli stupri di cui tante musulmane sarebbero state vittime, insieme ad alcuni ragazzi.

La poesia di Karadžić «cantava» la distruzione della città ben prima che gli obici lanciassero i loro ordigni su Sarajevo. Potete immaginare i sentimenti del figlio di un russo quando venne a sapere che a Mosca la nuova Associazione degli scrittori, composta dalla vecchia nomenclatura, aveva conferito un premio letterario a quel-

l'autore per la sua «opera poetica». Il premio porta il nome di Michail Šoločov - mi sono sentito meglio quando ho potuto constatare che nella giuria c'erano incalliti nazionalisti e personaggi di notoria formazione stalinista. Anche la Croce di Sant'Andrea, decorazione militare russa dei tempi degli zar, è stata appuntata sul petto di Karadžić, sempre a Mosca, per i «meriti dello statista». Non so chi possa dare oggi simili onorificenze, in una Russia umiliata e offesa, governata da un personaggio come Eltsin!

In questa sceneggiatura di una tragedia contemporanea, compare, in un breve episodio, il letterato russo Eduard Limonov: lo vediamo sul palcoscenico mentre sulle colline di Pale riceve un'arma dalle mani di Karadžić e spara, in presenza di quest'ultimo, su Sarajevo (la scena è stata ripresa da una televisione americana, non da quelle jugoslave, poco affidabili). Si sostenne in quella circostanza che «Edi» - questo è il suo vezzeggiativo - avesse involontariamente colpito un serbo nelle strade della città assediata, ma la cosa non è mai stata dimostrata: probabilmente è frutto di un'invenzione dei bosniaci infuriati. Eduard Limonov, ex dissidente, poeta di qualità mediocre e nazionalista furibondo, ha avuto modo di scrivere in Russia a proposito di questo suo entusiasmante gesto. Il suo scritto è stato tradotto in alcuni giornali belgradesi di stampo ufficiale. Oggi Limonov passeggia nelle piazze dell'Europa occidentale, senza impedimenti da parte dei collaboratori del Tribunale dell'Aja che, evidentemente, non prendono sul serio il suo talento di cecchino.

La fede ortodossa non ha impedito all'onorevole Krajižnik, uno dei capi del governo serbo-bosniaco, di chiedere al Santo Padre, in occasione della sua visita pastorale a Sarajevo, d'impegnarsi per proteggere Karadžić dai giudici dell'Aja: come se il Pontefice potesse perdonare, oltre ai peccati, anche i crimini.

I luoghi stessi, in una drammaturgia di questo genere, possono svolgere un ruolo che i non iniziati spesso trascurano. La famosa «maledizione dei luoghi» è conosciuta fin dai tempi di Omero. L'operazione croata chiamata «Tempesta», che si svolse nel 1995 nella regione della Krajina, celebrata con trombe e tamburi, ha provocato l'esodo di forse duecentomila ortodossi serbi, che vivevano là da molti secoli, difendendo il mondo cristiano cattolico e la Mitteleuropa dalle invasioni asiatiche. Non sono stati soltanto gli estremisti a doversene andare in esilio, ma anche tutta una popolazione di civili che vorrebbero tanto rientrare nelle loro case, anche se saccheggiate e incendiate. Durante la seconda guerra mondiale, centinaia di migliaia di loro connazionali - genitori, cugini, parenti - furono massacrati in Krajina e nel campo di concentramento di Jasenovac sotto il regime di Pavelić, istituito da Hitler e Mussolini nel cosiddetto Stato indipendente croato.

Il grande artefice dell'operazione «Tempesta» fu incontestabilmente il defunto ministro croato Gojko Šušak, che non nascondeva affatto l'appartenenza dei membri della sua famiglia al movimento ustascia. Si era persino fatto vedere alla televisione zagabrese mentre salutava i suoi accoliti col braccio alzato. Il padre di Šušak fu ucciso dai partigiani. Il figlio odiava i comunisti. Prima di diventare ministro nella Croazia di Tudjman e aver raccolto i fondi per la sua campagna elettorale, era attivo nell'emigrazione, a un tempo antijugoslava e ustascia, in Canada. In occasione della morte di Tito mise un maiale scanato in una bara su cui aveva scritto «Tito» e la lasciò davanti alla porta dell'ambasciata jugoslava di Toronto. Questo gesto per nulla civile (c'erano tribù dell'Amazzonia che in effetti accompagnavano i loro defunti con un simile rituale) rappresenta adeguatamente la cultura e la personalità dello statista che, da morto, certi intellettuali di provincia avrebbero innalzato alle stelle: *«Beati gli occhi*

che l'hanno veduto», scrisse un nuovo «classico» della letteratura nazionale.

Non sono in grado di confermare se l'operazione «Tempesta» sia stata preparata con l'aiuto di alcuni specialisti americani, che avevano imparato la pratica della guerra in Vietnam e che probabilmente s'annoiarono in pensione.

Nella tragica geografia della nostra storia certi paesi della Bosnia come Foča, Goražde o Srebrenica hanno il loro posto: in quei luoghi, tra il 1942 e il 1943, furono ammazzati dai cetnici migliaia di slavi musulmani nonostante la loro «origine serba» (secondo gli storici serbi) oppure «croata» (secondo quelli croati). Lì vicino scorre la Drina, descritta in modo sublime da Ivo Andrić, che divenne rossa di sangue portando i cadaveri verso la Sava e il Danubio.

Ancora qualche punto per completare la drammaturgia dell'insieme: il generale Blagoje Adžić, che alla vigilia dell'ultimissima guerra ha giocato un ruolo infausto all'interno dello stato maggiore dell'esercito jugoslavo, manifestava un'irriducibile ostilità nei confronti di croati e bosniaci: nove membri della sua famiglia serbo-ortodossa erano stati uccisi dagli ustascia di fede cattolica e musulmana.

Molti intellettuali, un po' dappertutto, parlano della memoria con entusiasmo o con disinvoltura: vorrei metterli in guardia. Scrivendo le mie confessioni in *Mondo Ex* ho cercato di dimostrare come proprio la memoria costituisca una delle fonti quasi fatali della guerra nel mio paese.

Ho già detto all'inizio che il dramma jugoslavo sembra una tragedia shakespeariana. Rileggo *Riccardo III*: assassini e morti, maledizioni e vendette, epurazioni e apparizioni d'ogni sorta, il mostruoso Duca di Gloucester e il perfido Buckingham, l'insignificante Edoardo IV, la sventurata Margareth... Storia e isteria. Delitto con castigo e castigo senza delitto.

Nel momento in cui stavo finendo questo scenario, ebbe luogo un altro suicidio. Uno dei massimi «ideologi» di

Karadžić nel corso di quest'ultima guerra, Nikola Koljević, ex professore ordinario di letteratura inglese all'Università di Sarajevo, si è ucciso in un albergo, non lontano dalla sede dello stato maggiore serbo-bosniaco a Pale, con un colpo di pistola alla tempia. Nella sua anamnesi genetica va registrato anche il suicidio di sua madre, la quale, mentre egli era ancora giovanissimo, si annegò nel fiume Vrbas, non lontano dalla splendida moschea «Ferhadija» che i cetnici hanno raso al suolo, fatto a pezzi e letteralmente cancellato.

Il professor Koljević era un specialista di Shakespeare: «un eminente shakespeareologo», è stato detto sulla sua tomba.

Le somiglianze tra vita e letteratura sono ben note. Le relazioni tra geopolitica e genetica lo sono meno. Non si tratta più semplicemente di «storie di famiglia».

P. S. Questa triste sceneggiatura funge da introduzione al libro sui *Signori della guerra* e sulle loro vittime. In esso si trova altresì lo scritto su Alija Izetbegović, che è stato più vittima che signore. Non lo si può certo identificare con quelli che schiacciavano e distruggevano la Bosnia e l'Erzegovina. Egli le ha difese. Le circostanze in cui si è trovato ad agire erano difficili. Ciò non significa tuttavia che anche il suo ruolo non debba essere esposto a un giudizio critico così come le posizioni che ha assunto, le decisioni che ha preso, gli errori che ha commesso.

NOME E PERSONAGGIO
DI VIDOSAV STEVANOVIĆ

Il nome proprio Slobodan deriva dal sostantivo *sloboda*, libertà. Lo portò per primo, nel XIX secolo, Slobodan Jovanović, scienziato, scrittore e politico, morto in emigrazione. Poi divenne un nome popolare. Poiché presso i serbi i nomi sono sostituiti da diminutivi, ogni Slobodan diventa ben presto Sloba. Spesso «piccolo Sloba». Migliaia di piccoli Sloba passeggiano per le città serbe e vivono nei villaggi serbi. Uno di loro è diventato Sloba-Sloboda («Sloba-Libertà») per il popolo serbo in patria e nella diaspora. Il «concetto di libertà» nel momento in cui la si aspettava. Il «sostituto della libertà» nel momento in cui le strade che portavano a essa erano aperte. L'«impossibilità della libertà» alla fine di una lunga fuga da essa. E, infine, il «paradosso della libertà».

Questo era, ed è ancor oggi, Slobodan Milošević, antidemocratico, semidittatore, eletto, alle prime elezioni libere, presidente della Serbia a larghissima maggioranza di voti, oggi presidente della non riconosciuta Repubblica socialista di Jugoslavia. I media occidentali lo chiamano l'«uomo forte di Belgrado», il «grande tattico» e, talvolta, il «macellaio balcanico». Per i serbi egli ha due volti che, fondendosi, diventano uno solo. Egli è, allo stesso tempo, il «nostro Sloba», il «novello San Sava», il «politico serbo più dotato di talento del XX secolo», l'«agnello fra i lupi» e, dall'altra parte, il «Satana di Dedinje». Entrambe le specie di attributi hanno lo stesso valore affettivo. I nemici e gli avversari di nascosto lo rispettano, gli adoratori e i collaboratori trepidano per la sua imprevedibilità. Nessuno è indifferen-

te; egli provoca reazioni estreme e cambiamenti di opinione, ridicoli equivoci e incredibili incomprensioni. La sua leggenda ha già coperto e oscurato quella di Tito. Più si viene a sapere sul suo conto, meno si capisce ciò che fa. E che cosa si sa di lui in realtà? Quasi niente. E quel *quasi niente* caratterizza la sua sostanza.

Milošević ha due vite: quella precedente alla presa del potere e quella seguente. Niente collega l'ombra grigia in cui visse per quarantasei anni alla luce diffusa dei riflettori sotto la quale esiste già da dodici. Fra l'*apparatchik* comunista e il successivo semidio e governante non c'è alcuna relazione, neppure di tipo biografico. Niente a parte lui stesso. Ma chi è lui, in realtà? Nessuno? O qualcuno di appena visibile, difficilmente riconoscibile? La risposta dipende da colui che pensa o scrive di lui, dai lettori, dagli spettatori e dagli osservatori, non da lui. Lui parla poco, in modo banale e contraddittorio, scandendo le parole con la precisione di un automa, senza preoccuparsi degli ascoltatori. Per lui è più importante ciò che non dice. Non ha mai detto nulla di sé, non ha confermato nulla, non ha negato nulla. Con indifferenza accoglie le offese che gli indirizzano gli adoratori di ieri e gli oppositori di oggi. Con freddezza accetta le grossolane adulazioni dei suoi satrapi. Verso se stesso si comporta come verso l'oggetto di qualcosa di superiore, non come verso un uomo vivo. È come un oggetto che vede se stesso e gestisce se stesso.

Milošević non recita nulla e non imita nessuno. Non sopporta le masse che lo seguono e non nasconde questa avversione. L'impressione che fa agli altri non lo riguarda. Il suo atteggiamento fondamentale è la provocazione di conflitti e l'inganno arrogante. E non tenta di creare l'illusione di curarsi della sua gente, la espone alle sciagure con indifferenza e la illude con cinismo. Appare raramente anche alle sue televisioni. Davanti alle telecame-

re si muove lentamente come un monumento che cammina: sempre lo stesso viso senza rughe, lo stesso tentativo di sorriso. Accoglie gli ospiti seduto sempre sullo stesso divano. Non fa finta di essere gentile, non recita la parte del buon padrone di casa. Tutto ciò che è stato scritto su di lui è come se riguardasse qualcun altro. Egli è l'oggetto del proprio culto della personalità a cui non partecipa con la propria personalità. Gli altri lo creano, gli altri tentano di distruggerlo; egli si limita a subirlo e talvolta se ne serve come di una maschera. Poi si toglie la maschera e non c'è più. Il culto agisce da solo come un *perpetuum mobile*. Senza personalità all'interno e senza consumo di energia.

È sposato con un'ambiziosa professoressa di sociologia. Hanno due figli che non presentano elementi di interesse. Non ha figli o figlie naturali. Non è un omosessuale represso. Non è un moralista, non è religioso. Non è affetto da nessun vizio tipicamente balcanico: non fuma, non beve, non gioca, non fa confusione. Non va a teatro. Non assiste alle partite di calcio. Non ama la musica. Non legge libri. Non è un buongustaio. Non ha amici intimi né compagni di scuola, di gioventù, di naia o di pesca. Non ha mai avuto un cane o un cavallo. Non ha un hobby. Non racconta barzellette e non è l'oggetto di barzellette. Sembra che non abbia neanche una passione umana. A parte il potere. E neppure un divertimento - a parte la manipolazione del suo ambiente, del popolo serbo, dell'opposizione e dei politici occidentali.

Milošević si presta a qualsiasi interpretazione eppure è squallidamente semplice. Così come la politica della fine del xx secolo: solo un tetro rapporto di forze e un ottuso pragmatismo, intrighi e calcoli incomprensibili. L'eccezionale abilità di Tito consisteva nella mancanza di una specifica abilità. Egli non era dotato di nessuna qualità precisa. Questa caratteristica - l'assenza di caratteristiche - è ancor

più evidente in Milošević, in un certo senso l'erede di Tito e il suo opposto. Non si sa se è un coraggioso o un vigliacco, se è intelligente o stupido. Le sue mosse inaspettate e prive di logica sono dovute a lucidità o a paura? O a una prepotenza che non viene mai punita? Su di lui circolano illazioni che si potrebbero riferire a chiunque. È un vuoto che impregna tutto e a tutto si adatta, un *identikit* in cui ciascuno inserisce ciò che gli serve.

IL PICCOLO SLOBA

I Milošević sono originari del Montenegro¹. Il padre di Slobodan era un prete ortodosso. Dopo la seconda guerra mondiale fu cacciato dalla chiesa. Divorziò dalla moglie che portò con sé il figlio più giovane, il piccolo Sloba. La madre era maestra, funzionaria di partito e direttrice della scuola di Požarevac, Serbia orientale. Gli ex alunni dicono che era severa, giusta, precisa e senza legami personali con il suo ambiente. I genitori del piccolo Sloba si uccisero a distanza di pochi anni. Ignoti i motivi dei suicidi.

La carriera del giovane Milošević non è stata né rapida né ricca di successi. Se fosse dipesa da lui, sarebbe stata un fallimento. Era poco amato, senza fascino, duro quando non occorreva, noioso e talvolta aggressivo. Per sua fortuna, essa dipendeva dal suo più anziano amico e protettore Ivan Stambolić, e la carriera di quest'ultimo dipendeva dalla permanenza al potere del suo parente Petar Stambolić. Sembrava che Milošević fosse condannato a essere l'eterno secondo, colui che ascolta senza parlare ed esegue gli ordini senza commentare, seguendo le orme del suo predecessore.

¹ La popolazione montenegrina è ambivalente. Una parte di loro si ritengono ultra serbi, gli altri sottolineano la loro particolare origine e nazionalità. Il fratello più anziano di Milošević era iscritto nelle liste dei quadri come "Montenegrino di origine serba". Lo stesso Milošević era "Serbo di origine montenegrina".

sore. Quello che, con un sentimento di protezione paterna, lo chiamava Piccolo.

La Jugoslavia di Tito era allo stesso tempo una fiaba e una mina a scoppio ritardato. Dopo il rifiuto di seguire la via di Stalin al comunismo e l'introduzione dell'autogestione operaia, si era trovata fra l'Oriente e l'Occidente. Si viveva bene, si lavorava poco, la corruzione era latente, i disoccupati andavano all'estero, i crediti arrivavano regolarmente, l'autogestione fioriva e arrecava danni economici alle aziende, ma nella vita pubblica non era praticata. Tito sfruttò abilmente all'esterno la sua posizione indipendente dai blocchi e il suo prestigio di fondatore del movimento dei non allineati. Sul piano interno era intoccabile. Per tre volte ottenne l'ordine di eroe nazionale, poi il mandato senza limiti: presidente a vita. In sua presenza nessuno nominava la parola morte. Probabilmente si stupì lui stesso quando arrivarono la vecchiaia e le malattie. Morì dopo due operazioni, circondato da paura e amore. La maggior parte degli jugoslavi pianse con sincerità.

IL CONCETTO DI LIBERTÀ

Seguendo le orme del suo protettore Stambolić, Milošević viene eletto presidente del Comitato cittadino della Lega dei comunisti della capitale, il cui numero di iscritti è maggiore che nella Lega dei comunisti della Slovenia e della Macedonia. È un uomo d'azione. Prima si scaglia sul nazionalismo serbo, lo individua e lo combatte ovunque intorno a sé. Poi proibisce la pubblicazione delle Opere complete del suo omonimo Slobodan Jovanović. Successivamente conduce una grande battaglia pubblica contro i liberali occulti nel partito e nell'università. Il marxismo deve essere mantenuto nelle scuole come disciplina specifica. E quando gli appartenenti all'associazione giovanile belgradese rifiutano di apparire alle celebrazioni della conse-

gna della staffetta, Milošević li attacca per vilipendio della persona e dell'opera di Tito.

Al tempo di Tito la struttura del potere assomigliava a una piramide: egli stava da solo al vertice, tutti gli altri erano in basso, sui gradini di una confusa gerarchia partitico-militar-poliziesca. Dopo la morte di Tito della piramide era rimasto solo lo scheletro o, per meglio dire, l'ombra. Il potere si era trasferito sui gradini che un tempo la sostenevano, era sceso fra i mortali ed era stato diviso. Si trovava nelle repubbliche e nelle regioni, nei forum di partito dove già iniziava lo schieramento dei quadri per una struttura più durevole. Ma nessuno aveva eccessivo timore degli altri. Un altro Tito era impossibile. I compagni erano convinti che il monotono avvicendamento della direzione collettiva si sarebbe ripetuto all'infinito e senza incidenti.

Preso nel vortice, Stambolić lascia il posto di presidente del partito serbo e diventa presidente della Serbia. Il suo Piccolo Sloba di un tempo si candida alla carica di presidente del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Serbia. Le elezioni nel partito sono una formalità: tutto è deciso in anticipo fra alcuni potenti. Ma questa volta accade un incidente. La maggioranza dei membri del Comitato centrale è contraria a quell'uomo duro e sgradevole senza amici. Ivan Stambolić fa tutto quello che può per salvare il suo protetto. Tre notti durano le consultazioni e l'opera di convincimento. Alla fine, con l'aiuto dei compagni rappresentanti albanesi e della Vojvodina, Milošević viene eletto con la maggioranza più risicata della storia del partito serbo. Alcuni voti estorti gli hanno permesso di continuare la carriera politica.

Nell'Unione Sovietica Gorbačëv introduce la *perestrojka* e permette la *glasnost*, invece di salvare l'impero marxista minacciato dal punto di vista economico e politico. I capisaldi ideologici del comunismo ben presto cedono. Gli ebrei

esitano. Il contenitore universale del marxismo non tiene più. Tra poco la democrazia irromperà dalle porte che già cedono. Non è un esempio da seguire. Non si sa che cosa faranno i tedeschi orientali, i polacchi, i cechi, gli ungheresi, i romeni, i bulgari e gli albanesi. Ma i comunisti serbi, da decenni lontani da Mosca e ancor sempre moscoviti, hanno finalmente un uomo che li farà uscire dalla crisi. L'anti-Gorbačëv. «Il nostro Sloba».

Per prima cosa bisogna allontanare quelli che pensano si debba introdurre un sistema multipartitico, il liberalismo economico, e forse cedere il potere. Poiché i conservatori costituiscono la maggioranza in tutti i forum e i corpi del partito, Milošević si pone alla loro guida e attacca. Il capro espiatorio è il suo successore come presidente del Comitato cittadino di Belgrado, Dragiša Pavlović,² liberale dalle concezioni moderne a cui non piace la rozza demagogia di Milošević nei confronti dei serbi del Kosovo e la chiama «velocità sventatamente promessa». Quelle tre parole provocano la vendetta. Ma il vero obiettivo è il suo protettore e compare Ivan Stambolić, l'unico ostacolo verso il potere assoluto. Viene convocata l'ottava seduta del Comitato centrale, un altro dei monotoni rituali di partito a cui nessuno presta più attenzione. Ma questa seduta è diversa. La televisione di Belgrado trasmette i lavori durati tre giorni che si protraggono fino a notte inoltrata e si trasformano in un autentico processo politico. Tutti i membri sono contro l'accusato, solo otto si dichiarano a suo favore. Pavlović viene sollevato dall'incarico. Stambolić è umiliato. Qualche giorno dopo alcune giovani attiviste di partito chiedono che si dimetta da presidente della Repubblica poiché «ha perso la fiducia del popolo». Un politico dichiara: «La Serbia si è finalmente liberata dei leader». Stambolić si dimette e al suo posto appare «L'uomo che ha finalmente liberato la Serbia dai leader», Slobodan Milošević.

² Dopo alcuni anni molto difficili, Pavlović muore nel 1996, all'età di 53 anni. Aveva rifiutato di curarsi.

Il potere di Milošević in quel momento è magnetico: attira tutto ciò che gli è affine, simile o vicino. Le onde magnetiche si diffondono da Belgrado, attraverso la Serbia e la Jugoslavia, fino ai serbi di Chicago, Illinois, o di Adelaide, Australia. Milošević non corteggia i suoi seguaci e non concede loro nulla nei suoi rari discorsi. Dal modesto appartamento vicino al popolare mercato Kalenić si è trasferito, per motivi di sicurezza, nella villa di Dedinje, circondata da un alto muro. Non cerca alleati. Ma questi cercano lui e accorrono a lui da tutte le parti. I vecchi comunisti pensano che difenderà il comunismo. I nazionalisti - dagli accademici e le associazioni artistiche fino ai comitati di patrioti e ai circoli operai nei paesi stranieri - sostengono che lui è prima di tutto un serbo. La Chiesa ortodossa crede che sia in segreto un credente che la riporterà alla sua posizione di guida in un futuro stato bizantinizzato. I dissidenti di ieri dichiarano che liberalizzerà la vita pubblica. Gli anticomunisti sono convinti di avere finalmente un loro uomo al potere. I monarchici sperano che restaurerà la monarchia. I comitati centrali delle altre repubbliche credono di essersi finalmente liberati dalla pressione sotterranea del nazionalismo serbo. Nascosto nella sua villa, Milošević apparentemente non respinge nessuno. Chiunque può aggregarsi a lui. Tranne i liberali e gli antinazionalisti con cui concorda su un solo punto: lui non vuole loro quanto loro non vogliono lui.

Nel 1389 il principe serbo Lazar Hrebreljanović e i suoi alleati persero contro i turchi una battaglia in Kosovo. L'occupazione turca, che una sessantina d'anni più tardi si installò su quei territori, durò per cinque secoli. Il principe Lazar divenne un personaggio mitico, il Principe Intemperato che, dovendo scegliere fra l'impero in terra e l'impero celeste, optò per quest'ultimo. Il suo culto fu alimentato e mantenuto dalla Chiesa ortodossa. Solo all'inizio del XX

secolo l'esercito del nuovo stato serbo riconquistò il Kosovo. I serbi erano divenuti una minoranza; la maggioranza era costituita da albanesi che si consideravano gli abitanti autoctoni dei Balcani. Nessuno stato e nessun potere sono riusciti a risolvere il problema di una vita comune o di una separazione fra i due popoli in grave conflitto. I nazionalismi moderni, sostenuti da entrambe le *intelligencije* nazionali, che vivono nello stesso tempo per e di quel problema, lo hanno reso praticamente insolubile. Contrapposto al progetto di una Grande Serbia sta il progetto di una Grande Albania. Entrambi sono irrealizzabili e contribuiscono alla reciproca sopravvivenza, nonché a mantenere i rispettivi popoli in soggezione. Anche Milošević ha messo il proprio sigillo su quel groviglio di serpi costituito da pregiudizi, menzogne, inganni, violenze e follia: ha promesso che lo risolverà in una mossa sola.

La Costituzione jugoslava del 1974 è un testo che, nel tentativo di risolvere antichi problemi, ne crea di nuovi. Vengono create delle repubbliche che sono quasi degli stati e una «federazione che federa» come insieme di complessi. I comitati centrali del partito nelle repubbliche sono i custodi dell'unità e i garanti della divisione. Essi hanno lo stesso capo, lo stesso esercito, la stessa polizia, la stessa diplomazia, la stessa ideologia ma obiettivi diversi. Per impedire in Jugoslavia il predominio del popolo più numeroso, quello serbo, nella Repubblica di Serbia vengono create due province autonome: la Vojvodina e il Kosovo. Il Comitato centrale di Belgrado non può imporre la sua volontà né a quelli di Novi Sad né a quelli di Lubiana. Allo stesso modo la Serbia Ristretta non può varare il suo bilancio senza l'accordo delle province che invece lo possono fare senza l'accordo della propria repubblica. Queste soluzioni frenano ogni progresso economico e psicologico e danno impulso ai nazionalisti e agli integralisti. Non andrebbe tutto meglio se si governasse da un unico centro come una volta? L'Accademia serba delle Scienze e delle Arti, la cui

maggioranza è rappresentata da comunisti delusi e da nazionalisti convinti, sotto la bacchetta dirigenziale di Dobrica Ćosić, scrittore nazionale autodidatta, per due decenni lavora per creare il personaggio che realizzerà quest'opera.³ Espressione di quell'impegno è il *Memorandum*, un testo di cui allo stesso tempo si dice che esiste e che non esiste, intorno al quale alla fine del 1986 si conduce una vera lotta politica sotterranea. Si tratta di una critica delle condizioni e della politica jugoslava dal punto di vista della questione nazionale serba. Milošević adottò implicitamente le tesi fondamentali di quel documento e con il *putsch* del partito si impadronì del potere in Serbia. Mancava solo di mettere in pratica la stessa cosa in tutta la Jugoslavia.

A Belgrado si diffondono delle voci. I serbi abbandonano il Kosovo a causa della pressione degli albanesi. Le donne serbe vengono violentate, i cimiteri profanati, i monasteri dati alle fiamme. I serbi del Kosovo si organizzano e chiedono la difesa dei loro diritti elementari, ma i politici non li sentono. All'inizio del 1987 Milošević stava partecipando a una dimostrazione di serbi a Kosovo Polje e, durante un incidente con la polizia, dichiarò: «Nessuno può colpire questo popolo». In questo modo si candidò al ruolo di guida nazionale. Una volta al potere decise di sfruttare la ridestata energia nazionale. Colonne di serbi del Kosovo compaiono in Serbia ai "comizi della verità". Poi la loro attività si amplia e colpisce sempre i punti che infastidiscono il nuovo presidente. L'incapace dirigenza della Vojvodina e quella del Montenegro vengono sostituite e al loro posto arrivano uomini nuovi. Ciò significa assicurarsi metà dei voti nella Presidenza della Jugoslavia. Nessuna decisione può essere presa. Ci sono sempre quattro voti a favore e quattro contro. Se qualcuno vuole rovesciare quell'equilibrio di im-

³ Un saggio di turno sentenziò: «Per quarant'anni ha governato un Croato. Perché per altri quaranta non dovrebbe governare un serbo?», ignorando la questione del tipo di governo.

potenza, può unicamente unire il suo voto alla Serbia, al Montenegro, alla Vojvodina e al Kosovo, cioè a Milošević che ha trasformato il deficit in avanzo. Il gorbacëvismo qui non ci sarà. La «velocità sventatamente promessa» si realizza con l'introduzione di un'amministrazione militar-poliziesca sotto il sigillo jugoslavo. E con l'abrogazione di tutti i precedenti diritti della minoranza nazionale albanese che nel Kosovo è una preponderante maggioranza.

Per due anni, il 1988 e il 1989, la Serbia è una vetrina in cui si espone e si vende solo una merce, cioè una fotografia. Raffigura un uomo di mezza età, dal viso liscio e con i capelli grigi. Indossa un abito blu da impiegato e una cravatta pure blu. Il suo sguardo è fisso e rivolto lontano, la fronte non ha una ruga. La fotografia si trova letteralmente dappertutto: sulle auto, sui camion, sugli autobus, sui treni, sui muri delle case, nei caffè, nelle drogherie e negli uffici, nelle scuole e nelle facoltà. Le vecchiette la tengono accanto al lumino e alle icone dei loro santi. Le donne la portano nella borsetta. Alle adunanze religiose si vende accanto all'icona di san Sava, il santo nazionale. È il "nostro Sloba", il nuovo presidente della Repubblica di Serbia. Ma non quello di prima: è diventato qualcosa di più. Uno scrittore, in seguito accademico, scrive: «Quel grido emozionante dell'anima popolare: "Sloba-Sloboda" (Sloba-Libertà)». La maggioranza entusiasta ripete quei due nomi, divenuti uno solo. L'uomo reale, l'*apparatčik* e il rigido comunista è scomparso da un giorno all'altro: lo ha sostituito una personalità mitica. E coloro che pronunciano il suo nome o cantano canzoni in suo onore, alzano gli occhi al cielo. Verso l'impero celeste che si è aperto davanti al popolo serbo, «il più antico del mondo».⁴

⁴ A Belgrado si può ancora trovare il libro *I Serbi, il popolo più antico*, che ha avuto numerose edizioni. In esso, fra l'altro, si sostiene che i serbi non solo sono il popolo più antico del mondo, ma sono anche gli antenati di tre razze: quella bianca, quella gialla e quella nera.

Una volta, per confermare le aspettative di tutto il popolo, Sloba-Sloboda scese dal cielo per davvero. Si festeggiava il seicentenario della battaglia di Kosovo, la sconfitta fatale. I media sostenevano che in realtà la battaglia era stata vinta e che i serbi, sacrificando se stessi, avevano salvato l'Europa dai turchi. Il giorno di San Vito, il giorno della famosa battaglia e della guerra eterna – nel cui nome risuona come ultima eco quello di Svantovid, la divinità suprema dell'Olimpo antico slavo – sulla piana di Kosovo si erano radunate, secondo le affermazioni della propaganda ufficiale, due milioni di persone, un quinto dell'intera popolazione. A mezzogiorno circa nel cielo sereno apparve un punto nero che si faceva sempre più grande. Un uccello, una visione o un Messaggero divino? Il punto si trasformò in un elicottero che lentamente si abbassò verso il centro della massa eccitata. Dalla nuvola di polvere e di aria turbolenta emerse Sloba-Sloboda e tenne un discorso infuocato in cui ricordò le battaglie passate e quelle future. Al miracolo della discesa del capo fra i viventi assistettero tutti gli ambasciatori accreditati a Belgrado, tranne quello americano. Per punizione il nuovo presidente non l'ha mai più ricevuto. Quell'«uomo americano», così sussurravano i suoi seguaci e pubblici sostenitori, sfidava ufficialmente l'America e il nuovo ordine mondiale. Unico al mondo, a parte Saddam Hussein, Gheddafi, Kim il Sung e Castro. In quel momento i suoi media lo proclamarono salvatore non solo del popolo serbo, ma anche di tutta l'umanità. Perché era anche «uomo russo» e «cinese».

Le conseguenze del gorbacëvismo, errore genetico del comunismo, dilagano nel mondo esteuropeo, delimitato dai muri del patto di Varsavia. La prima scossa sismica si verifica in Romania. Il presidente a vita Nicolae Ceaucescu e la sua consorte Elena tentano di fuggire. Vengono presi nei pressi dell'aeroporto, condotti in una caserma di provincia e, dopo un breve processo senza testimoni, fucilati come piccoli contrabbandieri. A Bucarest si spara nelle

strade, i rivoltosi occupano la televisione e davanti alle telecamere espongono il loro programma. Le immagini di quell'avvenimento arrivano al mondo con la mediazione della televisione di Belgrado. Né Sloba-Sloboda né i suoi seguaci pensano che vi siano delle somiglianze fra la coppia presidenziale rumena e ciò che si sta consolidando in Serbia. A Belgrado si sta applicando qualcos'altro: il contro-gorbačevismo, la contro-perestrojka e la contro-glasnost. La parola classe viene sostituita dalla parola popolo. Il termine è diventato generale e obbligatorio. E il popolo, messo così al primo posto, deve seguire se stesso, cioè colui che lo guida. Il "nostro Sloba", che è diventato Sloba-Sloboda. Processioni di pellegrini: ex politici, scienziati, artisti, uomini d'affari, sportivi, vengono a inchinarsi davanti a Sloba-Sloboda. «La ringraziamo per quello che ha fatto per il popolo serbo, e perché gli ha restituito la dignità». Dopo averli ascoltati tutto accigliato egli dice seccamente: «La visita è terminata». Se fosse gentile, non lo rispetterebbero e amerebbero a quel modo.

Forse i costruttori comunisti del muro di Berlino avevano nel loro subconscio un'idea di eternità, come i costruttori di quello cinese. Un mondo finisce alla fine del viale Unter dem Linden, un altro inizia al di là della porta di Brandenburgo. I loro avversari, i rappresentanti delle democrazie occidentali, non avevano niente in contrario a questa divisione. Il muro divenne il centro di un paradiso spionistico e il simbolo del secolo delle scoperte e del progresso. La guerra fredda offriva a entrambe le parti la possibilità di dichiarare con orgoglio: «Gli altri sono l'impero del male. Quindi noi siamo l'impero del bene». Ma le scosse che provengono dal Cremlino dimostrano agli uomini che l'idea della divisione perpetua è in pericolo. Gli abitanti di Berlino distruggono il leggendario muro. Il patto di Varsavia, la potente alleanza di ideologia, armamenti nucleari e centinaia di migliaia di uomini, contrapposta alla NATO, anch'essa protetta da un'arsenale di testate nucleari,

cessa di esistere. La marea della democrazia penetra nei paesi un tempo rigidamente comunisti, che ora languiscono nella miseria. I governanti polacchi, cechi, tedesco-orientali, ungheresi cedono il potere, lo perdono alle prime elezioni libere. Tutto avviene senza scontri nelle strade, senza guerra civile, sangue e brutale revanscismo. L'uscita dal socialismo è costata incomparabilmente meno dell'entrata in esso. La Germania divisa si riunifica, ma non per dividere l'Europa e provocare la terza guerra mondiale. La grande illusione del marxismo è morta. È il tempo di nuove illusioni e della difesa occulta di quelle vecchie.

In Jugoslavia si impone seriamente solo un problema: come uscire dal socialismo? Il «socialismo di tipo jugoslavo» si differenzia da quello dei confratelli orientali. È più liberale, non ha campi di concentramento né casi ufficiali di repressione estrema, le frontiere sono aperte, il turismo si sviluppa indisturbato, una parte dell'economia è in mani private, l'autogestione, se si deve credere a coloro che l'hanno realizzata, significa che le imprese appartengono a chi vi lavora, le Leghe dei comunisti da tempo permettono un po' di tranquilla *glasnost*, l'*intelligencija* brontola e si agita. Il processo di liberalizzazione del più grande e più ricco stato balcanico sarà più facile e più rapido che altrove? Certamente. Se non ci fosse l'«uomo forte di Belgrado». Egli pone a se stesso e ai suoi un interrogativo: come mantenere quanto più possibile lo status quo? Ovvero: come uscire dal socialismo rimanendo in esso? I suoi media danno ogni giorno le risposte a questa domanda. La nazione prima di tutto. Prima la questione nazionale e poi la democrazia. «La Serbia è stata spinta a forza nella Jugoslavia, ha pagato con il suo sangue e poi è stata derubata e umiliata». Il nazionalismo latente diventa reale, e ben presto si scatena. Milošević lo indirizza contro gli ostacoli al suo potere. I suoi avversari scompaiono dalla scena pubblica. L'omogeneizzazione è quasi completa. Si è creata una massa critica che deve indirizzare gli avve-

nimenti futuri nella direzione opposta a quella dei paesi orientali.

Il governo federale e il suo premier Ante Marković elaborarono un piano di riforma economica e cercarono di realizzarlo. La proprietà pubblica doveva essere trasformata in proprietà privata con un procedimento che venne poi usato con successo in Polonia, Ungheria e nella Repubblica ceca. Il processo doveva durare cinque anni e la Jugoslavia doveva trovarsi davanti alle porte della Comunità europea. Primo fra i paesi dell'Europa orientale. Primo stato comunista che avrebbe smesso di esserlo per propria volontà, senza un colpo di stato, senza violenza e sangue. I passi iniziali furono positivi: l'inflazione cominciava a calare, l'economia era in ripresa, il reddito nazionale era nettamente superiore a quello greco o portoghese. Il liberalismo economico sottintendeva anche quello politico. Il governo federale aveva aperto le porte a un sistema pluripartitico, permettendo alle repubbliche di metterlo in pratica secondo le proprie necessità e a proprio modo.

La Slovenia si affrettò a introdurre per prima elezioni pluripartitiche e finì nelle mani dei nazionalisti. La Croazia continuò l'opera iniziata dalla sua vicina. Alle elezioni vinsero i seguaci dell'HDZ, esponenti della destra e nazionalisti, fra cui c'erano anche seguaci dello Stato Indipendente di Croazia, un satellite nazista nell'ultima guerra. Li guidava Franjo Tudjman, generale in pensione e storico nel tempo libero. Il premier Marković, avendo compreso che la sua riforma era minacciata dall'interno e che le democrazie occidentali non lo avrebbero sostenuto, tentò di costituire in fretta in tutte le repubbliche un partito delle riforme. Ma i suoi sforzi furono vani. Perfino nella plurinazionale Repubblica di Bosnia esso perse contro i tre partiti nazionalistici: quello musulmano, quello serbo e quello croato. I riformisti riportarono una vittoria a Tuzla. Sulla scena comparvero nuovi leader, il musulmano Alija Izetbegović, un credente dall'atteggiamento mite, e Rado-

van Karadžić, psichiatra e poeta dalla chioma fluente. Solo in Macedonia i nazionalisti persero contro un'alleanza di riformisti, liberali e comunisti ribattezzati. L'esperto Gligorov iniziò a guidare questa piccola repubblica fra i quattro fuochi del nazionalismo greco, albanese, serbo e bulgaro. Ma in Serbia e nel Montenegro, dove Milošević aveva installato in tempo i suoi discepoli Bulatović e Djukanović, i comunisti, che da un giorno all'altro erano diventati nazionalisti, non avevano nessuna intenzione di cedere il potere. Sloba-Sloboda aveva iniziato la democratizzazione rimandando le elezioni e attendendo i risultati nelle altre repubbliche.

Prima occorreva però creare uno strumento politico adatto per la legalizzazione democratica del potere personale e il ritorno al passato. Nell'estate 1990 Milošević crea un suo partito dalla vecchia Lega dei comunisti e da suoi brandelli. Lo chiama Partito Socialista della Serbia. Il simbolo è una rosa rossa. Il partito è allo stesso tempo di sinistra, di destra e di centro. Il processo di democratizzazione alla maniera serba non finisce qui. Per un sistema pluripartitico sono necessari più partiti, quanti più possibile. Ed essi si moltiplicano come funghi dopo la pioggia. Contemporaneamente, dalle maniche del suo pastrano saltano fuori i partiti satelliti. Uno a sinistra: la Lega dei comunisti - Movimento per la Jugoslavia, un partito di generali fondato da sua moglie. Alcuni a destra: i cetnici (guidati dal marxista Šešelj), i radicali, i monarchici. Milošević distrugge in anticipo nell'opposizione tutto ciò che potrebbe costituire un ostacolo. I suoi veri nemici non sono gli euforici e confusi nazionalisti, ma i liberali e la riforma che viene portata avanti dal governo federale.

Nel dicembre 1990, le prime «elezioni libere» in Serbia furono davvero libere. Poteva presentarsi chiunque lo volesse. Alla presidenza della repubblica si candidarono una trentina di persone. Tutti ottennero gli stessi spazi alla te-

levisione. Quasi un centinaio di partiti, sodalizi, associazioni, movimenti e gruppi espressero le loro aspirazioni al potere, dai seguaci di Pol Pot ai preti ortodossi e ai cetnici. Un famoso cantante rock fondò il "Partito dei semplici beoni". Il pubblico godeva delle follie dei candidati quanto il regime. «Ecco com'è veramente la democrazia che abbiamo atteso per decenni. Come una fiera che attira matti e ubriachi». «Ha avuto ragione il nostro Sloba a non apparire in televisione. Del resto, solo il suo programma è chiaro: pace, mantenimento della Jugoslavia, standard svedese entro due o tre anni.⁵ Gli altri sono poco seri. Vogliono la guerra». La vittoria dei socialisti fu schiacciante come nelle elezioni monopartitiche. Conquistarono l'ottanta e mezzo per cento dei voti; decine di altri partiti si divisero il resto. Gli albanesi disertarono in massa le urne; circa venti dei loro posti di deputato furono assegnati ai socialisti. Per la prima volta votarono tutti i serbi all'estero, presso le ambasciate e le associazioni jugoslave, e tra loro anche gli emigranti anticomunisti: in massa per i socialisti e il loro candidato alla presidenza. Nella corsa alla presidenza della repubblica Sloba-Sloboda fu più convincente del suo partito. Nessuno nella storia del moderno stato serbo aveva mai vinto le elezioni in modo così trionfale.

Il 9 marzo 1991 l'Opposizione associata della Serbia, che poi diventerà Opposizione associata serba,⁶ organizza un comizio in piazza della Repubblica. Il regime vieta la ma-

⁵ A quel tempo scrissi e pubblicai un testo in cui dicevo: «In tre anni di governo Slobodan Milošević ha realizzato tre obiettivi: 1) la rovina economica; 2) l'isolamento politico; 3) la divisione nazionale. Negli anni che seguiranno può realizzare anche gli obiettivi seguenti: 4) il dissolvimento della Jugoslavia; 5) l'africanizzazione della Serbia; 6) la guerra civile». Questo testo non è stato citato da nessuno.

⁶ In questo modo, nel timore di essere accusata di tradimento dell'unità nazionale, si privò dei partiti delle minoranze nazionali, cioè di un terzo degli abitanti della Serbia. Esattamente tanti voti quanti le sarebbero in futuro mancati a tutte le elezioni. La proposta per questa iniziativa fu fatta dai membri del Partito democratico.

nifestazione. Al mattino per le strade avvengono scaramecce con la polizia fatta arrivare dal Kosovo, che impedisce ai dimostranti di radunarsi. Decine di migliaia tuttavia riescono a passare e si radunano nella piazza. Dal balcone del Teatro nazionale i rappresentanti dell'opposizione tengono discorsi che infiammano le masse. Piccole zuffe con la polizia si trasformano in un vero scontro, nella lotta entrano in azione i cannoni ad acqua e i lacrimogeni. Vuk Drasković, uno dei capi dell'opposizione, guida l'assalto. Semiaccecati dai lacrimogeni, i giovani attaccano e fanno arretrare la polizia. I rivoltosi si avviano lungo la strada che porta ancora il nome del maresciallo Tito, verso l'edificio del Parlamento, di fronte al quale si trova la Presidenza della Serbia. Dentro non c'è nessuno, tranne alcuni poliziotti sgomenti. Il presidente non è al suo posto di lavoro. In un altro stato lo si sarebbe accusato di mancato adempimento dei propri obblighi e l'avrebbero disprezzato per la sua vigliaccheria. La strada che porta a Dedinje e alla sua villa è difesa da reparti di polizia pesantemente armati. I rappresentanti dell'opposizione entrano con la forza nel Parlamento della Serbia e qui finisce la loro lotta. Non hanno né un programma né richieste precise. Dall'esterno non ottengono alcun sostegno. Un milione di belgradesi si chiude in casa. La città non si ribella contro il muro invisibile che si sta alzando intorno a lei.

All'alba del giorno dopo, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, la capitale della Serbia e della Jugoslavia si sveglia con i carri armati per le strade. Questa volta l'occupatore è venuto dall'interno e ha mostrato come si comporterà in futuro. I mostri grigioverdi proteggono gli strumenti fondamentali della propaganda: l'edificio del giornale «Politika», il cupo palazzo della Radio-televisione della Serbia e il cuore di tutto questo: la villa di Milošević a Dedinje. Le strade che portano lì sono tutte chiuse. Il quartiere elegante di Belgrado è irraggiungibile. Quel giorno Sloba-Sloboda è entrato in una prigione dalla

quale non uscirà più, tranne brevi passeggiate propagandistiche. Ha definitivamente chiuso la porta alle sue spalle e ha interrotto i rapporti con l'ambiente che lo ha creato. Una parte di lui è divenuta il «Satana di Dedinje».

Il timore delle manifestazioni di dissenso spinge Milošević ad agire in fretta. Tiene un incontro con i sindaci. «Andiamo in guerra. Se non sappiamo lavorare, almeno sappiamo batterci». Non dice perché. Non dice in quale guerra, contro chi, con quali obiettivi militari. Né quanto costerà quell'impresa né chi sono gli alleati. «Il nostro Sloba sa che cosa fa». Così si tranquillizzano i presenti e gli assenti. Per questo non bisogna porgli domande noiose. Se già si tratta di guerra, allora tutto è segreto militare. Nessuno si chiede se i generali conoscono quel segreto. È sottinteso che seguiranno il tenente della riserva Milošević invece del loro vero comandante, come vuole la Costituzione: la Presidenza di otto membri della Jugoslavia che, divisa in quattro voti contro quattro, non può prendere nessuna decisione.

Secondo le affermazioni della propaganda slovena, l'esercito federale nell'estate del 1991 attaccò la Slovenia con la scusa di difendere le dogane federali. Le città vengono assediate. Lubiana viene sorvolata da decine di squadriglie di aerei militari. I carri armati distruggono tutto ciò che incontrano sul loro cammino. Ma la difesa territoriale slovena si batte come i greci alle Termopili.⁷ L'opinione pubblica dei paesi occidentali è sconvolta. Per la prima volta si

⁷ Non intendo dire che gli sloveni non avessero il diritto di difendersi. Voglio solo dimostrare che già allora sul suolo della Jugoslavia cominciò la guerra delle propagande che si continua ancor oggi in Occidente. Alla propaganda serba e slovena si unirono poi quella croata e quella musulmana. Ora è il momento di quella albanese. Praticamente tutti i libri pubblicati sul tema della guerra in Jugoslavia sono contagiati da una di queste propagande. Nella sola Francia ce ne sono oltre un centinaio.

pone un dilemma che ritornerà negli anni seguenti: intervenire o no? La guerra finisce presto. L'esercito federale accetta di ritirarsi da quella piccola repubblica. Le memorie del ministro della guerra, generale Kadivić, sono illuminanti. All'ultimo congresso della Lega dei comunisti, convocato in via straordinaria, era fallito il tentativo di Milošević di imporre alla Jugoslavia se stesso e la sua politica. Quello era il piano principale. Quello di riserva, in caso di insuccesso, era di abbandonare la Slovenia al suo destino e di rivolgere l'intero complesso militare e poliziesco alla conquista e alla difesa di tutte le zone dove vivono i serbi. Di «tutti i territori serbi». Kadivić dice di essersi personalmente opposto a un particolare di quel piano. Non si doveva abbandonare la Slovenia prima di aver distrutto la sua infrastruttura economica. Bisognava mettere in atto il principio della terra bruciata.

I media annunciano ben presto che Milošević si è incontrato con Tudjman a Karadjordjevo,⁸ proprietà statale e tenuta di caccia per diplomatici, la meta preferita delle gite di Tito in Vojvodina. Su che cosa trattavano quei due? Tentavano di risolvere i punti di disaccordo fra le due repubbliche e i popoli che rappresentavano? Su che cosa si misero d'accordo? Nessuno lo sa. Né l'uno né l'altro hanno l'obbligo di renderne conto alla loro opinione pubblica o ai loro parlamenti. Sulla fotografia diffusa dalle agenzie stampa si vedono i due interlocutori seduti a un tavolo, con i visi irrigiditi come compagni di una lunga partita di poker. Né l'uno né l'altro sanno sorridere davanti all'obiettivo della macchina fotografica.

⁸ Appartengo a coloro che pensano che allora fu concordato il piano dell'intera guerra, la divisione della Bosnia e le pulizie etniche. Già allora scrissi e pubblicai che Slobodan Milošević e Franjo Tudjman erano dei gemelli biovulari, allevati nella stessa ideologia e con obiettivi uguali e opposti. La triste somiglianza dei loro regimi attuali lo dimostra meglio di qualunque analisi.

La Jugoslavia si trovò in una guerra non dichiarata. Nessuno capiva quando e come questo fosse avvenuto. Tranne coloro che quella guerra la manovravano. All'inizio tutto sembrava un insieme confuso di piccoli incidenti. I serbi di Krajina si rifiutarono di obbedire alla polizia croata perché il nuovo parlamento croato li aveva buttati fuori dalla costituzione. Sulle strade posero dei posti di blocco con pattuglie e tronchi dei boschi. I serbi di Slavonia fecero lo stesso. Sorsero alcuni SAO, cioè Territori Autonomi Serbi, spesso comuni che si erano separati dai loro stati. Ce n'erano anche in Bosnia e in Erzegovina. Erano governati da strane persone: un dentista, un magazziniere, un autotrasportatore. Quello che dicono e fanno corrisponde fin nei minimi particolari allo schiamazzo dei media belgradesi. Là dove i serbi costituiscono la maggioranza hanno diritti territoriali. Là dove sono minoranza, i loro diritti sono storici. Le frontiere fra repubbliche sono un'invenzione titina, imposte dal Komintern e dal Vaticano, e bisogna cambiarle.

Nessuno dichiarò la guerra. Nessuno dichiarò lo stato di guerra. Ma Vukovar venne assediata e bombardata. Il presidente della Croazia Tudjman, ex generale dell'esercito federale jugoslavo, non sa chi sono i difensori e non manda loro aiuti. Anche gli attaccanti hanno abbastanza problemi. I riservisti della Serbia vengono convocati in luoghi di raccolta, dichiarati volontari e spediti a un fronte che non viene chiamato ufficialmente così. Quei giovani si rifiutano in massa di obbedire, si organizzano e ritornano a casa. L'esercito si dissolve dall'interno e non solo secondo un criterio etnico. Ma la polizia accorre in aiuto. Intorno a Vukovar e ad altre città compaiono unità di volontari, spesso criminali e tipi sospetti, che hanno nomi altisonanti e sostengono di difendere «i secolari focolari serbi e i bambini serbi». In nome di quel compito patriottico saccheggiano e compiono ogni sorta di delitti. Le formazioni paramilitari croate fanno lo stesso. Entrambe le propagande

attribuiscono tutti i crimini all'altra parte. I serbi sono "cetni". I croati sono "ustascia". Nel novembre 1991 Vukovar cade e gli ultimi sopravvissuti escono dalle cantine. I conquistatori hanno in mano una città completamente distrutta.

Zagabria si riempie di profughi, Belgrado anche. Sono persone smarrite, senza radici e senza futuro. Da qualche parte, laggiù, hanno abbandonato le loro case intatte, i poderi, il bestiame, tutto quello che avevano. Ma invano aspettano un aiuto dai loro nuovi stati, che hanno affari più urgenti. Bisogna organizzare l'«economia del saccheggio». Il bottino militare si vende a prezzi irrisori per le strade e nei mercati delle pulci. Mobili, automobili, autocarri pesanti, televisori e videoregistratori cambiano padrone senza documenti o permessi. E compaiono già ovunque i nuovi arricchiti che sperperano denaro e frasi patriottiche, sono invitati ai programmi televisivi, minacciano dalle prime pagine dei *tabloid*. Alcuni di loro diventano i nuovi eroi dei fumetti. In pochi mesi appena, due repubbliche jugoslave sono diventate povere, e la maggior parte della loro popolazione si trova sull'orlo della miseria. In quel momento i loro presidenti dirigono già apertamente lo sguardo verso la terza repubblica che è diventata stato. Verso la Bosnia trinazionale che ha una sorta di governo costituito da tre presidenti.

Il giorno di San Vito del 1914 il giovane serbo Gavrilo Princip uccise l'arciduca Francesco Ferdinando e la sua consorte. Il grande Impero austroungarico dichiarò guerra al piccolo regno di Serbia. Così cominciò la prima guerra mondiale. Un giorno di marzo del 1992 un matrimonio serbo passa per le vie di Sarajevo: qualcuno spara e uccide il marito. Questa è la scintilla che provocherà una nuova guerra. I capi nazionali sperano che anche questa sarà mondiale. Karadžić e compagni escono da tutti gli organi statali e vanno a Pale, luogo di villeggiatura da cui si vede

Sarajevo come da un palco a teatro. Là si radunano dei colonnelli che diventeranno generali. Fra loro c'è anche il generale Mladic, un colonnello che è diventato famoso in Krajina nell'espellere i croati con prepotente ferocia. Karadžić e il suo parlamento proclamano la Repubblica serba, nota come Republika Srpska. Sarà etnicamente pura, ortodossa, indipendente e in futuro parte della Serbia. Invano decine di migliaia di persone dimostrano per le strade, invano si tengono per mano formando l'anello della pace. I manifestanti si rivolgono a chi la pensa come loro, mentre gli altri sono più numerosi, più decisi e sanno che cosa vogliono. Bisogna realizzare la legge dei nuovi tempi: la vita comune è impossibile.

Il confuso esercito federale jugoslavo, che obbedisce a un comandante invisibile e inudibile, tenta di tagliare in due Sarajevo, non ci riesce e iniziano gli scontri. Poiché la città non è stata conquistata, bisogna assediare. Poiché non cede, bisogna bombardarla. L'armamento dell'ex esercito jugoslavo è potente e integrato dalle riserve di uno stato che, Milošević lo sottolinea con insistenza, non è in guerra. Le granate si abbattono su una città indifesa. Ben presto si verifica il massacro di via Vasa Miskin dove la povera gente aspetta in fila per il pane. Le televisioni trasmettono scene di orrore che gli spettatori occidentali non avevano mai visto dal vivo. Durante la guerra del Golfo, un anno prima, erano state trasmesse le immagini degli attaccanti, non degli attaccati. Quello sembrava un videogioco in cui i ragazzi americani vincono sempre i nemici. Senza fatica e senza sangue. Il postmodernista Baudrillard, similmente all'antimodernista Milošević, poteva scrivere: la guerra non c'è. Ora la cosa è più autentica: le telecamere registrano gli orrori proprio nel ventre dell'inferno. Sotto la spinta della rabbia dell'opinione pubblica i governi occidentali introducono sanzioni economiche nei confronti della Serbia e del Montenegro. Questo è ciò di cui Milošević ha bisogno: dietro un paravento pieno di buchi può fare quello che

vuole. Le sanzioni, che colpiscono la popolazione, non lui personalmente né la nuova classe dirigente, giustificano in anticipo i suoi errori e i suoi fallimenti. La tesi principale della propaganda viene confermata: il mondo intero è contro la Serbia.

La delinquenza si diffonde velocemente nello stato sul cui territorio, secondo le dichiarazioni dello stesso presidente, «non esiste alcuna formazione paramilitare». La polizia segreta jugoslava aveva per decenni inviato i criminali all'estero. Dopo che Milošević si era impadronito del potere, i delinquenti internazionali erano tornati in Serbia. La polizia li reclutò e unì a loro maniaci, violenti e ubriaconi locali. Come soldati erano inservibili, ma erano efficienti nei saccheggi, diffondevano il terrore e ammazzavano gli inermi. L'introduzione di «sanzioni ingiuste e immotivate» contro la Serbia e il Montenegro rese necessario il contrabbando a livello statale. I maggiori criminali si associano ai politici più potenti. Lo stato divenne un fornitore di servizi per affari loschi e sotterranei. La criminalizzazione permeò l'intera società, distrusse i resti della vecchia morale e creò una contro-morale, possibile solo nel contro-mondo di Milošević. Truffe, rapine ed estorsioni portavano alla nuova casta ricchezze esenti da tasse. Tranne una, segreta, ai rappresentanti dell'uomo il cui nome non veniva pronunciato e che fra i politici criminalizzati e i criminali politicizzati si era guadagnato il soprannome di Padrone.

A giudicare dai risultati delle elezioni della fine del 1992 gli elettori sono soddisfatti di Milošević. Ma lui non è soddisfatto di loro. Gli hanno dato il potere e lo maledicono per alleggerirsi la coscienza e per ingannare gli interlocutori, ma nascondono il denaro privato, accumulato con i risparmi di anni e con le rimesse dei lavoratori emigrati all'estero. Questo non si può tollerare. La guerra non dichiarata costa quanto quella vera, la camarilla pretende sempre di più, la polizia non è a buon mercato neppure là

dove i giovani sognano di essere poliziotti, la propaganda all'estero è cara, e il figlio Marko ha appena fracassato la diciassettesima auto di lusso. Il bancario non realizzato che c'è in Milošević aspetta l'occasione per dimostrare la sua competenza nei fondamenti della politica bancaria e monetaria.

L'inflazione accelera all'improvviso. Le pensioni tardano, le paghe diminuiscono, i costi della vita crescono, la penuria di merci si aggrava. Ogni giorno per le strade si possono avere sempre più dinari in cambio di divise straniere e con quei soldi si possono comprare sempre meno cose. Ma da tutte le parti spuntano banche private che ai risparmiatori in valuta offrono gli interessi più alti del mondo. La gente tira fuori il denaro nascosto, vende i suoi averi e gli appartamenti e investe i soldi presso «Padron Jezda» o «Mamma Dafina» che la propaganda di regime trasforma in esseri mitici. La follia dell'avidità si confronta ben presto con la realtà. Le banche private falliscono, con loro scompare il denaro investito. Dalle tasche dei privati si è trasferito, tramite mediatori privati, nei depositi delle banche statali e poi a Cipro, da dove i collaboratori di Milošević lo dirottano verso Occidente, su conti bancari segreti. Alla fine del 1993 l'inflazione in Serbia batte tutti i record, diventa la più alta nella storia dell'umanità. Nessuno presta attenzione alle decine di suicidi di plurimiliardari.

Nella coscienza delle masse, e secondo l'interpretazione della sua propaganda, Milošević non c'entra né con l'inflazione né con la depredazione compiuta ai danni della maggior parte della popolazione. Né con i criminali né con i falsi banchieri. Né con la bruttura della miseria quotidiana. Né con la guerra che si combatte là da qualche parte. Lui è al di sopra e al di fuori di questo e non può avere una relazione con i problemi dello stato che governa. E per questo, avendo visto le sofferenze del popolo, ha deciso di risolverle in una sola mossa, come già il problema albanese

nel Kosovo. Il programma antinflazionistico viene esposto da un suo prescelto fra i pensionati che le masse e la propaganda chiamano ben presto "Nonno Avram" e "Super Nonnino". L'inflazione viene bloccata, non c'è più penuria di merci, denaro ce n'è appena a sufficienza per sopravvivere, la miseria cresce, ma nessuno è insoddisfatto. Né la popolazione impoverita né la nuova casta di predoni e di profittatori di guerra. Non ci sono agitazioni sociali né scioperi di massa. «Grazie alla equa politica sociale di Slobodan Milošević».

Alle vittorie sul piano interno si accompagna una confusa e pericolosa opposizione sul piano esterno. Bisogna sfruttare il disorientamento politico della Comunità europea e i disaccordi fra questa e l'America. Per due anni ancora durano i tira e molla di Milošević con la comunità internazionale che di tanto in tanto reagisce con aspre risoluzioni. Abbastanza per concludere la conquista iniziata. Ma i suoi discepoli Karadžić e Mladic, convinti di essere invincibili e impunibili, compiono un errore dopo l'altro. Bombardano Sarajevo davanti alle telecamere e ostentano la loro ferocia sui media di tutto il mondo. All'improvviso Milošević tronca i legami con loro, introduce delle sanzioni nei confronti della Republika Srpska e chiude le frontiere sulla Drina.⁹ Per spiegare quella svolta al popolo, «vittima di sanzioni ingiuste e immotivate», è sufficiente la propaganda di regime. Quante più sono le informazioni contraddittorie, tanto meglio. Di qualsiasi genere e in qualsiasi forma. Solo quelle inventate appaiono vere. Sono confezionate in modo tale da soddisfare il livello spirituale e la necessità di autoilludersi del destinatario medio di informazioni.

⁹ Ad alcuni politici bosniaci Milošević si è rivolto con queste parole: «Mai un gruppo più piccolo di uomini ha prodotto un danno maggiore». E ha aggiunto: «Colpa di tutto è quel vostro stupido nazionalismo».

Quando accoglie gli ospiti, Karadžić recita loro i suoi versi e canta al suono della *gusle*.¹⁰ Poi li conduce sul pianoro di Pale sopra Sarajevo. Da lì possono turisticamente sparare sulla città assediata. Il bisogno di pubblicità lo spinge ad aderire agli inviti dei media internazionali che lo hanno volentieri come ospite. Talvolta minaccia di bombardare Roma, Parigi e Londra, se occorre anche New York e Washington: i fratelli russi gli hanno regalato delle testate nucleari. Ma per lui e la sua casta di profittatori di guerra questo non è sufficiente. I suoi soldati catturano alcuni militari dell'UNPROFOR e li legano ai pilastri di un acquedotto. Ma non è quella la goccia che fa traboccare il vaso. Il generale Mladic conduce una grande offensiva di pulizia etnica nella Bosnia orientale. Non ci possono essere musulmani nello stato in cui comanda quell'ex comunista, né altri non-serbi. Incoraggiato dal silenzio del mondo, l'ambizioso generale deporta l'intera popolazione di Srebrenica e incidentalmente massacra alcune migliaia di uomini. La reazione dell'opinione pubblica occidentale è per la prima volta abbastanza forte da spingere le forze NATO all'azione. Gli attacchi aerei si scatenano sui centri di comando dell'autoproclamato esercito serbo.

Nel presidente Tudjman si risveglia il generale addormentato. Le sue unità ben armate mettono in atto due azioni, pittorescamente chiamate "Folgore" e "Tempesta", contro i territori in cui già da quattro anni comandano i protetti e le pedine di Milošević. Non incontrano nessuna opposizione. I generali mandati da Belgrado fuggono prima dell'esercito, i soldati prima delle donne e dei bambini. La dirigenza della Repubblica della Krajina serba è stata però la più veloce: era fuggita un giorno prima. Le truppe croate, ringalluzzite dalla velocità dell'avanzata, si avvicinano all'indifesa Banja Luka. Il capo di stato maggiore

¹⁰ Strumento tradizionale con cui si accompagna l'esecuzione, a metà tra il canto e la recitazione, dei poemi epici popolari. (N. d. T.)

americano Salikashvili li ferma con un ordine da Sarajevo. È il rabbuffo di un superiore che si rivolge ai partecipanti di una manovra militare. Il generale americano non deve ripetere l'ordine. I croati restituiscono i territori e si prendono l'Erzegovina, i serbi tengono due terzi della Bosnia, ai musulmani restano qualche città e alcune enclavi. Due capi militari sono soddisfatti, il terzo brontola senza molta convinzione. È tempo che le grandi forze facciano la loro entrata sulla scena dei Balcani e confermino i risultati raggiunti sul terreno di battaglia. Al momento si chiamano «gruppo di contatto».

Non ci devono essere vincitori. Non ci devono essere vinti. Il «gruppo di contatto» non permette di pensare e di comportarsi in questo modo. Per non offendere la sensibilità dei coraggiosi comandanti con i quali conducono le trattative. Ma ci sono sia vincitori che vinti. I popoli sono i vinti, i loro regimi hanno vinto. Sono morte circa duecentomila persone, forse di più. Appena uno su cinque era un militare. Un anonimo soldato, per diventare un eroico milite ignoto, ha dovuto, prima della sua morte casuale, uccidere un bambino, un vecchio, una donna, un ammalato. È stata una guerra contro la popolazione civile. Nel territorio della ex Jugoslavia e altrove ci sono quasi due milioni di profughi: un decimo della popolazione precedente. Di loro quasi la metà sono serbi. La Croazia è danneggiata, la Bosnia distrutta, la Serbia economicamente rovinata e moralmente umiliata. Tutte e tre le propagande hanno un solo obiettivo: dimostrare che sono gli altri a essere colpevoli di tutto. La maggioranza di tutti e tre i popoli crede alla sua propaganda.

Milošević ha capito di essere militarmente sconfitto prima dei nazionalisti e prima dei generali. Non c'è via di uscita da quella guerra a cui non partecipa. La Cina è lontana. La Russia soffoca nella miseria e nel caos. Ma Milošević trova la via d'uscita. Bisogna appoggiarsi al pro-

prio avversario. Non alla Comunità europea – che in realtà non è un avversario, ma solo un'unione commerciale e doganale le cui compagnie lavano spesso il denaro sporco nelle banche belgradesi – ma all'America. E «l'uomo americano», che nello stesso tempo combatte contro il nuovo ordine mondiale, cerca il suo «collegamento americano», dato che quello russo e quello cinese non funzionano. Le trattative non vengono iniziate dal ministro americano degli affari esteri ma dall'inviato speciale Richard Holbrook. È rigido, deciso. Da quel duello Milošević riesce a ritagliarsi un ruolo: sarà lui il garante della pace. Altrimenti non ci sarà pace. Gli interlocutori accettano. Le sue argomentazioni suonano logiche. Chi può essere maggior oppositore della guerra di chi l'ha provocata e poi persa?

Le trattative di pace si svolgono nella base militare americana di Dayton. I tre negoziatori si trovano in una specie di prigione; saranno rilasciati quando si metteranno d'accordo. Fra loro fa la spola Holbrook, armato di diplomazia-bulldozer invece che di revolver. Non si può rimandare, signori, non ci si può consultare con parlamenti e governi là nei montuosi Balcani, non ci si può mettere d'accordo con parenti, staff e camarille. E in questa posizione sottomessa Milošević dimostra di essere l'uomo chiave. Chiede solo una cosa in più dei suoi colleghi: poter parlare ogni sera al telefono con la moglie. Si acconsente alla richiesta. Dopo alcuni giorni di faticose schermaglie, le notizie filtrano come i segnali di fumo dell'elezione del Papa. La pace viene imposta ai tre implacabili difensori dei tre interessi nazionali dello stesso territorio. Il loro potere non viene messo in discussione. Non vengono accusati di alcun crimine. Nulla viene loro contestato ufficialmente.

La firma degli accordi avviene a Parigi; gli europei devono godere della loro parte di *pax americana*. La Bosnia è uno stato indipendente costituito da tre entità. L'entità serba è separata. Le entità musulmana e croata sono insieme.

Ogni entità ha diritto a rapporti particolari con la propria madre patria. «Bosnia unica... e divisibile». Per meglio dire, divisa dall'atto che la unisce. Vengono anche ufficialmente ribaditi i risultati delle pulizie etniche, della guerra contro la popolazione civile, dei crimini e delle menzogne. Le telecamere riprendono quel momento solenne per la storia di fine secolo. I tre provocatori della guerra e firmatari della pace siedono a un tavolo come scolari a un esame di riparazione. Slobodan Milošević, Franjo Tudjman, Alija Izetbegović. I cinque membri della commissione d'esame sono in piedi alle loro spalle. Clinton, Major, Kohl, Chirac, Eltsin. Cinque potenti membri dell'onnipotente gruppo di contatto senza sorriso. I colpevoli firmano e si danno la mano. Anch'essi sono seri. Poi danno la mano ai membri della commissione che confermano la loro legittimità giuridica internazionale. Con la stretta di mano di Clinton, estorta con difficoltà, viene salvato il triplice Milošević. Guerrafondaio, pacificatore e, in entrambi i casi, antipodo di se stesso.

L'IMPOSSIBILITÀ DELLA LIBERTÀ

La politica interna di Milošević non è minacciata da una resa dei conti per la guerra persa. Le domande vengono poste solo dai traditori. La situazione economica è sempre più grave, ma ciò è necessario affinché il domani sia migliore. Se ci saranno delle agitazioni, si tornerà alla teoria della congiura mondiale contro il popolo serbo, che funziona meglio dell'innalzamento delle paghe, equivalenti in media a cento marchi tedeschi. Ma nessuno si ribella; all'epoca della famosa inflazione le paghe erano fra i due e i tre marchi mensili, adesso sono cento volte più alte. Di oscillazioni così vertiginose non può vantarsi nessuno stato al mondo. La politica estera è apparentemente in difficoltà: la Serbia è coperta di vergogna, i vecchi alleati l'hanno abbandonata, il credito di due secoli è stato speso in

quattro anni. Ma Milošević pensa che non ci si debba preoccupare per evidenze di tal genere. Finché ci sono disaccordi è indispensabile che qualcuno li crei e poi li risolva. Se tutto scorre liscio il pacificatore diventa superfluo. La pace è la continuazione della guerra con altri mezzi.

A Dayton tutto – sia gli accordi sia le divisioni di stati e di città sia il sacrificio di «secolari territori serbi» – con Milošević è andato in modo facile e spedito. Ha dimenticato ciò su cui per anni aveva insistito. Ha consegnato anche quello che non gli era stato chiesto. La cosa fondamentale è aver salvato il potere, cioè la testa. Dopo la firma e il ritorno trionfale quelle stesse questioni sono diventate lente e complicate. Nessun accordo funziona, nessun trattato diventa operativo. I grandi alleati sono comunque scontenti del loro avversario. Ne tessono le lodi fra loro. Lui forse bara come un giocatore incallito. È così per natura. Ma alla fine cede sempre e offre loro l'occasione di vantarsi davanti al pubblico. E in cambio ottiene il diritto di barare di nuovo. E in cambio loro alzano la voce e minacciano come se dovessero attaccarlo il giorno dopo. E così il giro continua, finché uno dei giocatori non fa un errore troppo grosso, degno dell'intervento della «diplomazia-bulldozer».

Sul mercato nero della Serbia si scontrano gli interessi delle mafie e dei loro capi. Ne esistono almeno tre: quella serba, quella montenegrina e quella albanese. I politici le gestiscono da lontano. Uno ha in mano il petrolio, un altro la droga, un altro le sigarette e le bevande alcoliche, un altro ancora si occupa di prostituzione. Nessuno può invadere impunemente i settori altrui, la mappa del saccheggio è stata disegnata e approvata dal grande *don*. Ma i veri mafiosi non mantengono la parola come quelli dei film hollywoodiani e spesso calpestanto le regole. Ciò porta inevitabilmente a dei conflitti. Si tendono agguati, i fucili sparano, muoiono decine di piccoli criminali; la polizia sa sempre chi è l'ucciso, mai chi è l'uccisore. I poliziotti se-

guono la lotta nell'arena e non si immischiano. Qualcuno con il pollice alzato o il pollice verso indica che cosa succederà sulla sabbia insanguinata. Il Padrone dal viso immobile.

Milošević ha combinato a tutti dei grossi guai. Ma qualche volta ne ha combinati anche a se stesso. Nel marzo 1991 aveva proibito delle innocue manifestazioni e per poco non esplose una rivolta. Per prevenire qualunque rivolta, scatenò una guerra che mise in pericolo il suo potere. Provocò delle sanzioni che, invece di farlo cadere, gli permisero in qualche modo di sopravvivere. Da quella guerra uscì con una sconfitta e con una pace con cui rafforzò il suo regime. Per mantenere lo *status quo* indisse le elezioni dell'autunno 1996 e le vinse in modo schiacciante sia a livello di federazione sia di repubblica. I suoi elettori avevano però fatto una cosa che non gli era andata a genio: alle contemporanee elezioni amministrative nei comuni avevano votato per l'opposizione, raccolta nella Coalizione «Zajedno» (Insieme). Le stesse persone nello stesso momento e nello stesso posto avevano votato per due parti diverse. Milošević, per mezzo dei suoi tribunali, annullò un terzo dei voti: quelli confluiti dall'altra parte. Perché si erano verificati molti brogli e irregolarità, che invece non c'erano nelle schede che votavano i suoi uomini. Ancora una volta l'opposizione, scossa a posteriori dalle regole elettorali, indisse delle dimostrazioni che furono proibite dal regime. Il consueto tira e molla di due parti che si conoscono fin troppo bene.

Poi successe qualcosa di inaspettato. Decine e centinaia di migliaia di belgradesi scesero nelle strade. Con almeno sette anni di ritardo. Quanti di loro avevano votato per entrambe le parti? Questo non ci è dato sapere. I manifestanti non si dispersero dopo i primi moti di insoddisfazione. Uscivano ogni giorno e giravano per le strade della capitale, come se svolgessero le loro solite attività. Gli studenti

iniziarono nuovamente la loro protesta parallela. In decine di città della Serbia si ripeteva lo stesso fenomeno contagioso. Nello stesso corteo si trovavano persone che non erano mai state insieme. Avevano dimenticato le differenze e chiedevano la stessa cosa: il cambiamento di regime, l'allontanamento di Milošević. Si trattava di un movimento che nessuno poteva più controllare, né il potere né l'opposizione. Una marea che si diffondeva da sola: ora alta e tempestosa, ora calma e lenta.

Milošević si è ritrovato chiuso nella sua stessa gabbia. La sua autorità è minacciata e diminuisce di giorno in giorno. La gente si è liberata della paura. I meccanismi del sistema non funzionano più. I due partiti fratelli (i radicali di Šešelj e il partito della moglie di Milošević) portano più danni che vantaggi. I collaboratori si preparano a fuggire: vendono gli appartamenti, esportano gli ultimi fondi ancora a disposizione, cercano legami con l'opposizione, diventano cortesi e democratici. Il «grande tattico» non ha più la risposta alle domande che gli pongono le persone inermi nelle strade, definite dalla sua propaganda «forze del caos e della follia». Ma neppure la propaganda è efficace come prima. All'ora del telegiornale serale, il cuore stesso di quella propaganda, nelle città della Serbia si diffonde uno strano concerto: centinaia di migliaia di persone battono su tegami e padelle, producendo un rumore assordante che soffoca le noiose menzogne dello schermo. Questa è la cosa più pericolosa di ogni altra. Se il velo cadrà dagli occhi di tutti, vedranno che il re è nudo e agghiacciato dalla paura. E che la regina si nasconde. Se qualcuno riunifica i vari rivoli di quella marea e li convoglia nella stessa direzione, verso Belgrado, non ci sarà sostegno né da parte della polizia ormai tentennante né da parte dell'esercito ormai poco sicuro. Non si può più aspettare.

Milošević si è laureato in giurisprudenza e da allora non ha più parlato delle sue competenze nel campo del diritto. Ma ora a un tratto si manifesta in lui il giurista a lungo lasciato in secondo piano. Viene prodotto un atto che si chiama *Lex specialis*. Si tratta in realtà di un *ukaze* del presidente della Repubblica il quale accetta il fatto che l'opposizione unita ha vinto in decine di città e chiede al proprio governo e al primo ministro di darle il potere. Chi ha compiuto i brogli elettorali per cui la gente già da tre mesi manifesta per le strade? A giudicare da quel testo, nessuno. Nessuno, quindi, può esserne responsabile, in particolare non il potere. Né le commissioni elettorali, né i tribunali che avevano annullato i risultati, né il primo ministro, né il ministro della polizia. La riconciliazione nazionale è più importante delle indagini sugli errori altrui. L'opposizione accetta il regalo e propone la fine delle manifestazioni: la gente esausta ritorna nelle proprie case.

Il conflitto con Djukanović diventa sempre più acuto. Il discepolo montenegrino si è forse reso indipendente? Questa è una domanda per gli ingenui. Lui è una variante più moderna dell'ingenuo ma, ora che il gioco sta diventando pericoloso, tenta di legalizzare ciò che ha arraffato, per assicurare un futuro a se stesso e alla sua casta. Milošević, tuttavia, vuole prolungare il periodo della prima accumulazione di capitale e intende tenere la sua nuova casta ancora per un po' nell'incertezza. Chi sopravviverà? Chi si terrà ciò che ha rapinato? Chi sfuggirà alla lista di fucilazione? Ma Djukanović, per vie traverse, riesce ben presto nel duplice affare che ha avviato: le potenze occidentali lo accolgono volentieri e lo sostengono. Per loro lui è la prova che sono contro Milošević, per lui loro rappresentano la stessa cosa e anche qualcosa di più: la garanzia che un domani non gli verrà contestata la partecipazione del Montenegro alla guerra e la devastazione dell'entroterra di Dubrovnik. Alle democrazie e ai media occidenta-

li basta una dichiarazione moderata e già al posto del totalitarista di ieri vedono un democratico.

Milošević si è ripreso con la velocità di un replicante nei film fantascientifici hollywoodiani. Per l'autunno 1997 prepara le elezioni che devono legalizzare la volontà del popolo in rivolta e subito pacificato, ossia la sua propria volontà. Ma lui stesso non è più in gioco: a una seduta ordinaria del parlamento federale diventa Presidente della Jugoslavia. I nuovi avversari montenegrini votano come prima per Milošević nel Consiglio delle Repubbliche; voteranno contro di lui quando non sarà più al potere. Dopo noiose elezioni, i rappresentanti del partito JUL (estrema sinistra), i socialisti (centristi di sinistra, secondo la loro definizione) e i sostenitori di Šešelj (di estrema destra e apertamente nazisti) costituiscono un governo di unità nazionale. Lo stesso Šešelj è vicepresidente di quel governo, i suoi nazisti hanno alcuni dicasteri. La coalizione rosso-nera, che collabora con successo già da anni simulando delle differenze, finalmente lo fa in modo ufficiale. Gli avversari ideologici (sulla carta) concordano in tutto e per tutto.

Perché Milošević, sempre razionale quando deve ordire qualche truffa, si è deciso a rivelare il rovescio della medaglia del suo potere e il suo matrimonio ufficiale con Šešelj? Perché si prepara a ordirne ancora una, la più grande. Una volta aveva conquistato i cuori dei suoi connazionali promettendo di risolvere il problema del Kosovo, cioè degli albanesi (la «velocità sventatamente promessa»). Milošević aveva abolito la loro autonomia e introdotto un'amministrazione militare e poliziesca che aveva permesso ai nazionalisti albanesi di creare uno stato parallelo (il presidente della repubblica Rugova è a Pristina, mentre il governo è all'estero; il governo non dirige e il presidente governa), e che aveva permesso di esporre all'opinione pubblica inter-

nazionale il loro programma di massima: completa indipendenza e poi unione con la madre patria Albania. Astenendosi dal voto essi avevano permesso a Milošević di ottenere, manipolando i loro voti inesistenti, la necessaria maggioranza. Šešelj fa ciò che gli si dice: minaccia, offende, provoca, per offrire una scusa agli avversari, prima di tutto ai militanti fra gli albanesi nel Kosovo, i quali a lui e a Milošević offriranno da parte loro una scusa buona e fondata.

L'esercito di liberazione chiamato OVK e UCK, un'organizzazione senza stato maggiore, comando o guida conosciuta, intraprende delle azioni armate. È comandato da «marxisti-leninisti» delle prigioni di Tito e da ex ufficiali dell'esercito titino. Questi comandi ordinano proprio ciò che un movimento di guerriglia non dovrebbe fare: la conquista del territorio, l'assedio delle città. Rugova si tiene nell'ombra, aspetta la sua occasione. Non è aggressivo. Non è rivoluzionario. È il presidente di uno stato non riconosciuto all'interno di un altro stato e con un governo all'estero. Lui è per la pace, non usa la parola guerra. Nello stesso tempo è per l'indipendenza del Kosovo, per la realizzazione degli obiettivi del nazionalismo albanese. Non dice come questo si possa ottenere senza una nuova guerra balcanica, e nessuno glielo chiede. La responsabilità è dall'altra parte. Ma anche l'altra parte sostiene che la responsabilità è dall'altra parte, e così entrambe le parti hanno una scusa per ciò che vogliono.

Milošević non può rinunciare alla periodica necessità di quella violenza che osserva da lontano. Non ha mai visitato il fronte, i campi militari, i cimiteri o i feriti negli ospedali. Lui aspira il profumo del sangue per via indiretta e con esso impregna la pace del suo letto matrimoniale. Poi sostiene che ciò che succede sui campi di battaglia non è vero. I media, i critici e gli avversari mentono perché sono

assoldati dalle potenze straniere. Infine nega di avere avuto alcun legame con ciò che è vero e non è vero. Da nessuna parte esiste una sua qualunque dichiarazione di guerra o un suo ordine. Lui non è un provocatore della guerra, e domani firmerà la tregua a nome di qualcuno, sconosciuto e invisibile, che l'ha fatto. Anche nel Kosovo, come già in Croazia e in Bosnia, inizia la distruzione delle case e la cacciata della popolazione. I reparti speciali attaccano e conquistano i villaggi; i crimini contro gli innocenti sono parte di quello svago sanguinario. La sofferenza degli indifesi è la regola, la morte di singoli soldati è un caso e un incidente, i loro comandanti e presidenti non sono responsabili. Se non ci fosse quella continua sofferenza di gente comune, chi crederebbe loro?

Nel Kosovo ci sono centinaia di giornalisti. Già la guerra di Bosnia ha dimostrato la caratteristica fondamentale dei media moderni: il voyeurismo. Il pubblico dei paesi occidentali è nuovamente inorridito dalle immagini che si riversano dallo schermo. I loro politici devono fare qualcosa. La risposta è una serie di risoluzioni prese da istituzioni diverse, fra le quali non c'è coordinamento. In tutto quel difficile lavoro da scrivani la cosa più importante è l'esattezza delle formulazioni. Poiché ogni partecipante ne ha una propria, non è facile armonizzarle. Gli scolastici europei dei tempi nuovi discutono per mesi sui termini da usare, mentre i pragmatici americani aspettano che il problema si complichino fino all'insolubilità. Poi ci penseranno loro a tagliare con risolutezza il nodo gordiano.

Le forze di Milošević in Kosovo iniziano la vera offensiva. Ma «l'uomo forte di Belgrado» non aveva forse promesso a Eltsin che non ci sarebbe stata offensiva? Ciò significa che ci sarà. Altrimenti lo considererebbero un debole e ben presto non esisterebbe più: lui vive della fede altrui nella sua forza. Uno dopo l'altro cadono i villaggi e le cittadine in cui l'OVK-UCK tiene i suoi reparti, di consistenza e armamento

ignoti. Non vi sono vere e proprie battaglie. I soldati fuggono per primi, la popolazione dopo di loro. Come i serbi di Krajina nella loro fuga dalla Croazia, gli infelici albanesi non chiedono al loro esercito di difenderli. Nella coscienza delle diverse etnie di questi territori i militari non hanno alcuna responsabilità. Se fuggono è per salvare le proprie vite preziose. I popoli in qualche modo se la caveranno.

I media hanno di nuovo qualcosa di cui occuparsi. E mentre trasmettono le immagini delle sofferenze di massa, continuano le tergiversazioni di Milošević con la NATO, l'Unione europea e le Nazioni Unite. Alcune risoluzioni seguite da altre risoluzioni. Se l'avversario non cede, ce ne saranno ancora. E ciascuna sarà più ferma della precedente. Aspre dichiarazioni dei ministri degli esteri, in qualche modo sempre prima delle elezioni nei rispettivi paesi. Minacciano un bombardamento che, invece di spaventare il colpevole e l'organizzatore, serve a spaventare la popolazione della Serbia. A Belgrado la propaganda di regime distorce abilmente le minacce dell'Europa e dell'America. Non è minacciato solo il regime, ma tutto il popolo serbo. Il nuovo ordine mondiale ha deciso di distruggere la Serbia. Inizia la psicosi dell'attesa del giorno del giudizio, così vicina all'escatologia cristiana e alla impressionabile sensibilità slava.

I media di regime attizzano la paura del bombardamento. Sarà mercoledì. No, è stato rimandato a venerdì. In Serbia sono stati individuati 180 obiettivi. No, ce ne sono di più. In realtà sono minacciate tutte le città e tutti i paesi. I serbi di tutto il mondo telefonano di continuo; forse già domani il loro paese e i loro cari non ci saranno più. Ma gli aerei della NATO continuano a uscire in parata sulle piste e a decollare. Impassibili, i generali fanno risuonare le armi. I piani sono pronti, l'attacco può iniziare. Non so di nessuna voce che si sia levata contro questo inestimabile servizio di propaganda che il mondo occidentale offre a Milošević. Egli

è l'attore principale del climax. Tutti gli occhi sono puntati su di lui. È solo sulla scena, pensoso. Intorno a lui svolazza l'ombra di Holbrook. Infine, il presidente apre la bocca e... accetta il ritiro delle truppe che lui stesso ha mandato nel Kosovo. Il cedimento avviene all'ultimo minuto, come in un film americano di *suspense*. Tirate un respiro di sollievo, gente. Il bombardamento non c'è. Ancora una volta Milošević ha salvato la Serbia. Il bombardamento non ci sarà. «Grazie alla sua coerente politica di pace».

Prevale così una situazione di guerra non dichiarata o di guerre in preparazione. I nazionalismi dei piccoli popoli balcanici – che nel secolo scorso erano una sorta di autodifesa – si sono trasformati in movimenti di massa aggressivi e autodistruttivi. Non c'è nulla che vi si contrapponga. Le *intelligencije* nazionali – chiuse in ristrette culture nazionali, mantenute con falsi miti – diffondono la xenofobia. I politici trasformano tutto ciò nello slogan secondo cui una vita in comune è ormai impossibile. La convivenza sarà possibile solo dopo la definizione di nuove carte geografiche. I cartografi-politici nazionali giocano con il fuoco nazionalistico su un barile scoperchiato di polvere da sparo. Il futuro è cupo. Gli stati etnici dei Balcani saranno in una situazione di costante conflitto, in grado a malapena di sopravvivere e pericolosi per sé e per gli altri. L'unica soluzione è creare degli stati civili in cui tutti i cittadini abbiano gli stessi diritti. Questi stati devono essere smilitarizzati e per un certo periodo devono sottostare al controllo internazionale. Questo progetto è più realizzabile e meno costoso di tutti gli altri.

Le potenze occidentali hanno ancora una volta una scusa al cospetto della loro talvolta collerica opinione pubblica. Hanno fatto pressione, l'avversario ha ceduto. Se non manterrà la parola, la pressione sarà ancora maggiore e lui cederà di nuovo. E così all'infinito, finché la miseria cresce e i morti si moltiplicano e finché il tribunale dell'Aja rac-

coglie i dati. La guerra viene evitata nel senso che viene fermata e rimandata a più tardi. Il garante della fragile tregua è nuovamente l'uomo che considerano il provocatore della guerra. I politici occidentali sostengono di non credere a Milošević. Hanno capito i suoi raggiri e sanno come ci si deve comportare con lui. Con lui va male, ma senza di lui andrebbe ancora peggio: prenderebbe il sopravvento il caos. Neppure Milošević crede a loro. Né li rispetta. Né ha paura di loro. Da tempo ha capito con chi ha a che fare e come ci si deve comportare con loro. Questa duplice consapevolezza produce una proficua collaborazione fra antagonisti. «*C'est la cohabitation, n'est-ce pas?*».

Nel corso degli ultimi dieci anni, alla Serbia è fatalmente mancata una terza forza politica: quella fra il regime e la sua opposizione. Metà della popolazione non vota, la classe media è trasformata in paria, gli operai sono disoccupati, i contadini vengono derubati in ogni loro transazione con lo stato, l'*intelligencija* vive delle briciole che cadono dalle tavole dei ricchi, l'esercito è umiliato e impoverito, le minoranze sono state private dei diritti, l'assistenza sanitaria sta scomparendo poco a poco, la durata media della vita sta già calando, il reddito nazionale è caduto al più basso livello africano. Tutti dovrebbero essere scontenti, tranne il regime. Ma nulla si muove sulla superficie di quel mare morto. O non c'è nessuno, né partiti né individui, che potrebbe formulare il programma della maggioranza della popolazione e dargli una chiara forma politica? Oppure questo significa che la gente non avverte la necessità di un cambiamento? Esteriormente scontenti, essi sono forse soddisfatti da qualche parte dentro di sé. Sotto la soglia della coscienza del regime e della popolazione si crea un'energia negativa che domani può forse scoppiare con nuove manifestazioni di massa. Quella energia esploderà nel fuoco d'artificio dell'irrazionalità? Questo non lo sanno né Slobodan Milošević né i suoi protettori occidentali.

La libertà è aperta e offre diverse possibilità. Una di esse è che la libertà non si sceglie. Un'altra è che la libertà viene snaturata. Quello è il momento in cui essa paradossalmente si autoelimina. Ce n'è tanta che non ce n'è più. Il potere personale di Slobodan Milošević non è stato raggiunto con un'occupazione, con carceri strapiene, lager o patiboli, con l'esercito nelle strade o la polizia ovunque, ma con il pervertimento della libertà. Con l'abrogazione di leggi, di regole di comportamento, di scrupoli morali, di norme di civiltà, di divieti e di doveri. Con la liberazione dell'irrazionalità che si nasconde in ogni uomo. La sostanza del suo potere consiste in questo: sfruttare e abusare del rovescio della libertà. Ognuno può dire quello che vuole, senza conseguenze, contro il suo vicino e collega, contro chiunque, perfino contro il presidente e sua moglie. Ognuno può fare quello che vuole - se è sotto la protezione del regime e se ha soldi. L'impunità è quasi assoluta. Tutto è permesso, tutto è possibile. Da nessuna parte in Europa c'è una tale sguaiaata libertà, senza senso e senza scopo, senza valore e senza futuro. Nessuno è felice a causa di questo. E nessuno è infelice a causa di questo.

L'opposizione in Serbia è stata sconfitta. Dopo otto anni di sconfitta essa oggi non è capace neppure di una parvenza di lotta. Gli avversari non esistono più come forza. Nessun fattore politico è attivo, tranne Milošević e il suo potere. Tutto dipende da quanto a lungo ancora i paesi occidentali tollereranno questo regime in Europa. Ma da quel lato Milošević non è minacciato da nessun pericolo. Il popolo serbo ha sostituito se stesso con Sloba-Sloboda. Le rumorose minacce che, di quando in quando, i politici occidentali rivolgono a Milošević, nella coscienza delle masse si trasformano nel pericolo di annientamento di tutto il popolo. Le amministrazioni occidentali hanno sostituito la Serbia con Milošević. Con la scusa che non possono at-

taccare il vecchio alleato, esse difendono il semidittatore, sempre pronto a cedere. Il futuro regime totalitario russo, che si mostra già all'orizzonte come salvatore dal caos del liberalismo orientale, conterà su di lui in quanto primo fattore della sua nuova penetrazione nell'Europa sud-orientale.

Per quanto attuale sia Milošević, non posso sfuggire alla necessità di scrivere di lui al passato. «C'era una volta una specie di re Mida alla rovescia, creatore di effetti opposti. Non faceva nulla di ciò che aveva promesso. Faceva quello che non aveva detto. Tutto quello che faceva era frutto di valutazioni errate, ignoranza, pregiudizi ed errori. Credè alcuni piccoli stati nei Balcani, contro i quali combatté. Distrusse il proprio stato a cui come esca aveva offerto la pace e uno standard di vita svedese, e gli diede in cambio la miseria e l'esilio dal mondo civile. Manipolava i media che lo avevano creato e che l'avrebbero distrutto; i media si servirono di lui secondo le proprie necessità. Imbrogliò sfacciatamente i politici occidentali che lo proclamarono colpevole dei loro fallimenti in quella parte d'Europa. Visse per dominare e dominò per non vivere. Fu il politico più nocivo della storia del popolo serbo e del moderno stato serbo».

POST SCRIPTUM I

Questo testo è stato completato e consegnato all'editore alla fine di gennaio 1999. L'autore non ha nulla da togliervi o aggiungervi. Secondo la sua opinione, tutto è stato descritto così come è avvenuto. Nel frattempo il suo instancabile antieroe, Slobodan Milošević, ha provocato altri tre avvenimenti: due nell'ambito del suo abituale gioco di routine con i politici occidentali e il terzo che si ricorderà non solo nella storia della Serbia, ma anche nella troppo breve e troppo lunga storia d'Europa:

1. La prima conferenza di pace nel castello di Rambouillet.
2. La seconda conferenza di pace a Parigi.
3. Il bombardamento di obiettivi militari in Serbia e Montenegro da parte delle forze NATO, la riuscita pulizia etnica del Kosovo da parte delle unità di polizia, militari e paramilitari.

Ciò porterà ai due seguenti inevitabili avvenimenti:

1. Conferenza di pace in un luogo sconosciuto.
2. Divisione del Kosovo fra nazionalisti serbi e nazionalisti albanesi.

Con l'inserimento di alcuni interludi di cui nessuno può prevedere quando si svolgeranno, anche se sono ben noti sia gli attori sia i testi che verranno recitati. E anche il regista. E il pubblico. Ma procediamo per ordine.

1. Non si sa esattamente chi, a nome del gruppo di contatto, ha escogitato la conferenza di Rambouillet. Ma essa appariva infausta, e non solo agli avversari, da tempo sconfitti, del regime di Milošević, come l'autore di queste righe. La parte serba, a priori definita «occupatrice» dai suoi colleghi di trattative, era rappresentata da una delegazione senza reali autorizzazioni, in cui, oltre ai rappresentanti delle minoranze esistenti in Kosovo, c'era anche un egiziano.¹¹ La parte albanese era rappresentata anch'essa da una strana mescolanza di partiti, movimenti e individui, tra i quali si trovavano anche comandanti militari dell'UCK, che il regime belgradese e la sua propaganda considerano un gruppo terroristico e criminale. I negoziatori sedevano a due piani diversi del famoso castello, non dialogavano fra loro, rifuggivano ostinatamente dagli incontri, andavano a passeggio separatamente, non bevevano e probabilmente

¹¹ Probabilmente si tratta di un rom di religione musulmana. Il mio antieroe non è solo pronto ad annientare i popoli che gli si oppongono, è anche in grado di inventarli, quando gli servono.

neppure fumavano. Perfino i diplomatici hanno ammesso che alla conferenza hanno funzionato solo la sicurezza e il *self service* per gli ospiti dei Balcani. Entrambe le parti non hanno firmato la contraddittoria proposta del gruppo di contatto. La conferenza è stata aggiornata a marzo.

2. La conferenza precedentemente sciolta è stata ripresa in marzo. Sull'elenco dei partecipanti-non partecipanti c'erano nomi vecchi e nuovi. Nemmeno questa volta vi sono stati negoziati diretti. La parte albanese ha firmato il documento che tre settimane prima aveva rifiutato di firmare. La parte serba ha lasciato la conferenza per consultarsi con Slobodan Milošević - e non ha firmato niente. Forse questa conferenza si chiamerà in futuro «Incompiuta», come un capolavoro di cui possediamo solo i frammenti. Nei vuoti fra i suoi frammenti rimarranno le ultime illusioni... e molti morti.

3. Dato che gli europei come al solito non hanno concluso nulla, si sono immischiati nuovamente, come in occasione delle tergiversazioni sulla Bosnia, gli americani. Richard Holbrook è volato due volte a Belgrado per convincere in qualche modo il suo partner fisso a firmare la proposta del gruppo di contatto e permettere così l'ingresso di truppe straniere sul territorio della Serbia. L'invio speciale non è riuscito neppure questa volta a ottenere il premio Nobel per la pace. Milošević ha rifiutato tutte le proposte, perfino sotto la minaccia del bombardamento degli obiettivi militari. La sua stessa propaganda sul Kosovo come luogo sacro del popolo serbo gli ha legato le mani e gli ha impedito di mantenere il potere con una rapida ritirata. Le potenze occidentali non avevano più scelta: avevano ceduto molte volte davanti alle provocazioni e ai trucchi del «grande tattico di Belgrado», ma questa volta non hanno potuto tirarsi indietro. Le minacce tante volte ripetute hanno alla fine vincolato coloro che se ne erano serviti.

Gli aerei della NATO si sono scagliati sulla Serbia e sul Montenegro, per la prima volta sul suolo dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale. I missili si sono abbattuti su una quarantina di obiettivi che «i grandi strateghi di Bruxelles» hanno dichiarato essere esclusivamente militari e il cui scopo è quello di portare Milošević al tavolo delle trattative. «È sufficiente una sua telefonata», hanno dichiarato freddamente i membri della grande coalizione di questa guerra non dichiarata. Come se si trattasse di un litigio fra amici dopo il quale entrambe le parti sono segretamente pentite. Invece di quella desiderata telefonata l'«ultimo dittatore europeo», come lo chiamano quelli che ieri negoziavano con lui e che riprenderanno le trattative, ha risposto con l'espulsione dei giornalisti stranieri e con la pulizia etnica del Kosovo, sotto l'ombrello dei missili e delle bombe. Quell'azione, a giudicare dai risultati, era stata preparata da tempo, in modo più accurato della selvaggia devastazione della Bosnia. Fiumi di profughi si sono diretti verso l'Albania, la Macedonia e il Montenegro. L'UCK, che ha voluto la guerra a ogni costo, non ha neppure tentato di difendere i suoi connazionali. Il numero finale degli ex sudditi di Milošević che diventeranno una scomoda responsabilità altrui ancora non si conosce. La sua propaganda sostiene che fuggono dagli attacchi degli aerei NATO che vorrebbero difenderli.

Gli attacchi sono continuati. La paura e il panico fra la popolazione sono stati maggiori dei danni arrecati al paese stremato. Ma il presidente e la sua nuova casta hanno ancora una volta tratto vantaggio da tutto questo. Tutti i fattori politici della Serbia si sono messi dalla parte di Milošević. Lo hanno sostenuto tutti i partiti, le organizzazioni, le associazioni e quasi tutti gli individui. Gli intellettuali indipendenti sono ammutoliti o hanno accettato una delle tesi della propaganda di regime: la colpa di tutto ce l'hanno gli americani, Clinton è un nazista, i suoi alleati europei sono fascisti. Nessuno ha osato alzare la voce finché «il

paese si trova in pericolo». Milošević e la sua propaganda non si sono fermati a questo: i deboli media indipendenti sono stati tolti di mezzo, sono stati proibiti o si sono azzittiti da soli. L'amore di un intero popolo per il suo capo e distruttore, artificialmente coltivato per un intero decennio ed estorto con traumi occasionali, è divenuto reale. Nella coscienza delle masse egli si è nuovamente trasformato in ciò che era un tempo: «il nostro Sloba», «Sloba-Sloboda», il «nuovo san Sava», l'«ultima difesa della serbità» e l'«agnello fra i lupi». Credo che anche i suoi avversari occidentali, i negoziatori di domani e i futuri garanti della nuova fragile pace nei Balcani abbiano capito che adesso, con la loro politica lenta e tortuosa e i loro immensi, consapevoli-inconsapevoli servizi di propaganda, egli è davvero divenuto l'«uomo forte di Belgrado». E qualcosa di più: «un presidente legalmente a vita». Non ha importanza di quale e quanto grande stato.

La questione del suo ininterrotto potere è stata finalmente risolta ed è limitata solo dalla durata della sua vita. Gli europei contemporanei non hanno potuto fare nulla contro di lui, neppure con la guida e il sostegno dei moderni americani. Ora tocca agli dei intraprendere qualcosa.

POST SCRIPTUM II

(Aperto ai nuovi trucchi e alle metamorfosi di Slobodan Milošević).

Parigi, 29 marzo 1999

SCHIZZO PER UN RITRATTO DEL PRESIDENTE TUDJMAN
DI PREDRAG MATVEJEVIĆ

Solo in circostanze tragiche una persona come Franjo Tudjman poteva raggiungere il posto che occupa. Chi farà un giorno il suo ritratto, accanto ai meriti storici che gli attribuiscono seguaci e zelatori, dovrà prenderne in considerazione anche le caratteristiche contraddittorie, e non l'una separata dall'altra, bensì collegate tra loro, nell'insieme della sua personalità e del suo comportamento.

Vale a dire:

- una vanità priva di qualsivoglia propensione all'auto-critica;
- una superbia pronta in ogni occasione a sottovalutare gli altri;
- una presunzione immensa, la presunzione di chi pretende di sapere tutto più e meglio degli altri e non riconosce i propri errori, nemmeno quando la loro lista è in continua, tragica crescita;
- un amor proprio che non sopporta alcuna obiezione, in particolare da parte dei subalterni (che pagano anche il minimo dissenso con la perdita della fiducia o del posto);
- un dispotismo che non consente agli altri di comportarsi in modo diverso da come lui desidera o auspica (il futuro ritrattista avrà modo di annotare come in varie occasioni il presidente abbia definito con i termini più sconci e offensivi coloro che, nonostante tutto, hanno tentato di contrapporglisi: «anime vendute», «mercenari dello straniero» che incassano «i soldi di Giuda», «bestiame», «pecore», «marmaglia» e altre finezze del genere);
- una mitomania che lo culla in illusioni alle quali apparentemente finisce col credere lui stesso, che lo spinge a

enfatiche iperboli di cui non si vergogna: «il miracolo croato», «il paese di transizione dai maggiori successi», «la nostra buona reputazione nel mondo», «la nostra democrazia» e così via;

- una fatuità che produce immagini caricaturali di se stesso e della sua grandezza, della sua «missione storica» e, probabilmente, della sua genialità (gli piace in particolare che la parte più sprovveduta del popolo lo ritenga istruito e colto, ama essere proclamato «l'uomo più grande di tutta la storia croata» e si compiace che scrittori cortigiani o giornalisti adulatori ripetano e confermino a gara queste valutazioni);

- un egocentrismo evidente negli atteggiamenti pomposi che assume, in gesti e dichiarazioni che hanno talvolta i connotati della paranoia (la quale si manifesta anche in altri modi, che in questo breve ritratto non è possibile enumerare);

- un gusto per la teatralità da parata, da travestimento kitsch (il pennello del ritrattista non tralascierà di raffigurare le cerimonie e le uniformi della guardia presidenziale, lo stile dei suoi libri, le variopinte e inopportune aggiunte al tradizionale stemma croato, il riutilizzo della kuna - la moneta in uso al tempo degli ustascia - e altre cose simili).

Franjo Tujman si distingue per le sfrenate ambizioni e i disinvolti mutamenti di campo. Ieri era «il più giovane generale dell'Armata Jugoslava» (cosa che andrebbe verificata, visto che l'interessato ha l'abitudine di cambiare i propri dati anagrafici a seconda delle circostanze); magnificava con la sua penna «la Jugoslavia nata quale risultato delle secolari aspirazioni di tutti i popoli jugoslavi»; inneggiava «all'esperienza jugoslava» e «alla lotta liberatrice e rivoluzionaria condotta sotto la bandiera della fratellanza e dell'unità»; attaccava con particolare asprezza «quelli cui dà fastidio la nuova Jugoslavia titoista». Oggi, quale nuovo «padre della nazione» e «fondatore dello Stato croato», respinge qualsiasi forma d'unità degli Slavi del sud e si scaglia contro ogni espressione di jugoslavit  (po-

trebbe essere stato proprio lui a escogitare la sciagurata formula «jugonostalgici» che adopera così sovente: è un linguaggio che gli appartiene).

Da combattente, non ha sparato neanche un colpo durante la guerra partigiana - lo confermano i suoi più stretti compagni di un tempo, che anzi mettono in evidenza la sua codardia e la tendenza a sottrarsi al pericolo. Il ritrattista troverà certamente negli archivi militari anche una fotografia, che risale ai giorni della guerra partigiana, dove lo si vede impugnare con entrambe le mani una mitragliatrice tedesca catturata al nemico da altri e con la quale non ebbe mai il coraggio di sparare. Si conserva, ed è stata altresì pubblicata, un'altra fotografia che risale all'epoca in cui era già diventato il responsabile della sezione Personale dello Stato Maggiore partigiano. Accanto a lui ci sono tre compagni con le camicie aperte, è estate, sorridono con i loro visi freschi di gioventù; lui invece è rabbuiato e immusonito come un gesuita, ed è coperto dalla testa ai piedi da una divisa, abbottonato fino al collo e stretto dalla cintura - da cui pende una *cucchiaia* (una bomba a mano fabbricata in Serbia), destinata a non esplodere mai: forse doveva essere persino di legno, un surrogato di bomba, una finzione. Di cose simili, lui se n'intende.

Da giovane attivista, denunciò al Comando territoriale alcuni «domobrani» (cioè semplici soldati dell'esercito croato dell'epoca), e persino qualche vicino di casa o compare di famiglia, definendoli nelle note di un rapporto conservato negli Archivi della Lotta di Liberazione Nazionale (NOB) «ripugnanti carnefici ustascia» e «schifosi seguaci di Hitler»: cercava anche in questo modo di ottenere la fiducia dei superiori per poter salire quanto più in alto possibile. Quale presidente del nuovo stato, definisce oggi i veri ustascia, quelli fuoriusciti e rifugiatisi nell'America latina, autentici «patrioti croati». La coerenza, si capisce, non ingrandirà né abbellirà il suo ritratto col tricolore croato. È fatto così.

Entrando nella clandestinità nel territorio dello Zagorje,

vicino a Zagabria, chiede ai superiori che gli inviino le opere di Stalin per l'educazione politica dei quadri di partito. Dieci anni più tardi, in qualità di soldato del partito e di seguace della «fiamma dell'opera rivoluzionaria dell'epoca di Tito» (anche questa è una citazione tratta dai suoi scritti militari), s'incarica di perseguire furiosamente i compagni dell'esercito che non hanno condannato in tempo la risoluzione staliniana contro «il tradimento jugoslavo». (Alcuni di loro, con ogni probabilità, finirono nel nostro *gulag* di Goli Otok, l'Isola Calva.) In questo speciale lavoro ebbe forse una qualche influenza anche il senso di frustrazione provato verso comandanti che avevano saputo guidare reparti e vincere battaglie in circostanze incomparabilmente più difficili, e che avevano considerato marginale e scadente il suo impegno nelle retrovie, ferendo così la sua suscettibile vanità. Si può supporre che proprio per questo - per frustrazione personale più che per dedizione verso i compagni croati - sia cominciata la sua opposizione a determinati ambienti militari jugoslavi: tentando di porre in rilievo l'importanza del movimento partigiano in Croazia per accentuare in tal modo il ruolo che vi aveva svolto personalmente. (Questa tuttavia è soltanto un'ipotesi del narratore.)

Da Capo della Sezione dell'Amministrazione del Personale e Segretario del Comitato della Lega dei Comunisti del Settore politico-amministrativo del Segretariato di Stato per la Difesa nazionale (in questo pomposo titolo il trattatista avrà forse modo di trovare tracce del suo stile), l'influente generale maggiore Franjo Tudjman si scatena contro i seguaci del dissidente Milovan Djilas. In seguito, invece, quando lui stesso sarà diventato un dissidente, cercherà di incontrarlo a Zagabria allo scopo di acquisire una maggiore notorietà, sfruttando il prestigio internazionale del suo interlocutore. Anche questo è un suo modo di fare.

Da capo dello Stato, ha cercato di cancellare il ruolo e di sminuire l'importanza dei promotori della «primavera

croata» che si erano battuti ben prima di lui per l'autonomia della Croazia, aprendogli in tal modo la strada. La sua ossessione di essere il primo in tutto, di identificare nella propria persona l'inizio di tutto quanto è accaduto, si è manifestata in numerose circostanze: ha preteso di essere «Tito anche dopo Tito», imitandone le caratteristiche peggiori nel peggiore dei modi.

Da «revisionista» a vari livelli di autorità, e persino nella propria biografia, ha confidato ai membri del suo partito – la «Comunità Democratica Croata» (HDZ) – di aver preso coscienza fin dal 1942-43 dei mali e dei delitti connaturati al comunismo. Ciò non gli ha impedito di servire il regime comunista per più di un quarto di secolo; di celebrare nei suoi scritti «le vittorie del movimento di liberazione nazionale sotto la guida del Partito Comunista»; di evidenziare, nell'ambito di quello stesso partito, «il ruolo particolare dei comunisti della Croazia che stavano risolutamente dalla parte dei Serbi perseguitati e degli Ebrei», condannando a un tempo «gli elementi nazionali disorientati di provenienza piccolo-borghese» (anche queste sono citazioni testuali). A tale proposito è particolarmente eloquente il suo maldestro tentativo di attribuire il tragico suicidio del padre e l'uccisione della madre adottiva in un primo tempo ai «crociati» ustascia e in seguito ai suoi compagni di fede comunista. Questo è l'uomo.

Come carcerato cui era riservato un trattamento significativamente più mite rispetto agli altri nazionalisti croati, riuscì a far diffondere dalla prigione la notizia che era sopravvissuto a quattro infarti, procurandosi referti medici che lo confermavano. Io scrissi allora una lettera aperta che ho poi pubblicato nel mio *Epistolario dell'altra Europa*: ingannato, ingannai io stesso organizzazioni come Amnesty International o il P.E.N. Club, pregandole di proteggere e liberare il prigioniero malato, che già in precedenza avevo difeso davanti al Tribunale di Zagabria. Non potevo neppure immaginare che, a onta dei gravi danni cardiaci

subiti, un giorno questo signore avrebbe giocato a tennis con assi di livello mondiale, sforzandosi di apparire alla loro altezza. E neppure che la sua équipe medica avrebbe stabilito le perfette condizioni del suo cuore. Ma questa è la sua indole.

Quale autore di libri che vengono distribuiti a scopi propagandistici nelle varie fiere internazionali, il nostro può essere paragonato ai presidenti della Cina e della Corea del Nord, dell'Albania e della Libia. (Avvertimento per il futuro ritrattista: le traduzioni e le edizioni all'estero sono sostenute con mezzi di provenienza non verificata; i librai comunicano che la loro vendita è scarsissima; ma l'autore ha il coraggio di dichiarare che proprio «grazie ai diritti d'autore» ha potuto acquistare una lussuosissima villa e depositare enormi investimenti in banca. E ciò pur non avendo dichiarato, a quanto pare, questi onorari agli uffici fiscali né pagato sul loro ammontare un'adeguata imposta «allo Stato e al popolo».)

Come autore, non è privo di una certa coerenza: ai tempi dell'esercito era redattore di primo piano dell'*Enciclopedia militare jugoslava*, dove, aiutato da ufficiali subalterni, pubblicò - ahimè - i suoi testi forse migliori o più chiari; quando, salendo nella gerarchia comunista, diventò direttore dell'Istituto per la Storia del Movimento Operaio a Zagabria, poteva disporre di uno stuolo di impiegati che riscrivevano e portavano a un adeguato livello di dignità formale interi capitoli delle sue opere. Oggi, quale capo del paese, torna a poter disporre di un'équipe che ripulisce dagli errori ideologici, nonché da espressioni lessicali serbe, le sue opere precedenti e al tempo stesso ne scrive di nuove, che continuano a uscire sempre a suo nome. Ha accolto con disprezzo le denunce di flagranti casi di plagio: i critici che hanno scoperto e denunciato il suo vezzo di servirsi di testi altrui senza citare le fonti, senza utilizzare le virgolette, non hanno compreso l'importanza della sua opera, né quale onore rappresenti per i testi così utilizzati.

Posto che egli è il primo in ogni cosa, ha diritto a tutto, tutto gli appartiene. Questo è il suo stile.

Anela a conseguire una gloria di cui non è all'altezza, ma di cui si serve sfacciatamente. È avido di denaro che non è riuscito evidentemente a guadagnare nella nomenclatura del «socialismo autogestito» e di cui non desidera presentare i conti a nessuno. Non si preoccupa peraltro di sapere se i soldi di cui lo hanno ricoperto gli emigranti di destra, alla vigilia del e dopo il suo avvento al potere, vengano per caso da quei forzieri fascisti paveliciani in cui furono riversate le ricchezze degli ebrei uccisi, o invece dai modesti risparmi dei croati che, in terra straniera, coltivavano il sogno di una patria migliore e più civile di quella degli ustascia. È arrendevole e mite verso quelli che, evidentemente, devono essere ben informati su come e quanto abbia ricevuto e guadagnato: sa che sono in grado di ricattarlo di fronte all'opinione pubblica e alla storia, di fronte alla Croazia e al mondo. (Qualcuno, più aduso al lavoro di ricerca di quanto non lo sia l'autore di queste pagine, avrà probabilmente prima o poi la possibilità di stabilire e verificare tutto ciò: questo mio racconto è, in fondo, solo una parte del ritratto.)

I consiglieri di cui si circonda sono tenuti a dire ciò che egli si attende da loro, altrimenti li sostituisce (chi è più in grado di tenere il conto di quanti ne ha già cambiati?). Quelli che hanno avuto occasione di avvicinarlo dicono che talvolta ama scherzare. Si può immaginare a quale genere di scherzi ricorra - sa ridere solo a mezza bocca.

Sono pochi gli statisti che gli fanno visita (per lo più gli mandano i loro collaboratori per richiamarlo all'ordine e costringerlo ad attenersi agli accordi sottoscritti). Ancora minore è il numero di quelli che lo invitano. L'ex ministro degli Esteri di un paese vicino (non voglio dire se era l'Italia...) ha dichiarato che con il suo comportamento «diffonde attorno a sé antipatia».

Tudjman confonde o scambia il mondo contemporaneo con il proprio mondo, dove peraltro lo segue ciecamente una ridda di strani personaggi. Il sostegno dei seguaci subentra al posto del «sostegno popolare», sempre più debole. Con il passare del tempo defezionano persino i più fidi e devoti, stanchi di ubbidire: ma lui considera la loro disobbedienza un tradimento.

Ateo convinto fino agli anni della piena maturità, andando al potere è diventato credente. Possiamo vederlo (è il caso che il futuro ritrattista chieda l'aiuto di contemporanei e testimoni) mentre, durante le festività religiose, canta in chiesa insieme al popolo: farfugliando a mezza bocca, corrugando la fronte e accigliandosi in volto, sbri-ciola e confonde parole di canti che non conosce a sufficienza - erano cose che non s'insegnavano né nella Lega dei Giovani Comunisti Jugoslavi (SKOJ), né nel partito. Ma lui è fatto così.

Nell'uniforme di giovanissimo ufficiale dell'Esercito Popolare Jugoslavo sgomitò tanto da riuscire a mettersi in posa, le mani sui fianchi, proprio accanto a Tito in occasione di qualche fotografia ufficiale (lo sostiene pubblicamente un testimone oculare, che peraltro gli era amico, già suo compagno all'epoca della lotta di liberazione nazionale e che era allora il commissario politico che lo iscrisse al partito): voleva rimanere immortalato proprio a fianco del maresciallo, a Belgrado, nella residenza presidenziale di Dedinje. Molti anni più tardi, nell'ottobre del 1998, ormai capo di Stato, in occasione della beatificazione del cardinale Alojzije Stepinac, riuscì a piazzarsi al fianco di papa Wojtyła, proprio davanti all'altare del santuario di Marija Bistrica. Gli accompagnatori del Santo Padre sostengono che un fatto del genere non era mai successo in nessuno dei cento e più paesi dove il pontefice era stato accolto da uomini di Stato. (Avvertimento al pennello del futuro ritrattista: fonti ufficiali sostengono che il presidente si è affrettato a raggiungere l'altare dopo un segnale inviatogli

dal Pontefice in persona; sia come sia, in una democrazia laica, dove lo Stato e la Chiesa sono divisi, reagire a un segnale del genere non è né conveniente né dignitoso. Ma - come si è già detto - lui è fatto così.)

In altri tempi il dinamico pubblicitista di dogmatica convinzione comunista scriveva che la Chiesa cattolica, «tramite i suoi vertici, è al servizio del Vaticano e di Roma»; o, ancora, attaccava «l'oligarchia ecclesiastica, soprattutto quella cattolica romana, con la sua organizzazione clericale» (torno a citare dalle opere del nostro), sottintendendo che in quel «vertice» della Chiesa e a capo di quella «oligarchia» sacerdotale dovessero esserci anche lo stesso cardinale Stepinac, già condannato, e uno dei Santi Padri. In tal modo confermava ancora una volta la condanna comunista sia del cardinale in persona, sia della Chiesa cattolica in Croazia. Quando invece, dopo tutto questo, partecipa alla beatificazione e proclama il nostro paese «uno Stato cattolico», occorre chiedersi che significato assumono il pentimento e il perdono. Dio è misericordioso, la penitenza non va richiesta ai convertiti. Questo è l'uomo.

Tudjman è diventato dottore in scienze storiche con una tesi la cui attendibilità è stata contestata dagli studiosi più seri. È un piccolo borghese di Veliko Trgovišće¹ che chiede ostinatamente di avere sempre il titolo accademico «dr.» accanto al nome e al titolo di presidente; l'ha messo persino al termine del suo messaggio di auguri rivolto a papa Wojtyła nella ricorrenza del ventesimo anniversario del suo pontificato. È fatto così.

Questo «storico» ha conseguito le sue prime conoscenze frequentando una scuola commerciale e seguendo i corsi di storia destinati ai quadri dell'esercito. Come ricercatore ha scoperto che nel passato esistevano anche le «corpora-

¹ Veliko Trgovišće: alla lettera - gran mercato - la città natale di Tudjman. (N.d.T.)

zioni» e ha suggerito ai suoi aiutanti di applicare nella moderna Croazia «una divisione in corporazioni», destinate a sostituire le classi alle quali un tempo tanto teneva. È il suo modo di pensare.

È un pubblicista entrato nell'Accademia Croata di Scienze e Arti grazie al suo potere assai più che alle scienze e alle arti stesse. Uno studioso che nelle sue opere cambia dati e giudizi da un'edizione all'altra ed è costretto a chiedere scusa al popolo ebraico per le offese arrecategli. Un politico che non ha avuto alcun ritegno a dichiarare, durante una pubblica riunione, che sua moglie non era «né ebrea né serba». Un dilettante che si è confusamente impossessato delle teorie sullo «scontro di civiltà» e tenta in questo modo di giustificare i suoi appetiti su parti della Bosnia e dell'Erzegovina. È fatto così.

È un «combattente senza compromessi» che si è rivelato pronto a ogni forma di compromesso, persino con quei fascisti contro i quali si era battuto durante la guerra e sui cui delitti aveva scritto con orrore nelle sue prime opere: «dopo la creazione dello "Stato Indipendente Croato" (NDH) e la presa del potere da parte di elementi ustascia provenienti dall'emigrazione, sostenitori del franchismo e clericali, guidati dal "duce" Ante Pavelić, i criminali ustascia cominciarono a praticare fin dal primo giorno una furiosa persecuzione contro tutti i progressisti»: scriveva proprio così.

Da un lato si richiama alle tradizioni antifasciste e chiede che vengano menzionate nella Costituzione croata, ma dall'altro proclama suo «miglior ministro» un uomo che non nasconde la convinta adesione all'ideologia ustascia. È un antifascista sotto il cui governo vengono sistematicamente distrutti e rovesciati i monumenti innalzati alle vittime del fascismo; un uomo che ha consentito persino la modifica, nel centro della capitale croata, del nome della *Piazza delle vittime del fascismo* - diventata *Piazza dei Grandi Uomini Croati*. Insomma, uno che osa dichiarare oggi - ur-

bi et orbi – di avere per modello il generale fascista Francisco Franco.

La sua inesauribile aspirazione a essere adulato e celebrato, la sua insistenza ad alimentare in tutti i modi il culto della propria personalità, non hanno pari. Due presidenti del parlamento nazionale croato hanno scritto, sull'organo del partito del presidente, sotto il titolo «Statalità», lodi quali raramente sono state lette dopo la morte di Stalin, di Mao o di Enver Hoxha: egli non è solo «un gigante dell'intera storia croata», ma anche e persino un «filosofo della storia»; le sue «caratteristiche dominanti» sono, oltre a tutto il resto, «l'amore della giustizia, l'amore della libertà, l'amore della verità, l'amore della patria»; il suo pensiero è caratterizzato dalla «pienezza dei contenuti spesso infiammata da un irresistibile, patriottico valore nazionale» o, ancora, «da una commovente e schietta emozionalità e da una sottilissima mitezza». Questo delirio verbale non ha bisogno di commenti: somiglia al soggetto. L'uomo è così.

È uno statista che è riuscito a separare dalla Jugoslavia lo Stato croato dopo che la soldataglia di Milošević l'aveva già spinto fuori della federazione (dovrebbero tenerne conto gli elogiatori di circostanza e d'ufficio, quelli che gli attribuiscono tutti «i meriti» per la raggiunta indipendenza della nazione, trascurando quanto sia «meritevole» a questo proposito anche la furia megaloserba di Milošević, abbattutasi sulla Croazia e sulla Slovenia, prima di aggredire la Bosnia). È il «liberatore» di un paese che è diventato meno libero di quanto fosse già prima, ed è rimasto privo anche di ciò che aveva.

È un esecutore della «pulizia etnica» il cui parentado più stretto è «etnicamente misto». ² Sotto il suo potere sono morti meno serbi di quanti ne uccisero gli ustascia, ma ne sono stati perseguitati di più. Ha finalmente ripulito «la nostra bella patria» come nessuno prima di lui, più e più a

² Sua figlia ha sposato un serbo e ne ha avuto due figli.

fondo di quelli che erano soliti urlare: «Fuggite, cagnacci, in Serbia, al di là della Drina». Negli annali della storia alcuni annoteranno questo fatto - purtroppo - come un merito, altri come un crimine. E ciò continuerà a produrre, oltre a tutto il resto e chissà per quanto tempo ancora, da un lato riconoscimenti, dall'altro vendette. Ma il giudizio della storia non giustifica le malefatte con le malefatte altrui, per quanto peggiori esse possano essere.

In nome del «croatismo» Tadjman ha cercato di sottomettere la Croazia alla sua volontà, riuscendoci, nonostante tutto, solo in parte. Questo insuccesso, probabilmente, lo tormenta più della condizione catastrofica in cui ha ridotto, con la sua sprovvedutezza, lo stato e l'economia, in una parola il popolo croato.

Questo è il suo stile. L'uomo è fatto così. Franjo Tadjman.

Chi vorrà porre mano al suo ritratto dovrà prendere in considerazione tutti questi elementi. Gli sarà probabilmente più facile valutare ciò che è accaduto dopo il suo avvento al potere: uno stato dove comanda un solo partito, privo di democrazia e certezza del diritto; il controllo totalitario sui giornali e sui mezzi di comunicazione; una politica espansionistica che si è avventurata in operazioni di conquista di territori altrui; la stipula di accordi che sono rimasti lettera morta; le trattative condotte alle spalle del proprio paese e dei suoi rappresentanti; l'impoverimento del popolo e il saccheggio senza precedenti delle risorse pubbliche; l'inaudito nepotismo e l'arricchimento sfacciato della propria famiglia; l'intollerabile degrado dell'immagine della Croazia persino agli occhi di coloro che le sono stati più vicini e che per primi le sono venuti in aiuto.

Lo Stato Indipendente Croato, fondato nel 1941 con l'aiuto del fascismo internazionale, era una creatura bastarda. L'odierna Croazia, sotto il governo di Tadjman, potrebbe restare un aborto. Queste righe vengono scritte con

il desiderio che le cose non vadano così. Torno a formulargli la proposta di dimettersi che gli ho rivolto già in precedenza.

Il fatto che nella vicina Serbia vi sia un capo, un uomo politico e di governo ancora peggiore, più malvagio e colpevole - più colpevole anche nei confronti del popolo serbo, portato anch'esso alla rovina - non giustifica in alcun modo Franjo Tudjman. Oggi degli affari della Croazia si decide in primo luogo in Croazia, e di quelli della Serbia in Serbia: «Ognuno è libero in casa propria».

Tutte queste annotazioni potrebbero essere ampliate, chiarite, rafforzate. Ma sarà compito della coscienza di chi farà il suo ritratto a grandezza naturale, e non solo uno schizzo preparatorio: sarà compito della storia.

Nelle «pattumiere della storia» si troverà molto più di quanto nel presente abbozzo è stato solo accennato.

ALIJA IZETBEGOVIĆ
OVVERO IL GRANDE CREATORE DELLA «PICCOLA BOSNIA»
DI ZLATKO DIZDAREVIĆ

Alija Izetbegović, leader carismatico dei musulmani bosniaci dell'ultimo decennio di questo secolo, è una delle personalità più controverse della recente storia balcanica. Considerato dagli uni il «padre della nazione» che «ha salvato il popolo bosniaco e gli ha permesso la creazione del proprio Stato», dagli altri è invece accusato di essere nello stesso tempo la «maledizione del popolo bosniaco» e l'uomo che «fa tornare i musulmani bosniaci nel Medio Evo». Per gli uni è il «babbo», infinitamente tollerante, paziente e saggio che vive per il suo popolo e per cui il potere non riveste alcuna importanza, mentre per gli altri è un governante astuto, sottile e calcolatore, che ha fatto di tutto per realizzare l'obiettivo conservatore che si era prefisso fin dai suoi anni giovanili: la creazione di uno stato musulmano in un territorio in cui da sempre vive un popolo che aveva abbracciato tre fedi religiose. Gli uni assicurano che in politica si trova a disagio e che vorrebbe non essersene mai occupato, mentre molti altri sostengono che Izetbegović semplicemente gode nel far politica e nel controllare uomini e avvenimenti, e non permette che senza di lui sulla Bosnia ed Erzegovina si prenda neppure la più banale decisione. Così, se da una parte si può affermare che la Bosnia è stata durante tutti gli anni di guerra un paese senza una censura ufficiale sui media e che in questo stato ognuno può scrivere e pubblicare liberamente quasi tutto ciò che gli viene in mente, è ugualmente vero che in questo stesso territorio esistono ancora casi irrisolti di assassini di giornalisti, e che lo stesso Izetbegović personalmente chiama «prostitute» i giornalisti «disubbidienti» e definisce i loro giornali «non

patriottici». Nello stato di Izetbegović gli incontri politici più singolari si tengono a porte chiuse, senza la presenza di giornalisti e nel silenzio arrogante dei politici, mentre molte imprese non possono pubblicizzare i loro prodotti sui giornali sgraditi alla classe dominante. Alija Izetbegović è un politico caratterizzato esteriormente da una spiccata incostanza, che però può essere soltanto apparente, un trucco che gli consente di portar avanti l'idea per cui si è impegnato senza doverla manifestare pubblicamente. Nelle sue funzioni di presidente della Presidenza della Bosnia ed Erzegovina si è sempre presentato come l'uomo che perseguiva pubblicamente il mantenimento di una Bosnia ed Erzegovina integra, mentre nello stesso tempo aderiva a molti progetti politici il cui scopo era, in realtà, la scissione della Bosnia e, in questa prospettiva, la formazione di uno stato musulmano a sé, grande anche solo come una «tazzina di caffè». Da qui l'idea, largamente diffusa presso l'opinione pubblica, di uno «stato-tazzina» o di «cortile» come obiettivo a lunga scadenza della politica di Izetbegović.

Impegnandosi pubblicamente e con insistenza per una Bosnia ed Erzegovina apparentemente integra, per la pace, la convivenza, la tolleranza e una specie di equità generalizzata e un po' irrealistica, Alija Izetbegović ha nello stesso tempo dato anche un'impronta fortemente personale alla Bosnia odierna che vive in miseria, ai margini dell'Europa, impedendo continuamente l'instaurazione di un sistema democratico e legale fondato sulla supremazia della legge e sul rispetto dei diritti umani. Sarajevo è la città che nel corso della guerra si è difesa da centinaia di migliaia di bombe e di granate, e in cui poi, quattro anni dopo la guerra, è esplosa per la prima volta una sofisticata autobomba terroristica che Izetbegović, come membro della Presidenza della Bosnia ed Erzegovina, ha commentato in modo semplicemente incredibile: «Questa è opera o di nostri imbecilli o di estremisti croati». Si voleva forse dire che fra i «nostri» non ci sono estremisti, o che fra i «loro» non ci sono imbecilli?

Su Alija Izetbegović, presidente della Presidenza della Bosnia ed Erzegovina, eletto dopo le elezioni parlamentari del 1990 e mantenuto al suo posto durante gli anni di guerra e dopo, fino alle elezioni del 1998 - quando sulla base delle regole elettorali egli è diventato «solo» un membro della Presidenza costituita da tre membri - è impossibile dare un giudizio univoco e «in bianco e nero», tale da sfidare la prova del tempo. È l'uomo che per primo ha formato un partito nazionale in Bosnia ed Erzegovina, sottovalutando un fatto che era evidente perfino per un qualsiasi semplice politico dilettante del suo paese, ossia che ogni organizzazione politica su base nazionale in Bosnia poteva condurre solo alla guerra. È colui che, il 26 maggio 1990, all'assemblea costitutiva del Partito di Azione Democratica (SDA) a Sarajevo, ha dichiarato: «I sostenitori di queste limitazioni e divieti incostituzionali e illegittimi¹ adducono come argomento più frequente la considerazione che senza di essi i popoli della Bosnia si azzufferebbero e si prenderebbero per il collo. Li avvisiamo che non abbiamo l'intenzione di batterci fra noi e di smettere di difenderci gli uni dagli altri...». Grazie a questa cecità politica, ma anche alle ambizioni del futuro «capo di tutti i Musulmani di questi territori», Izetbegović si è in un certo modo reso responsabile in misura significativa della creazione delle condizioni adatte per l'esplosione della micidiale guerra bosniaca. Naturalmente le tremende conseguenze dell'aggressione alla Bosnia ed Erzegovina non possono essere registrate sul «saldo» politico di Alija Izetbegović, ma l'evidente assenza di conoscenze e di esperienze politiche, l'assoluta mancanza di un'idea costitutiva dello Stato e di un rapporto verso lo Stato in generale, nonché un'ostinata visione del mondo, concepita in anni giovanili e assolutamente inadeguata a comprendere le tendenze di oggi, mettono Izetbegović in

¹ Si trattava della recente Legge sul divieto di costituzione dei partiti nazionali (N. d. A.).

relazione diretta con la misera situazione in cui versa oggi la Bosnia ed Erzegovina.

Naturalmente non si può dire che il ruolo di Izetbegović in quel banchetto di sangue sia stato paragonabile a quello degli altri due leader sul suolo rovente della ex Jugoslavia, Slobodan Milošević e Franjo Tuđman. Izetbegović in guerra si è difeso, non era lui ad attaccare. Nel far questo ha fatto mosse buone e cattive, sostenendo sempre le opzioni con cui «si salvava il popolo e non lo Stato». Kemal Kurspahic, un analista esperto degli avvenimenti in Bosnia ed Erzegovina, ha notato che i negoziatori occidentali a Rambouillet sospiravano ricordando con nostalgia Dayton e le trattative con Izetbegović. Egli infatti accettò sempre senza molti problemi che venissero intaccati i fondamenti costituzionali dello Stato bosniaco, sia pur esprimendo, a onor del vero, il timore di «come ciò sarebbe stato accolto in Bosnia...».

Alija Izetbegović è entrato in politica a 65 anni, occupando subito posizioni in cui è indispensabile un'esperienza di gestione politica e amministrativa, condizione essenziale perfino nei paesi di matrice completamente islamica che gli sono serviti da modello. Questo fatto oggi deve essere calcolato nel costo della complessiva sconfitta sociale che la Bosnia ha comunque subito.

La tesi che Izetbegović, Milošević e Tuđman sono uguali è particolarmente diffusa nei circoli dei cosiddetti oppositori di Belgrado e di Zagabria. A parte la coscienza sporca, per cui è necessaria, per mitigare la colpa dei «nostri», presupporre una analoga colpa dei «loro», Izetbegović, per dirla semplicemente, non ha creato una «grande Bosnia», mentre Milošević e Tuđman hanno effettivamente creato una «grande Serbia» e una «grande Croazia». Al contrario, si potrebbe addirittura dire che egli in ogni modo, sia pur non pubblicamente e apertamente, abbia sempre mirato a una «piccola Bosnia», in cui il suo popolo sarebbe finalmente e durevolmente stato maggioritario, e in cui lui

avrebbe realizzato tutti i suoi antichi sogni politici. Questa linea l'aveva già definita in gioventù: nell'ormai lontano 1970 Izetbegović scriveva nella sua nota *Dichiarazione islamica*: «Il nostro obiettivo è l'islamizzazione dei musulmani... L'ordine islamico si può realizzare solo nei paesi in cui i musulmani rappresentano la maggioranza della popolazione. Senza questa maggioranza l'ordine islamico si limita solo al potere e può trasformarsi in violenza...».

Izetbegović era il capo di un paese sottoposto a genocidio, ed era il leader della maggioranza di un popolo i cui rappresentanti venivano ammazzati, imprigionati, deportati... Ma quando si paragona Izetbegović con Milošević e Tudjman, è in ogni caso impossibile dimenticare un semplice fatto: durante la guerra, a essere bombardata e ridotta in macerie è stata Sarajevo, non Belgrado o Zagabria. Nello stesso tempo è però impossibile dimenticare anche il lato oscuro della stessa storia: Alija Izetbegović sapeva che coloro che lui chiamava «figli» (come i comandanti sarajevesi Musan Topalović Caco e molti altri, più o meno simili) difendevano con successo Sarajevo, ma liquidavano anche dei civili il cui unico «crimine» era spesso il fatto che si chiamassero in modo diverso, che pregassero un altro Dio, oppure che, per loro disgrazia, avessero begli appartamenti e mobili di lusso. Uno dei grandi paradossi della Sarajevo di oggi, difficilmente spiegabile a uno straniero di qualsiasi provenienza, è che in questa città, naturalmente con l'approvazione di Izetbegović, sono designate come eroiche sia le tombe dei coraggiosi giovani poliziotti e soldati dell'esercito della Bosnia ed Erzegovina che Caco ha ammazzato a sangue freddo mentre tentavano di arrestarlo, sia la tomba dello stesso Caco, ucciso nella medesima operazione. Izetbegović ha successivamente cercato di ridurre il suo atteggiamento verso i delitti locali alla tesi che si trattava di «incidenti isolati» e di «atti criminali», e che «l'esercito della Bosnia ed Erzegovina non ha partecipato al genocidio della pulizia etnica». È vero che l'esercito della Bosnia ed Erzegovina non ha partecipato a massicce operazioni di

pulizia etnica, ma ciò non significa che i singoli casi, che sono stati più numerosi di un «semplice incidente», debbano essere tenuti nascosti o addirittura giustificati. In questo modo per Izetbegović l'uccisione di civili musulmani da parte dei serbi e dei croati da un lato, e l'uccisione di civili serbi e croati da parte dell'esercito della Bosnia ed Erzegovina dall'altro, apparentemente non sono delitti uguali. La differenza consiste, come afferma, nei numeri. Su questo terreno Izetbegović, benché uomo profondamente religioso, ha trascurato perfino ciò che è scritto nel Corano, al quale fa spesso riferimento: «Chi uccide un uomo è come se avesse ucciso il mondo intero...».

Alija Izetbegović, durante tutti gli anni scorsi, ha esplicitamente o implicitamente continuato ad aderire a una Bosnia diversa da quella che poteva sussistere: comune, mista, paritetica, democratica.

È probabile che gli sia stato difficile, in determinati momenti, mantenere la realtà multietnica della Bosnia ed Erzegovina; ma, d'altro canto, molte prove indicano che questo non gli interessava poi molto. Il perché non si può tuttavia trovare solo nella famosa frase rilasciata da Izetbegović durante la guerra, che delineava in modo irripetibile il suo carattere e la sua capacità di relativizzare tutto intorno a sé, tanto da suscitare orrore in alcuni e simpatia in altri: «Io fino a mezzogiorno penso che bisognerebbe accettare una soluzione del problema, e dopo mezzogiorno penso di no...».

Per rendere un'immagine abbastanza reale di Alija Izetbegović non si può far a meno di raccontare chi egli sia e che cosa è stato nel passato. Questo racconto forse parla da solo dell'idea conduttrice fondamentale che è riconoscibile in lui fin dalla giovinezza. E rivela anche come la sua vita si sia talora fatta beffe delle idee che a suo tempo aveva inequivocabilmente manifestato e delle sue ossessioni, come quella vita sia stata costellata di contraddizioni e di conflitti interiori, di «onesti errori», ma anche di consape-

voli e addirittura grossolane incoerenze. Perfino oggi ci sono molte persone che si affermano disposte a «sottoscrivere ogni parola da lui pubblicamente pronunciata», per poi inorridire davanti alle reali conseguenze di quelle parole, o davanti a ciò che pensava realmente, mentre diceva qualcosa di assolutamente diverso. Il 5 ottobre 1996, alla seduta inaugurale della Camera dei deputati del parlamento della Bosnia ed Erzegovina, disertata dai deputati serbi, Izetbegović disse fra l'altro: «Voglio in particolar modo indirizzare alcune parole ai rappresentanti serbi, sia ai deputati sia agli ospiti. Venendo a Sarajevo avete sbarrato il cammino alla malvagità. Per questo, benvenuti a Sarajevo. Sentitevi al sicuro. Questa è anche la vostra città, perché Sarajevo è la capitale della Bosnia ed Erzegovina. Spero di indovinare i sentimenti di molti di voi se qui esprimo la mia ferma convinzione che ci siamo lasciati definitivamente alle spalle i giorni delle sciagure e del male... Questo è il nostro impegno verso i nostri figli, e i figli non sono colpevoli dei peccati dei padri. Non ci sono popoli cattivi, ci sono solo cattivi capi...». Molti erano sull'orlo delle lacrime dopo queste parole, toccati dalla bontà, dalla saggezza e dal coraggio del perdono. La realtà è però del tutto diversa. Sarajevo è di giorno in giorno sempre meno una «città di tutti», perfidamente e sistematicamente spinta verso un «elitismo» nazionale e addirittura verso la segregazione, da «popoli cattivi» o da «cattivi capi».

Un giornalista sarajevese tempo fa ha scritto che «nessuno, con parole tanto belle e promesse apparentemente così oneste, ha mai inflitto tanti danni al proprio paese quanto Alija Izetbegović». Eppure, a tutte le elezioni a cui ha finora partecipato, ha sempre vinto con facilità. Solo la prima volta, nel 1990, subì una pesante sconfitta dal suo grande rivale di allora Fikret Abdić, ma riuscì in realtà a ingannarlo astutamente, tanto da sottrargli la poltrona alla Presidenza della Bosnia ed Erzegovina, quella poltrona che non ha più lasciato. Nei giorni dopo le elezioni del 1990, mentre Fikret Abdić era a Spalato alla conferenza stampa a

Sarajevo Izetbegović disse ai giornalisti che lui e Abdic si erano accordati affinché Izetbegović, in quanto presidente del Partito di Azione Democratica (SDA), prendesse comunque la poltrona della Presidenza, anche se questa secondo i risultati elettorali spettava a Abdic. Contemporaneamente, a Spalato, Abdic commentava in modo diverso l'intera faccenda, dichiarando fra l'altro: «È vero che ci siamo accordati che Izetbegović entri nella Presidenza della Bosnia ed Erzegovina a nome del Partito, ma io devo rispettare la volontà del popolo...». Iniziò allora tra i due una profonda rottura, e Abdic divenne per Izetbegović un incubo e un'ossessione, finché non lo imprigionò con un'accusa a cui, a onor del vero, lo stesso Abdic aveva «contribuito» in modo significativo.

Resta comunque il mistero di come sia possibile che perfino le donne di Srebrenica i cui mariti e figli nel 1995 sono stati abbandonati alla mercé dei criminali di Karadžić e poi sterminati, oggi votino nuovamente per Izetbegović sostenendo che questo avvenne perché furono scambiati e venduti nel gioco politico dietro le quinte fra Sarajevo e Belgrado. La risposta che ciò è possibile perché ancor oggi la gente nei Balcani crede più al suo capo che ai propri occhi, è solo uno dei possibili contributi alla verità. Naturalmente, neppure a tutta la verità. Per poter giungere a una verità più completa su Izetbegović come leader politico e spirituale «ufficiale» dei bosniaci, si devono conoscere i fatti fondamentali del suo passato.

Nella primavera del 1993 Enki Bilal mi chiese a Parigi, davanti alle telecamere di Arte, che cosa pensassi personalmente di Izetbegović. Conscio dei suoi notevoli errori politici che all'inizio avevano facilitato Milošević, e successivamente anche Tudjman, nelle loro imprese in Bosnia, ma anche convinto che tutti quegli errori il buon vecchio Izetbegović li aveva commessi esclusivamente per la sua ignoranza delle questioni politiche e la sua inesperienza negli affari di governo, dissi un po' per scherzo e un po' sul

serio che era fortunato colui che avesse quell'uomo come buon vicino. Durante i fine settimana, e quando si assentava, poteva lasciargli tranquillamente le chiavi di casa, ed essere sicuro che i pesciolini sarebbero stati accuditi e i fiori annaffiati. Oggi, dopo tutto quello che abbiamo passato, visto, sentito e intuito, non risponderei così. Non perché penso che con lui i pesciolini e i fiori potrebbero avere dei problemi. In realtà, i momenti più difficili per Alija Izetbegović devono ancora venire. A giudicare da diversi fatti, documenti e testimonianze che soltanto ora emergono lentamente dalle tenebre degli anni in cui la Bosnia stava sprofondando e veniva demolita, Alija Izetbegović si troverà sempre più spesso sul banco degli imputati. Dovrà render conto, proprio in Bosnia, di storie mai del tutto chiarite come quelle di Srebrenica, di Gorazde, dei vari tentativi di «baratto» di guerra della Bosnia orientale con il Sangiacato, della vendita di Mostar, del documento sulla guerra firmato assieme a Krajisnik, secondo il quale i serbi e i croati dopo la guerra avrebbero avuto il diritto di votare per la secessione, e così via.

Dunque, chi è Alija Izetbegović e quale è stata la sua vita?

Nella sua biografia ufficiale è scritto che è nato a Bosanski Samac nel 1925. A Sarajevo vive da quando aveva tre anni; vi ha completato le scuole dell'obbligo e il liceo. Laureato alla Facoltà di Giurisprudenza di Sarajevo, ha poi lavorato come consulente legale per diverse imprese sarajevesi. Per le sue tendenze e attività politiche è stato due volte condannato e imprigionato. Processato la prima volta nel 1946 come appartenente all'organizzazione dei «Giovani Musulmani», è stato condannato a tre anni di carcere, tutti scontati. La seconda volta, nel famoso e controverso processo di Sarajevo del 1983, viene processato assieme a un gruppo di altri imputati per estremismo islamico e in particolare, lui personalmente, in quanto autore della *Dichiarazione islamica* scritta nel 1970, nella cui introduzione sostiene: «Il nostro obiettivo è l'islamizzazione dei musul-

mani, e il nostro motto: credere e lottare». Questa *Dichiarazione*, oltre al carcere, gli procura anche l'accusa di fondamentalismo. Gli anni trascorsi da allora hanno confermato la coerenza di Izetbegović sulla linea dell'Islam, ma l'accusa di fondamentalismo difficilmente potrebbe reggere. Comunque sia, in quell'occasione è condannato a quattordici anni di detenzione, ma ne sconta solo cinque e otto mesi. Uscito di prigione, e poi quando giunge al potere, rimarrà agli atti che non si è mai vendicato individualmente di nessuno per le condanne penali e i difficili giorni del carcere. È rimasto, in compenso, profondamente legato ai suoi compagni politici e di carcere, che hanno quasi tutti occupato posti prestigiosi nella vita pubblica e politica della Bosnia. Quanto forti siano questi legami lo si capisce anche dal fatto che un'importante via di Sarajevo è stato da poco ribattezzata con il nome della moglie di uno dei suoi più leali amici dei tempi della prima detenzione, Nedzib Sacirbegović. Naturalmente nessuno ha accreditato ufficialmente questa ragione, ma nessuno può neppure sostenere un altro valido motivo per il cambiamento di nome della via.

Izetbegović fonda il Partito di Azione Democratica (SDA) e con esso vince alle prime elezioni parlamentari in Bosnia e Erzegovina nel 1990. Come si è già detto, nella lista per il membro musulmano nella Presidenza della Bosnia ed Erzegovina Fikret Abdic di Velika Kladusa ottiene molti più voti di lui, ma è Izetbegović a prendere la poltrona della Presidenza della Bosnia ed Erzegovina e diventare primo presidente. In seguito, scaduto il mandato ordinario per questo ruolo, con varie manovre politiche condotte in nome della situazione straordinaria di guerra, Izetbegović rimane presidente della Presidenza fino alle elezioni generali del 1998, quando viene eletto ancora nella Presidenza come uno dei tre membri ma, secondo le nuove regole elettorali, non più come Presidente.

Nel frattempo ha pubblicato numerosi studi e saggi, nonché i libri *L'Islam fra Oriente e Occidente*, *Problemi del ri-*

sorgimento islamico e Dichiarazione islamica. I libri sono stati tradotti in varie lingue e pubblicati in diversi paesi. Una raccolta di discorsi, articoli e interviste del periodo 1990-97 è stata pubblicata nei tre volumi, *Il miracolo della Resistenza bosniaca, Discorsi, lettere e interviste e Giorni di guerra e di pace*.

In tutti questi anni Izetbegović ha cambiato innumerevoli volte le sue posizioni tattiche e contingenti, ma la linea strategica fondamentale della sua attività e del suo impegno di vita rimane nel complesso immutata: egli ritiene che l'Islam sia stato e sia ancor oggi l'unica idea nel cui nome e con il cui sostegno sia possibile muovere le masse popolari e attuare un qualsivoglia cambiamento reale nella società. A suo tempo, proprio alla vigilia della guerra, dichiarò pubblicamente a Foča (oggi Srbinje) che avrebbe «intimamente desiderato che la Bosnia fosse uno stato islamico», ma sapeva che «questo è obiettivamente impossibile». Ci sono molti elementi che, a quattro anni dalla guerra, indicano come in realtà egli si sia oggi adattato ai suoi intimi desideri di un tempo molto più che a ciò che era obiettivo e possibile. Eppure è innegabile l'impressione che egli abbia realizzato tutto quello che finora ha fatto nella convinzione più sincera di fare il bene. Come ha detto una volta, se ne andrà «da questo mondo con la coscienza tranquilla». Tuttavia, nulla può in realtà cambiare il fatto che molti, molti davvero, ritengono oggi che Izetbegović non abbia diritto a quella coscienza completamente tranquilla.

I GIOVANI MUSULMANI

La prima volta Izetbegović scontò tre anni di carcere, subito dopo la Seconda guerra mondiale, per la sua appartenenza all'organizzazione dei «Giovani Musulmani». Gli anni immediatamente precedenti a quella guerra e gli stessi anni di guerra erano stati fondamentali per la formazione

politica di Alija Izetbegović. Così egli descrive oggi il contesto storico in cui nacque l'organizzazione dei «Giovani Musulmani»:

«Mehmed Spaho era appena morto, il popolo musulmano era senza un capo, la divisione della Bosnia era stata completata, l'identità dei musulmani era direttamente minacciata. Ovunque era in corso l'emigrazione, e la gente non fuggiva dal bene ma dalla sventura. Si era aggiunta anche un'altra disgrazia, la spaccatura del tessuto vivo del popolo musulmano con la creazione della cosiddetta Banovina di Croazia nell'agosto del 1939. Esisteva la forte sensazione che la guerra si stesse avvicinando, che sarebbero seguiti avvenimenti funesti e che i musulmani dovevano fare qualcosa per sanare le sventure presenti e impedire quelle che sarebbero seguite...». A quel tempo Izetbegović era uno studente di seconda liceo. Il circolo a cui si era avvicinato si occupava del problema del «radicato punto di vista negativo nei confronti dell'Islam che è una conseguenza dello specifico atteggiamento europeo sull'Islam, fondato in buona parte sulle crociate e sulle antiche tradizioni a esse legate». Alla fine il circolo si trasformò nell'organizzazione dei «Giovani Musulmani», che tenne la sua assemblea costitutiva alla fine di marzo del 1941 a Sarajevo, nei locali della «Temperanza». Come ricorderà in seguito Izetbegović, a quell'assemblea erano presenti una cinquantina di persone, con un rappresentante della polizia, come era allora normale in tali occasioni. Ma poiché la guerra scoppiò solo due settimane dopo, l'organizzazione non riuscì mai a registrarsi ufficialmente. Ciò su cui Izetbegović insiste ancor oggi riguardo ai «Giovani Musulmani» è che erano anticomunisti, «ma ci siamo sempre considerati anche antifascisti». Secondo lui questa organizzazione in un certo senso «esprimeva la tragedia del popolo musulmano che a quell'epoca non poteva accostarsi né all'una né all'altra parte, e da solo non poteva sussistere: se fossero andati con i partigiani avrebbero dato l'anima, mentre con gli altri incombeva il pericolo dello sterminio». Fondamento

dell'identità musulmana in tale situazione, secondo Izetbegović, era l'Islam. «Solo l'Islam può dare un contenuto al popolo musulmano, questa è la mia salda convinzione». Mai, né allora né in seguito, Izetbegović ha messo in luce una caratteristica sostanziale dei «Giovani Musulmani»: questa organizzazione non si è mai, né in generale né in alcun contesto, espressa nei confronti della Bosnia e dei bosniaci. A essa interessava solo la lotta per l'Islam, secondo quanto esplicitamente dichiarato nel «Giuramento dei Giovani Musulmani», che si faceva in occasione dell'ingresso nell'organizzazione. In questo giuramento il significato fondamentale dell'appartenenza all'organizzazione era nella lotta contro tutto ciò che era non islamico.

Nel primo gruppo di appartenenti ai «Giovani Musulmani», che fu processato da un tribunale militare il 1° marzo 1946, Izetbegović e Sacirbegović erano i principali accusati. Come ricorda lo stesso Izetbegović, li processavano «per la questione musulmana». A questo riguardo, in un'intervista data molto più tardi, dice del regime che lo aveva processato: «Il sistema comunista era fondato sulla fede che fosse finalmente giunto un nuovo mondo e che occorreva rieducare le persone, farle girare in una nuova direzione... E noi, quella fede proprio non l'avevamo». Alija Izetbegović, che giudica in questo modo un sistema «fondato sulla fede che occorra rieducare le persone», solo qualche anno più tardi, nella *Dichiarazione islamica*, scrive anche: «L'Islam e i sistemi non islamici sono incompatibili. Non c'è pace né coesistenza fra la fede islamica e le istituzioni sociali e politiche non islamiche... Avocando a sé il diritto di organizzare da solo il proprio mondo, l'Islam esclude chiaramente il diritto e la possibilità di azione di qualunque ideologia estranea sul suo territorio. Non esiste quindi un principio laico, e lo stato deve essere l'espressione e deve sostenere i concetti morali della religione». Questo appello alla completa rieducazione delle persone non è, in realtà, la convinzione che sia «finalmente giunto un nuovo mondo...»?

Dividendo i «Giovani Musulmani» in una «linea radicale» che, secondo le sue parole, traeva le proprie radici da Mostar, e in una corrente che operava secondo il principio di una «organizzazione non organizzata», Izetbegović dice che gli appartenenti a tale corrente «si occupavano più della rieducazione delle persone, nel tentativo di opporre alla formazione comunista quella musulmana, l'educazione islamica».

Negando le ragioni dell'accusa, dell'arresto e della condanna, nonché dell'affermazione che i «Giovani Musulmani» agissero contro lo stato, nell'intervista citata Izetbegović ricorda nello stesso tempo che «un momento decisivo fu un plenum dell'organizzazione in cui si decise di insorgere direttamente contro il sistema comunista...». In seguito, analizzando la difficile situazione per il potere e il caos nel paese dopo la rottura con Stalin, sostiene che «quello era il momento in cui una qualunque insurrezione contro quel potere sarebbe anche riuscita, perché esso aveva avversari ovunque. Perciò non è escluso che chi aveva eventualmente riflettuto su questo ritenesse che quello era il momento giusto...».

È interessante, infine, il pensiero di Alija Izetbegović sul significato duraturo dell'organizzazione dei «Giovani Musulmani». Molti anni dopo l'uscita di questa organizzazione dalla scena politica della Bosnia ed Erzegovina, più o meno nel periodo in cui a una via di Sarajevo era stato dato il suo nome, ricorda: «Per quanto riguarda l'organizzazione dei "Giovani Musulmani" bisogna considerare che la sua vita fu forzosamente interrotta nel 1950-51, e che ogni tentativo di mantenerne il ricordo fu sconfitto, reso impossibile. Tuttavia, essa continuò a vivere negli uomini che sopravvissero a quel pogrom. E se la si guarda da questa prospettiva, allora si vede che l'organizzazione dei "Giovani Musulmani", secondo me, ebbe un ruolo importante in ciò che oggi chiamiamo caduta del sistema comunista. Perché la resistenza che i "Giovani Musulmani" opposero nei

primi anni dopo la guerra al sistema comunista che stava allora prendendo piede, fu una delle più forti e organizzate forme di resistenza messe in atto sul suolo della Jugoslavia... È rilevante comunque che un enorme numero di quegli uomini, la maggior parte di loro, partecipò poi nel 1990 alla creazione del Partito di Azione Democratica... Questo è rimasto come un impegno di uomini che avrebbero operato per i Musulmani, per l'Islam...».

Sono forse necessarie ulteriori spiegazioni per capire come il Partito di Azione Democratica, guidato dal suo capo, «abbeverato» alle fonti delle idee e delle convinzioni dei «Giovani Musulmani», non potesse tendere a una Bosnia ed Erzegovina in cui tutte le diverse etnie, tutte le diverse fedi, tutte le specifiche culture fossero stimolate a vivere insieme?

LA DICHIARAZIONE ISLAMICA

Due decenni dopo l'uscita di prigione, nel 1970, Alija Izetbegović scrisse l'ormai famosa *Dichiarazione islamica*, che porta come sottotitolo: «Un programma di islamizzazione dei musulmani e del popolo musulmano». Subito sotto c'è scritto: «IL NOSTRO OBIETTIVO - islamizzazione dei Musulmani, IL NOSTRO MOTTO - Credere e lottare». I primi due paragrafi della *Dichiarazione* sono fondamentali per comprendere il senso di questo documento, il cui obiettivo e il cui motto sono così chiaramente enunciati.

«La Dichiarazione che oggi consegnamo all'opinione pubblica non è assolutamente un testo con cui dimostrare agli stranieri o a coloro che dubitano della superiorità dell'Islam su questo o quel sistema, questo o quel gruppo di idee.

Essa è indirizzata ai Musulmani che conoscono la loro appartenenza e che in cuor loro sentono chiaramente da che parte stanno. Per tutti loro questa dichiarazione rap-

presenta un appello a trarre le indispensabili conseguenze sui vincoli che derivano da quell'amore e da quell'appartenenza...».

Dopo la pubblicazione della *Dichiarazione* il silenzio politico degli ex appartenenti ai «Giovani Musulmani» dura in sostanza per tredici anni. Poi viene presa una decisione a proposito della quale lo stesso Izetbegović ricorda: «Circa agli inizi degli anni Ottanta io e alcuni amici ritenevamo che sarebbe forse stata necessaria un'iniziativa per far capire in qualche modo al popolo musulmano che non poteva più andare avanti nella direzione che aveva preso, che era necessario fermarsi, intraprendere un'altra strada, poiché la sua alienazione era giunta a un punto tale che essere un intellettuale significava non credere in quel popolo, non avere nulla in comune con esso. Era diventato quasi un fenomeno normale, e noi pensavamo che vi si dovesse porre fine... Tuttavia il potere era molto più informato su quello che pensavamo, facevamo e dicevamo di quanto noi supponessimo... Si erano accorti che esistevano persone che si incontravano, si mettevano d'accordo, influenzavano il loro ambiente in un certo modo...».

Una lettura politica delle franche constatazioni e dei ricordi di Alija Izetbegović sull'epoca «degli incontri, degli accordi e dell'influenza sull'ambiente», ci consente oggi di dimostrare la non democraticità, la pratica della repressione e il totalitarismo del regime che per due volte lo aveva condannato al carcere. Tale lettura è particolarmente interessante se si pensa a quanto potente, influente ed efficace è nel suo paese la polizia segreta che raccoglie dossier personali sulle persone «interessanti», segue e spia gli avversari politici, a quanto il suo regime abbia incoraggiato e poi difeso e protetto coloro che si sono autodesignati «comandanti» delle formazioni paramilitari, compromesse con il mondo criminale e la mafia, così come i vari personaggi potenti che sono al di fuori e al di sopra del sistema

e dello stato. Quelle critiche al passato «regime non popolare» sono anche interessanti quando si vede fino a che punto l'attuale «regime popolare» abbia «ripulito» l'esercito, la polizia, la magistratura e tutte le istituzioni statali da coloro che non la pensavano allo stesso modo, abbia reso possibile il potere al suo partito politico che ha in pratica instaurato un sistema monopartitico, stabilendo meccanismi di controllo assoluto su tutte le istituzioni del potere e assicurando un ruolo politico immanente nella vita pubblica del paese, al vertice della comunità religiosa islamica e al suo capo, Reis. La comunità islamica come organizzazione è oggi in Bosnia ed Erzegovina la «comunità» del partito politico SDA, e non dei cittadini di fede islamica. Nella storia esistono, come è noto, innumerevoli esempi che confermano che in ogni stretto connubio fra politica e religione, la religione è messa sempre al servizio della politica. La realtà bosniaca è solo un altro esempio di questa regola.

Qui non dobbiamo occuparci tanto della *Dichiarazione* nel convincimento che essa rappresenti ancor oggi una guida fondamentale dell'attività politica di Alija Izetbegović. Questo certamente non è vero. A una domanda tendenziosa circa la *Dichiarazione* e il suo ruolo nella sua vita attuale, durante una seduta del tribunale arbitrale per Brcko nel febbraio 1999 a Vienna, Izetbegović ha risposto che «la *Dichiarazione* è stata scritta molto tempo fa in circostanze del tutto diverse e con tutt'altri motivi, era destinata a situazioni differenti e quindi non ha alcun legame con il momento attuale e lo Stato odierno». Tuttavia è difficile sottrarsi all'impressione che il concetto di vita e di politica di Alija Izetbegović oggi «rispetti» in misura notevole le convinzioni espresse nella *Dichiarazione islamica*, scritta ben trent'anni fa. È vero che molti osservatori attuali dell'attività politica di Izetbegović negli ultimi dieci anni ritornano troppo spesso, in modo acritico, superficiale e accalorato alla *Dichiarazione islamica*, cercandovi materiale utile per dimostrare un giudizio dato a priori, se-

condo cui Izetbegović è soprattutto, anzi, esclusivamente, un fondamentalista e un integralista incallito. Né i trent'anni passati dalla sua pubblicazione, né gli anni di guerra sanguinosa in cui sono stati sconfitti tutti i tolleranti, normali e onesti cittadini della Bosnia ed Erzegovina, ma soprattutto i bosniaci musulmani, sono stati sufficienti a coprire della polvere dell'oblio questo piccolo libretto. Sgorge logica la domanda: perché? La risposta sembra altrettanto evidente: perché quel «libretto» in molte sue pagine, confrontate con i risultati politici e di vita di Alija Izetbegović, si impone ancora come attuale. È difficile ancor oggi dimenticare che quel «libretto», proprio nell'introduzione, si impegna nella «creazione di una comunità islamica unica dal Marocco all'Indonesia». È ovvio che non si può neppure considerare l'impegno – definito in quei termini dall'allora quarantacinquenne Izetbegović – in modo unilaterale e letterale, o con la paura di una concreta realizzazione di quel «progetto». Il problema risiede molto di più nella filosofia politica di base di un uomo che è assunto a una posizione dalla quale ha avuto la possibilità di considerare il futuro del suo popolo e del suo paese, di decidere sulla guerra e sulla pace, di porre le basi del sistema politico dello Stato alla fine di un secolo e all'inizio di un altro, di stabilire i criteri per uomini che da sempre hanno creduto quasi ciecamente al loro capo, di definire gli standard storici e culturali nel sistema di concetti e nella realtà della fede, della nazione, dello stato... Alle basi della *Dichiarazione islamica* oggi è comunque facile trovare una continuità con la realtà attuale, che trae origine dal periodo dei «Giovani Musulmani».

Tutta la filosofia della *Dichiarazione islamica* che, a quanto afferma Izetbegović, non è stata scritta per «oggi e qui», per quanto riguarda l'identità del suo paese e la sua localizzazione nel passato e nel futuro, si può leggere in un'unica dichiarazione che lo scrittore dedica alla Turchia, anzi alla figura dello storico riformatore Mustafa Kemal

Atatürk: «La Turchia come paese islamico ha dominato il mondo. La Turchia come imitazione europea rappresenta un paese di terza categoria, come ce ne sono a centinaia al mondo... Mustafa Kemal è stato chiaramente molto più grande come condottiero che come riformatore culturale, e i suoi meriti nei confronti della Turchia devono essere ancora ricondotti nei loro veri limiti...». Al grande riformatore della Turchia Kemal Atatürk Izetbegović non ha mai potuto perdonare l'abolizione del fez, della lingua araba e del velo per le donne, e in base a questo trae anche la seguente conclusione: «Esistono riforme da cui emerge la saggezza di una nazione e altre che comportano il tradimento di se stessi. In questo senso l'esempio del Giappone e della Turchia rimane classico nella storia contemporanea...».

I confronti con l'attualità sono riconoscibili anche in altri passi. Nella *Dichiarazione* Izetbegović divide gli avversari del «rinnovamento islamico» in «conservatori», che vogliono i vecchi modelli, e in «modernisti», che propongono modelli nuovi. I primi, dice, riportano l'Islam nel passato, mentre gli altri gli offrono un futuro estraneo. Per l'autore della *Dichiarazione*, all'epoca della stesura di questo testo il principale sostenitore della concezione conservatrice nel mondo musulmano era la classe degli *hodza* e degli *sceicchi*.² Izetbegović constata in modo addirittura tagliente come essi abbiano monopolizzato l'interpretazione dell'Islam e si siano posti come mediatori fra il Corano e gli uomini, ciò che secondo l'Islam è inammissibile: «Come sacerdoti essi sono teologi, e come teologi sono inevitabilmente dogmatici... I teologi si sono rivelati gli uomini sbagliati nel posto sbagliato. E ora che il mondo musulmano mostra tutti i segnali di un risveglio, quella classe diventa l'espressione di tutto ciò che in quel mondo è tetro e sclerotico».

² *Hodza* (turco *hoca*, persiano *hage*): insegnante nella *medresa*, scuola religiosa di grado superiore; *sejh* (turco *seyh*, arabo *sayh*), capo di una tribù araba, ma anche maestro, o capo spirituale di una comunità di dervisci. (N. d. T.)

Gli anni che sono trascorsi da queste lucide, e sotto molti aspetti esatte, constatazioni, hanno portato anche a un grande mutamento nell'autore di tali constatazioni, e proprio nei confronti dei teologi stessi. Durante il governo di Izetbegović essi sono divenuti incredibilmente influenti e potenti, e approfittano senza riserve della loro posizione, della loro influenza e dei loro pulpiti per consolidare il potere politico e ogni altro tipo di potere di Izetbegović stesso. Oggi egli non dice più di loro ciò che scriveva quasi con obbrobrio nella *Dichiarazione*: «...nella pratica si verifica un abominevole commercio di fede. Coloro che si definivano interpreti e custodi della fede hanno fatto di essa un'occupazione, del resto molto comoda e profittevole...». Queste stesse persone sono oggi più che mai privilegiate e incorporate nella struttura dello stato, le moschee e le chiese sono più che mai luoghi in cui si fa politica, e gli *hodza* e gli altri religiosi oggi più che mai agiscono sui fedeli in senso politico. Questo non dà più fastidio a Alija Izetbegović. Anzi, la massima autorità religiosa islamica della Bosnia ed Erzegovina sostiene apertamente il legame diretto fra chiesa e Stato, lanciando anatemi contro chiunque osi opporsi a questo concetto. A tale proposito, sollecitato dalla situazione attuale in Bosnia ed Erzegovina, il professor Muhamed Filipović, osservatore degli avvenimenti di questo paese, scrive: «Sono ben lontano dal ritenere che i doti religiosi, gli *alim*,³ per cui lo studio dell'Islam costituisce il compito principale e unico, debbano essere ciechi e sordi e non possano avere le loro convinzioni politiche. Ma una cosa è avere le proprie convinzioni politiche, come un'opinione privata, e un'altra è ragionare come un funzionario di un'organizzazione politica, e soprattutto come un funzionario capo o un attivista. E questa è praticamente la caratteristica generale della situazione attuale» («Svijet», n. 140).

³ *Alim* (turco *alim*, arabo *alim*): uomo dotto, soprattutto in questioni religiose. (N. d. T.)

Alija Izetbegović, l'autore della *Dichiarazione islamica*, si era a quell'epoca violentemente scagliato contro «il divario fra le parole e i fatti», ma l'intera realtà dell'odierna Bosnia ed Erzegovina si basa su un grande inganno, su false promesse, su ideali traditi. Anzi, ancor di più su uomini traditi e su menzogne quotidiane di politici e di dirigenti di ogni risma. A suo tempo scriveva con amarezza di «moschee monumentali, ma vuote», mentre oggi da ogni parte si costruiscono nuove moschee, davvero monumentali, con investimenti di milioni di dollari, e gli asili infantili, le scuole elementari, le case di riposo e i parchi si vendono ai privati e si affittano per ricavarne degli utili, ma nessuno sa dove vada a finire quel denaro e in quali tasche. Nella *Dichiarazione* Izetbegović osserva con sdegno gente «con ipocrite frasi fatte islamiche e in pose da credente, con quella fede senza fede», mentre è circondato da persone che fingono, con un atteggiamento ridicolo fino alla caricatura, di essere divenuti a un tratto credenti, che il venerdì fanno a gara per sedersi nella moschea in prima fila accanto a lui, che con ostentazione teatrale digiunano pubblicamente durante il Ramadan, per poi ubriacarsi quotidianamente mentre lui non li osserva, che mentono, rubano e tessono intrighi, in un modo che disgusta il credente sincero.

Eppure, secondo l'autore della *Dichiarazione*, il pericolo principale per il mondo islamico non sono i «conservatori», ma i «modernisti», con i quali l'Occidente vorrebbe indirizzare la Bosnia verso il mondo moderno e contemporaneo. Nella *Dichiarazione islamica* scrive: «Per quel che riguarda i progressisti, gli occidentalizzanti, i modernisti e così via, essi ovunque nel mondo musulmano costituiscono una vera sventura, poiché sono abbastanza numerosi e influenti, soprattutto fra le autorità, nella scuola e nella vita pubblica in generale... In gran parte sono "figli di papà" che studiano in Europa, da dove tornano con un senso di profonda inferiorità verso il ricco Occidente e di netta superiorità verso l'ambiente povero e arretrato da cui pro-

vengono...». A proposito di questa opinione, che si è mantenuta con forza fino ai giorni nostri nella filosofia politica del partito al potere di Izetbegović, il citato professor Filipović scrive nel gennaio 1999: «Esiste una tendenza ad attribuire la colpa di tutto ciò che abbiamo sofferto e che ancor oggi soffriamo all'Occidente, che appunto ci ha traditi, e del resto perché non avrebbe dovuto, tanto noi siamo musulmani. Questa pericolosa tesi è indispensabile dal punto di vista politico a coloro che non possono giustificare le proprie mosse e le proprie decisioni, e ai quali è necessario un inafferrabile, astratto e metafisico capro espiatorio per il nostro destino...».

In Bosnia ed Erzegovina si possono contare sulla punta delle dita i figli dei funzionari di Izetbegović, dei suoi più intimi collaboratori, amici e parenti che non abbiano trascorso gli anni della guerra in Europa o addirittura in America. Izetbegović nella *Dichiarazione* ha scritto come essi, al loro ritorno, «spianino la strada alla corruzione, al primitivismo e al caos morale». Il confronto fra questa opinione e la situazione odierna mette in luce una differenza notevole: quelli di oggi non torneranno più in Bosnia perché in essa non vedono alcuna prospettiva, mentre alla corruzione, al primitivismo e al caos morale non occorre spianare la strada: tutto ciò già spadroneggia nel paese di Izetbegović. Questo è lo Stato in cui i deputati del parlamento cittadino di Sarajevo votano per l'abolizione di un'istituzione concertistica esistente ormai da decenni con la motivazione che «a Sarajevo quei Mozart strimpellanti non occorrono...». Nella brutalità di tale realtà è contenuta anche la risposta alla domanda sul perché i giovani che negli anni trascorsi hanno dovuto andarsene a causa della guerra non abbiano intenzione di tornare, ma anche sul perché non sia permesso loro di tornare. Nulla è casuale. Al ritorno riporterebbero indietro con sé sia Mozart, sia tutto il resto che apparteneva da tempo memorabile a Sarajevo, ma in quel caso non ci sarebbe più posto per quell'altro

«Mozart strimpellante» per il quale ha evidentemente op-
tato anche Izetbegović. Per fortuna, lo spirito civile e l'alta
tempra di Sarajevo sono più forti e reali del primitivismo
che si presenta in modo così organizzato.

C'è una sincerità commovente nel modo in cui Izetbe-
gović nella *Dichiarazione islamica* smaschera tutte le men-
zogne e le ipocrisie di quel numeroso gruppo di cosid-
detti credenti musulmani che «né hanno potuto rompere
decisamente con il Corano, né hanno avuto la forza di
riorganizzare la propria vita secondo i suoi dettami». Da-
vanti a questa constatazione rimane aperta la domanda
come lui stesso, Alija Izetbegović, un credente certamente
sincero, abbia potuto permettersi di cedere in modo così
drammatico alle manifestazioni di degenerazione della fe-
de che aveva osservato tanto chiaramente ed esattamente
più di trent'anni prima. La sua constatazione sullo svil-
imento del Corano è brillante: «Il Corano lo recitano, lo
interpretano e poi lo recitano, lo studiano e poi lo recita-
no. Ripetono migliaia di volte una sua frase, per non do-
verla mettere in pratica neppure una sola unica volta.
Hanno creato una scienza dettagliata e pedante su come
si pronuncia il Corano per non affrontare la questione su
come attuarlo nella vita. Alla fine hanno trasformato il
Corano in un puro suono, senza un senso e un contenuto
comprensibile».

La realtà in Bosnia oggi è tale che il Corano come «puro
suono», per esclusive ragioni di profitto, echeggia più for-
te e potente proprio adesso, durante il governo di Alija
Izetbegović. Il suo senso e contenuto sono tutt'altro che
comprensibili. Le moschee sono piene di gente a cui la fe-
de non sta affatto a cuore, che però prega per farsi vedere
pregare, poiché è quella la condizione del successo politico
e di ogni altro genere. La loro reale ignoranza della lettera
e dello spirito del Corano, così come del comportamento
quotidiano in armonia con quella lettera e quello spirito,
raggiunge spesso livelli di assoluta comicità.

Nella *Dichiarazione* Izetbegović pone anche la brillante

questione delle scuole «che da noi sono oggi gestite dagli stranieri, per insegnare ai nostri bambini la sottomissione e l'obbedienza e per indurre in loro una mentalità di vassalli». Per quanto riguarda il concetto di «stranieri», è indubbio che si tratti dell'Occidente e della sua influenza. La questione era posta così: «Sarebbe molto istruttivo stabilire qual è il numero delle scuole e dei *college* che, direttamente o indirettamente, sono in mano agli stranieri, e riflettere sui motivi di questa eccezionale generosità». La questione espressa in questo modo avrebbe molto più senso oggi che all'epoca in cui veniva posta nella *Dichiarazione*. Sono decine le scuole e i *college* gestiti da stranieri nella parte di Bosnia sotto la sua influenza, ma nessuna di quelle scuole è diretta da stranieri che provengono dall'Occidente. Tutto ciò non smentisce però la constatazione dello scrittore che: «Si dovrebbero analizzare in profondità i programmi di queste istituzioni, ciò che contengono e soprattutto ciò che non contengono». Ogni analisi seria dei programmi odierni dimostrerebbe che essi sono solo un innesto artificiale dello spirito e del significato degli standard religiosi, sociali, culturali e politici di paesi islamici che sono molto lontani dalla Bosnia ed Erzegovina, sia dal punto di vista geografico sia da quello spirituale.

L'ordine islamico, secondo Izetbegović, ha due presupposti fondamentali: la società islamica e l'autorità islamica. La prima è il contenuto, la seconda la forma dell'ordine islamico. La società islamica - scrive nella *Dichiarazione* - senza l'autorità islamica è incompleta e impotente; l'autorità islamica senza la società è o utopia o violenza.

La Bosnia ed Erzegovina prima di questa guerra non era una «società islamica» come l'intendeva Izetbegović nella sua *Dichiarazione islamica*. Si trattava di una società dalle prospettive civili, in cui viveva una popolazione della stessa origine slava, che nel passato, in seguito a circostanze storiche diverse, aveva accettato fedi diverse. Da quando, dal mare di macerie degli accordi di pace di Dayton si sta

completando il processo di formazione dell'«autorità islamica», così come di quella «ortodossa» e di quella «cattolica» nelle altre parti del territorio della Bosnia ed Erzegovina, rimangono le due realtà, conformi a quanto Izetbegović aveva scritto. L'«autorità islamica» esistente, che è effettivamente ancora incompleta, ma non è un'utopia, sta diventando violenza. Alija Izetbegović farà saggiamente di tutto affinché quella violenza non si cristallizzi attorno alla sua personalità, e qui, sul piano personale, ottiene lusinghieri successi. Invece tutto l'ambiente socio-politico che è a portata della mano sua e della sua «famiglia», tutto ciò che è nell'ambito di «cosa nostra», intesa in senso stretto o in senso lato, soffre le conseguenze di quella violenza. E la conseguenza fondamentale è contenuta in modo trasparente nella drammatica frase a pagina 19 della *Dichiarazione islamica*. La frase suona così: «In generale il musulmano non esiste come individuo». Gli «individui» e i singoli, perciò, durante il governo di Alija Izetbegović, sono semplicemente scomparsi dalla grande scena. L'eliminazione è iniziata con Fikret Abdić, anche se con il suo personale contributo. È continuata con un'infinità di casi; uno dei più clamorosi è quello di Haris Silajdzic, «degradato» a un livello più basso della gerarchia di palazzo nel momento in cui era al culmine del potere e, soprattutto con la sua «diplomazia volante» in favore di una Bosnia appena nata, minacciava l'immagine dominante del «babbo». Scompaiono praticamente dalla scena governativa anche Adil Zulfikarpasić, uno dei fondatori del Partito di Azione Democratica, e molti altri. Dallo stesso partito prendono le distanze molti intellettuali, influenti uomini d'affari e scienziati, ma molti ne vengono allontanati da un giorno all'altro, a un cenno del suo capo. L'eliminazione ha colpito anche il generale Dudaković, che nel corso della guerra era divenuto una vera figura leggendaria. Dopo che come una «forza celeste», come venivano chiamati il Quinto Corpo dell'Esercito della Bosnia ed Erzegovina e lui personalmente, ebbe liberato gran parte della Bosanska Krajina,

Izetbegović per la prima volta nel corso della guerra si precipitò in quei territori a dividere la gloria con il comandante, lo convinse a entrare subdolamente nella dirigenza del partito, lo portò con sé a Sarajevo e poi lo relegò in una posizione di completa anonimità. Più o meno nello stesso periodo, al terzo tentativo riuscì a mandare in pensione il generale Jovan Divić, uomo colto e molto popolare, un serbo che fin dall'inizio aveva militato nell'esercito della Bosnia ed Erzegovina, e poi il generale Stjepan Siber, un croato anche lui nell'esercito fin dall'inizio. In pensione è andato, dopo essere stato allontanato dalle sue funzioni, anche Sefer Halilović, comandante dell'esercito della Repubblica della Bosnia ed Erzegovina all'epoca in cui l'esercito era davvero multinazionale e combatteva prima di tutto per uno stato integro e comune. In modo sorprendente sono scomparsi tutti i grandi comandanti della guerra appena finita, i cui nomi erano maggiori delle loro funzioni e dei loro gradi. Nessuno di loro apparteneva al «nucleo duro» del Partito di Izetbegović, e molti addirittura neppure al Partito. Sono scomparsi i professionisti dalla politica, dalla diplomazia, dalla scienza, dall'arte. Sono scomparsi gli uomini dalla forte personalità, che avevano un loro «io» e che sapevano anche esprimerlo sul piano personale. Al loro posto sono emersi regolarmente uomini di idee diverse, dalla coscienza di gruppo e da un'«intelligenza» di tipo collettivo. In breve, coloro che giustificano l'asserzione della *Dichiarazione islamica* per cui «il musulmano non esiste come individuo», ma anche coloro che hanno confermato la verità di una delle più drammatiche dichiarazioni pubbliche di Alija Izetbegović: «fra i capaci e i leali, bisogna dare la preferenza ai leali». Con ciò è stata data via libera alla «politica di quadro», i cui risultati per la Bosnia ed Erzegovina sono stati assolutamente devastanti. Dilettanti e mediocri si sono insediati in massa a tutti i livelli dello stato e il primitivismo burocratico della peggior specie è degenerato in vessazione nei confronti dei cittadini. Per Sarajevo ha iniziato a girare un'amara battuta:

«L'importante è essere un po' arrabbiato e un po' musulmano, poi passa». Alija Izetbegović ha così trasformato una grande sconfitta – la sconfitta della solitudine – in una virtù di governo.

La legge, l'ordine e il sistema in questo modo di governare diventano assolutamente superflui, anzi pericolosi. Naturalmente anche questo fatto brutale doveva essere tradotto, come tutto il resto, in «saggezza popolare». Per il suo modo di governare è molto eloquente la tesi seguente, più volte espressa apertamente, ma che in un paese civile e fondato sul diritto nessun politico serio oserebbe pronunciare neppure in sogno, per quanto essa nel contesto della vita possa anche essere comprensibile: «Non tutto ciò che è stabilito dalla legge è equo...». Questa idea, tuttavia, non viene enunciata per una difesa della «equità» in senso popolare, ma viene propagata per relativizzare il potere e lo spirito della legge, e quindi aprire la strada a una forma di governo privata sugli uomini, che bisogna appunto «educare» in questo senso. La Bosnia dopo la guerra è divenuta un esempio clamoroso di società in cui i governanti hanno semplicemente orrore della legge e della legalità.

Alla base di quell'idea di «equità» c'è anche la frase scritta a pagina 20 della *Dichiarazione islamica*: «Una moltitudine di leggi e la complessità della legislazione di solito sono un segnale attendibile che nella società "c'è del marcio" e che occorre smettere di emanare leggi e cominciare a educare gli uomini...». Come eco reale, quotidiana, di questa «idea» in Bosnia ed Erzegovina si è costituito un movimento quasi parlamentare contro la proposta, la promulgazione e l'attuazione delle leggi. I partiti politici gestiscono i membri del parlamento a tutti i livelli come fossero marionette appese a un filo, li spingono a un vergognoso blocco di ogni forma di vita politica, manipolano loro e coloro che essi rappresentano, in modo non etico.

In questa generale mancanza di legalità, naturalmente, non è stato difficile promuovere la fede come segnale in-

dicatore e guida. Per questo la *Dichiarazione* poteva anche sostenere la seguente conclusione, oggi molto riconoscibile, sull'«incompatibilità fra Islam e i sistemi non islamici»: «Non c'è pace né coesistenza fra la "fede islamica" e le istituzioni sociali e politiche non islamiche... Avocando a sé il diritto di ordinare il proprio mondo, l'Islam esclude chiaramente il diritto e la possibilità di azione di qualsiasi ideologia estranea sul proprio territorio. Non esiste, quindi, un principio laico, e lo stato deve essere espressione e deve sostenere i concetti morali della religione».

È davvero casuale, dopo tutto questo, che i leader di tutti e tre i partiti nazionali insistano così caparbiamente sul fatto che la chiesa diventi statale, ovvero che lo Stato diventi confessionale, che si sappia qual è quel «proprio territorio» in cui vivranno solo «i nostri popoli» e sul cui ordinamento interno nessuno da fuori ha il diritto e la possibilità di intervenire? Lo stato secolare come conquista civile delle società moderne non viene neppure più nominato. Una splendida dimostrazione della caricaturale difesa di quel «diritto al proprio spazio» senza alcuna «intromissione dall'esterno» è rappresentata da una lettera aperta di Alija Izetbegović ai redattori della Radiotelevisione della Bosnia ed Erzegovina, il 2 gennaio del 1996, quando il presidente ha pubblicamente ordinato: «...inoltre vi prego di non imporci nessun Babbo Natale e altri simboli estranei al nostro popolo. Che ognuno li tenga per sé a casa sua, se proprio desidera. La televisione è un'istituzione pubblica e il nostro popolo non è più un babbeo che si può prendere per il naso...». A parte il tentativo di resa dei conti con qualcosa che è ormai una tradizione, fatto ben più grave è la profonda, aperta discrepanza con le ripetute dichiarazioni secondo cui la Bosnia ed Erzegovina è il paese comune di popoli differenti con tutte le loro abitudini e tradizioni, nonché l'attacco brutale alla Radiotelevisione della Bosnia ed Erzegovina, in quanto televisione di tutti i cittadini del paese, indipendentemente dall'etnia e dalla fede. A questa sua sortita hanno risposto i media indipendenti

trasformandola in una vera barzelletta politica. In quel momento Izetbegović non aveva capito che non esisteva ancora una «società islamica» abbastanza preparata per il governo dell'«autorità islamica». Per questo sulla scena doveva imporsi una forza che, tuttavia, non era sufficiente per un'improvvisa rinuncia a valori accettati ormai da tempo, incluso anche il buon Babbo Natale. Il vecchio con la barba bianca che da secoli allietta la notte di Natale ai bimbi, ma anche ai grandi, è comunque rimasto. Izetbegović è stato nuovamente ingannato da un'idea falsa del paese in cui vive. Oppure, forse, ha precorso troppo i tempi. La cosa più facile sarebbe se anche in questo caso, come in infiniti altri, la soluzione si trovasse grazie alla famosa affermazione: «Fino a mezzogiorno penso una cosa, e dopo mezzogiorno un'altra». A quanto pare, la verità è dall'altra parte.

Leggendo oggi la *Dichiarazione islamica*, trent'anni dopo la sua pubblicazione, e confrontandola con tutto ciò che è avvenuto nel frattempo e in cui Izetbegović non è stato un osservatore passivo, ma un protagonista molto attivo, è difficile sottrarsi alla conclusione che egli non abbia mai rinunciato al suo sogno di un paese con un ordine islamico all'interno e di un mondo panislamico «dal Marocco all'Indonesia». È naturale che gli anni brutali in cui si è confrontato con la pressione della realtà, con la guerra e le distruzioni, con il pragmatismo e i calcoli della politica internazionale e dell'economia, con la violenza e il genocidio compiuto sul suo popolo, abbiano allontanato Alija Izetbegović dalla pura teorizzazione, dalle visioni romantiche e dal contesto di quel mondo cui anelava. Quegli anni hanno confermato in molti casi la sua spiccata tendenza a cedere e cambiare, a trattare, ad acconsentire e rinunciare, a perdonare e dimenticare, hanno dimostrato il suo continuo bisogno di appellarsi e di rivolgersi al popolo, la sua suscettibilità per tutto ciò che di lui si dice e si pensa, la sua incredibile propensione a circondarsi di «quadri» e di collaboratori inetti, ma anche la sua patriottica volontà di «con-

servare la Bosnia per le più ragionevoli generazioni future», con la rassegnata accettazione del fatto che «nel frattempo dobbiamo separarci...». Eppure il comune denominatore di tutto quell'incubo attraverso cui è passato, che ha evocato e che spesso ha assecondato nei suoi tratti generali, rimane quella antica dichiarazione: «L'Islam è stato e oggi è l'unica idea in nome della quale e grazie alla quale è possibile muovere le masse popolari e attuare qualsiasi vero cambiamento».

Alija Izetbegović, così come ogni altra persona a questo mondo, aveva e ha il diritto di avere questa o qualsiasi altra opinione. Come molto spesso accade nella storia, quando si tenta di cambiare gli uomini, il territorio e il tempo, sulla base delle proprie passioni, convinzioni ed errori, del proprio punto di vista e dei propri sentimenti, ma senza un reale punto d'appoggio e senza le circostanze favorevoli, le conseguenze sono tragiche.

Alija Izetbegović senza alcun dubbio non è colpevole per la tragedia che è accaduta al suo popolo e agli altri popoli della Bosnia ed Erzegovina. Dopo che la prima granata è scoppiata su civili indifesi, i colpevoli sono diventati coloro che hanno sparato, per quanti argomenti avessero in precedenza dalla loro parte. Tuttavia, per tutte le mosse che ha fatto, o che ha ommesso di fare quando avrebbe dovuto, per la sequenza di errori da cui non è mai riuscito a liberarsi, per la sua incredibile cecità nei confronti di argomenti che avrebbero potuto renderlo veramente grande nella storia, per quella singolare mania di mantenere il potere anche quando avrebbe avuto una scappatoia proprio nella rinuncia al potere, per l'indubbia coerenza della sua linea politico-religiosa conservatrice, concepita fin dagli anni giovanili, Alija Izetbegović si è reso responsabile per ciò che la Bosnia è oggi: un paese infelice di uomini infelici, sul gradino più basso della scala civile europea. Per lui personalmente, e per il suo punto di vista sul mondo e sulla politica, dovrebbe rappresentare uno smacco il fatto che, malgrado tutto, non si è realizzato il presuppo-

sto che aveva definito già nella *Dichiarazione islamica*: «Nel mondo musulmano l'Islam è stato, e oggi è l'unica idea in nome della quale e grazie alla quale è possibile muovere le masse popolari e attuare qualsiasi vero cambiamento». Le «masse popolari» in Bosnia sono state mosse dall'idea della difesa del loro paese attaccato, e non dall'idea della difesa dell'Islam. Purtroppo l'inganno è stato scoperto troppo tardi.

POLITICA, GUERRA E PACE

Gli errori che Izetbegović ha commesso fino alla fine degli anni '80 li ha scontati in gran parte da solo. Resta comunque da valutare quanto i processi penali in cui è stato condannato siano stati realmente gonfiati, montati, basati su motivazioni politiche e non legali, come si tende a dire oggi nella cerchia politica e sociale di Izetbegović. Del resto, anche il coautore di questo libro, Predrag Matvejević, a suo tempo trovò molte buone ragioni per insorgere in difesa di Alija Izetbegović, accusato di «fondamentalismo» nel processo del 1983. I motivi per quella difesa erano comunque di principio e non di natura pragmatico-politica. Il progetto che Izetbegović ha più tardi realizzato, i fondamentali errori di concezione e di valutazione che ha commesso dopo essere uscito dal carcere, le idee sbagliate a cui non ha potuto rinunciare o le pressioni dalle quali non ha voluto o saputo difendersi, dalla fine degli anni '80 a oggi, sono una cosa del tutto diversa rispetto agli errori con conseguenze solo personali da lui commessi in passato. Tutto ciò che Izetbegović ha fatto nell'ultimo decennio di questo secolo non è andato, come in precedenza, solamente sul suo conto. E in questo consiste la differenza sostanziale fra i due periodi attraverso i quali si insinua, come un filo rosso, la sua fondamentale convinzione politica, testimoniata nella divergenza, spesso molto ampia, fra le parole e i fatti.

Dall'Assemblea costitutiva del Partito di Azione Democratica, il 26 maggio 1990, molti hanno acquisito il diritto oggettivo di indirizzare proprio a lui, Alija Izetbegović, amari messaggi su cui i biografi del «nonno» difficilmente potranno o sapranno passare sopra. Il discorso con cui Izetbegović si lanciò allora nella «grande» politica e che segnò la sua ascesa ai vertici in Bosnia ed Erzegovina, vertici da cui non è sceso da quasi dieci anni, definì con precisione le sue posizioni politiche pragmatiche, ma mostrò anche, dal punto di vista odierno, la catastrofica erroneità delle sue idee.

Dal podio dell'Assemblea costitutiva del Partito di Azione Democratica Izetbegović caratterizzò il periodo precedente a lui come «un gigantesco tentativo di creare il paradiso in terra senza Dio e l'uomo, anzi contro Dio e contro l'uomo, che è finito con un completo fallimento». Quale «paradiso» sia stato creato nella terra bosniaca durante il suo governo e il governo di coloro con cui si è alleato in questi anni di rivolgimenti, si può vedere a occhio nudo. Allora Izetbegović enunciava quattro nuclei di problemi che opprimevano la Bosnia (aveva già eliminato dall'espressione la seconda parte della denominazione storica di questo stato - l'Erzegovina): problemi di tipo economico, sociale, ecologico e il «problema specifico della Krajina, l'Agrokomerc». In questo ultimo caso si trattava del maggior scandalo di allora, il grande scandalo politico-economico per il quale il primo uomo dell'«Agrokomerc», Fikret Abdic, aveva acquisito una popolarità decisiva anche per la vittoria elettorale di Alija Izetbegović, dopo che quest'ultimo si era alleato con Abdic.

È noto a tutti come in Bosnia ed Erzegovina nel corso degli ultimi dieci anni siano stati «risolti» i problemi economici, sociali ed ecologici. Per quel che riguarda l'«Agrokomerc», durante la guerra i lavoratori di quel territorio si schierarono in massa dalla parte di Fikret Abdic, prima nella lotta politica, e poi anche in quella armata contro l'esercito della Bosnia ed Erzegovina.

Nel seguito del discorso citato, Izetbegović constata come i documenti scritti relativi alla creazione dello Stato della Bosnia siano fra i più antichi tra quelli dei popoli europei, per porre subito dopo la domanda «come mai all'improvviso si è giunti al punto che ci negano la repubblica e imbastiscono apertamente e con tranquillità progetti sulla sua suddivisione e il suo smembramento». La risposta a questa domanda è che «negli ultimi quarant'anni la Bosnia non è appartenuta ai suoi popoli ma alla burocrazia di partito...». Mentre pronuncia queste parole, tenendosi per mano perfino con Karadžić, leader del Partito Democratico Serbo (SDS), Izetbegović conduce in comune con lui un'azione politica ed elettorale per il rovesciamento del regime esistente e la creazione di un «Nuovo Stato», innalza le sue bandiere di partito con le bandiere degli altri partiti nazionalistici, mandando questo messaggio: «...nessuno manipolerà più il popolo musulmano, sia che si voglia usarlo come strumento di potere, sia che si intenda sobillararlo contro qualche altro popolo vicino...». In quell'occasione il nuovo leader del Partito di Azione Democratica e, come ama definirsi, il leader dei bosniaci musulmani della Bosnia ed Erzegovina, dice un'altra cosa importante che, purtroppo, si è dimostrata esatta: «Esistono coloro che dicono che la Bosnia è serba, come coloro che sostengono che la Bosnia è croata. Ma ci sono anche quelli (perché non dirlo?) che con la stessa aggressività sostengono che la Bosnia è solo musulmana. Con la stessa determinazione noi rifiutiamo tutte e tre queste affermazioni. L'appropriazione musulmana della Bosnia, rispetto alla situazione reale, rappresenta una minaccia di disintegrazione e di caos allo stesso modo dell'appropriazione serba e croata».

La realtà è diventata proprio come Izetbegović aveva intuito, e nella creazione di quella realtà hanno partecipato in modo decisivo i leader politici jugoslavi, fra cui lo stesso Izetbegović. Solo tre anni dopo, il 31 luglio 1993, dopo la prima serie dei negoziati di pace a Ginevra, pressato dalla

gravità della situazione, Izetbegović prima comunica al «suo popolo» attraverso la radio: «Tentiamo di mantenere gran parte della Bosnia per il nostro popolo» e subito dopo, davanti al parlamento della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina, afferma: «La nostra posizione è caratterizzata da due nazionalismi esasperati nelle immediate vicinanze e dalla strana, incomprensibile indifferenza o passività del resto del mondo. In tale contesto, incessantemente confrontati con l'alternativa della continuazione della guerra, non abbiamo più potuto difendere il concetto di una Bosnia ed Erzegovina unitaria. Abbiamo deciso di difendere la sua integrità per le generazioni future, speriamo più ragionevoli. Nel frattempo, sembra che dobbiamo dividerci... Noi non volevamo la divisione, essa ci è stata imposta».

Questa interpretazione, pur ammettendo che in quel momento fosse sincera, è posta in modo errato, se non addirittura falso: la realtà della divisione non si è manifestata per la Bosnia ed Erzegovina solo dopo l'inizio della guerra, ma molto prima, all'epoca in cui i leader nazionalistici nei territori della ex Jugoslavia, fra cui anche Izetbegović, avevano deciso un'organizzazione dello stato su base etnica. La divisione non è stata la conseguenza della guerra, piuttosto la guerra è stata la conseguenza della teoria che occorresse dividersi su base etnica, e prima di tutto in senso territoriale. L'errore di Izetbegović è tanto più grave, perché nella ex Jugoslavia la Bosnia ed Erzegovina era la sola a non essere, come le altre repubbliche, più o meno omogenea in senso nazionale, e quindi era ancora più difficile da costituire su base etnica. Neppure dopo la guerra i leader politici dei territori dei Balcani hanno rinunciato alle illusioni basate su questo genere di programma. Perfino molto tempo dopo il «bombardato» Milošević continua a sognare una grande Serbia a cui bisogna annessere metà della Bosnia ed Erzegovina, ossia la «Republika Srpska». Tudjman continua a sostenere la variante dell'«entità croata» della Bosnia ed Erzegovina che in prospettiva verrebbe annessa alla Croazia, mentre la cerchia politica intorno a

Izetbegović, analogamente, sogna l'annessione del Sangiacato (la parte del territorio della Serbia in cui vivono i musulmani) alla Bosnia ed Erzegovina. A nessuno di loro viene in mente che in questo modo si aprirebbe nuovamente il vaso di Pandora, dal quale si potrà riversare solo sangue su questi territori. Oppure, se vien loro in mente, non se ne preoccupano, come finora non si sono preoccupati troppo delle vittime della follia balcanica.

Nel citato discorso all'Assemblea costitutiva del Partito di Azione Democratica del 1990 Izetbegović definì assurda la nuova legge sul diritto di associazione in Bosnia ed Erzegovina, che vietava la formazione dei partiti politici nazionalistici. I firmatari della legge sostenevano allora, e il tempo ha dato loro ragione, che con quella legge si intendeva salvare la pace in Bosnia. A questo proposito Izetbegović ha dichiarato: «Circa i motivi di quella proibizione, siamo convinti che l'unico loro motivo sia il mantenimento del potere, ma anche se il motivo fosse quello nobile che loro adducono (la pace in casa), che importanza può avere? Nella storia le opere non si giudicano sulla base delle intenzioni, ma dalle loro conseguenze, e le conseguenze sono micidiali...».

Forse, dicendo questo, Izetbegović ha pronunziato l'accusa più grave contro se stesso. Anche se oggi fossimo convinti che tutte le intenzioni politiche nella vita di Alija Izetbegović sono state onorevoli, molte conseguenze delle sue «intenzioni» rimarranno iscritte a nere lettere agli atti della storia della Bosnia ed Erzegovina.

Quando la guerra già imperversava in Croazia e bussava alla porta della Bosnia ed Erzegovina, Izetbegović, in nome delle sue «oneste intenzioni», commise degli errori catastrofici, alcuni dei quali apparirebbero comici se non fossero così tragici. Dopo la vittoria alle elezioni del 1990 entrò nella coalizione a tre con gli altri due partiti nazionali bosniaci ed erzegovesi, i cui veri padroni erano Milošević e Tudjman. E a quel tempo diceva ancora che la guerra non ci sarebbe stata perché «per la guerra bisogna essere in

due, e noi non vogliamo fare la guerra». Mentre Radovan Karadžić, qualche tempo dopo, nell'ottobre 1991, annunciava dalla tribuna del parlamento: «il popolo musulmano della Bosnia ed Erzegovina scomparirà», Izetbegović rispondeva con voce solenne, primo, che «il popolo musulmano non scomparirà», secondo, che «il popolo musulmano non alzerà la mano su nessuno», per concludere infine: «io comunque desidero assicurare i cittadini della Bosnia ed Erzegovina che alla guerra non si arriverà». Queste parole furono ripetute diverse volte, l'ultima in un'intervista al settimanale zagabrese «Danas», il 17 marzo 1992, cioè solo alcuni giorni prima che i serbi di Sarajevo innalzassero le barricate in città, dando così inizio all'assedio di Sarajevo. In quell'intervista Izetbegović dichiarava: «In Bosnia ed Erzegovina non ci sarà la guerra, né nostrana né importata». Nella stessa intervista, a proposito dell'esercito nazionale jugoslavo che già calpestava i cadaveri in Croazia e assicurava i servizi logistici ad Arkan e ai suoi assassini a Bijeljina, affermava: «L'esercito non è lo stesso di alcuni mesi fa, non è né migliore né peggiore, ma è diverso come quantità, qualità, psicologia, e anche come intenzioni e obiettivi. L'esercito non occuperà la Bosnia, non farà un colpo di stato». Ai cittadini di Sarajevo negli stessi giorni diceva: «Ci sono forze che vogliono creare il caos e il panico. Non lasciatevi coinvolgere. La situazione è sotto controllo e passeggiate pure tranquillamente per la città...». Nel frattempo, alcuni alti ufficiali dell'esercito nazionale jugoslavo di Sarajevo che gli erano rimasti fedeli, credendo che Izetbegović avrebbe difeso fino alla fine una Bosnia ed Erzegovina multi-etnica e multi-religiosa, così come molte altre persone che avevano capito che la guerra era già praticamente iniziata e che occorreva armarsi, avvertirono Izetbegović che nelle caserme e nei depositi dei dintorni c'era un'enorme quantità di munizioni che bisognava portar via e custodire. Il presidente si oppose «per non provocare l'esercito jugoslavo». Solo alcuni giorni dopo l'esercito, un po' di nascosto, un po' alla luce del sole, trasferì

quelle armi, rendendo inservibile quello che non si poteva portare via. Naturalmente ci si può immaginare come nella Croazia insanguinata suonassero le sue parole quando diceva: «Quella guerra non è la nostra guerra». Tutta la sua strategia era basata sul presupposto errato che la «comunità internazionale» non avrebbe permesso una guerra sul suolo della Bosnia ed Erzegovina, riconosciuta a livello internazionale. Ancora il 31 marzo 1992 dichiarava: «Il riconoscimento della Bosnia ed Erzegovina potrebbe impedire i piani che si fanno intorno alla Bosnia. Per questo aspettiamo con impazienza il 6 aprile». E dopo le trattative di quei giorni a Bruxelles, dove i tre partner della coalizione al potere in Bosnia ed Erzegovina erano andati su tre aerei separati, i carri armati dell'Esercito jugoslavo avevano già preso possesso del deposito dell'acqua sulla collina strategica di Mojnilo, fra la città di Sarajevo e l'aeroporto.

In seguito tutto è andato in un modo sul quale la storia non avrà molti dubbi. Secondo parametri oggettivi, l'aggressione alla Bosnia ed Erzegovina era cominciata ancor prima, con l'assalto al piccolo paese di Ravno in Erzegovina, là dove la Bosnia è più vicina al mare. Poi seguì il massacro di Bjieljina, dove Biljana Plavsic, allora membro della Presidenza della Bosnia e Erzegovina in presenza di Fikret Abdic, abbracciò e baciò l'assassino Arkan, adducendo come pretesto la «pacificazione». Il 5 aprile fu attaccata Sarajevo e il giorno dopo, 6 aprile, la Bosnia ed Erzegovina fu internazionalmente riconosciuta come una delle sei repubbliche della Jugoslavia, con i confini che aveva in precedenza. Solo venti sanguinosi giorni dopo, il 26 aprile, a Skopje fu firmato l'accordo in base al quale le unità dell'esercito Jugoslavo lasciavano la Bosnia ed Erzegovina. Nel frattempo Izetbegović in persona invitava le unità dell'esercito jugoslavo a costituire «una zona tampone contro gli attacchi delle formazioni paramilitari dell'SDS», l'esercito di Karadžić che proprio l'esercito jugoslavo aveva armato, organizzato e sostenuto. Il 2 maggio Izetbegović, di ritorno da una conferenza a Lisbona, fu fatto prigioniero all'aeroporto

to di Sarajevo da quello stesso esercito. Venne liberato il giorno dopo, e in cambio da Sarajevo veniva lasciato uscire il generale Milutin Kukanjac, comandante della regione militare di Sarajevo dell'esercito jugoslavo. Molto più tardi Izetbegović dirà pubblicamente che il suo maggior rivale del tempo delle elezioni, Fikret Abdic, aveva preparato un colpo di stato mentre lui era tenuto in ostaggio nella caserma di Lukavić a vicino a Sarajevo, e che quel colpo di stato fu impedito il 4 maggio. L'esercito jugoslavo uscì definitivamente da Sarajevo soltanto nella seconda metà di giugno. La Commissione, formata da Izetbegović in seguito agli accordi di Skopje, aveva portato a termine i suoi lavori e l'esercito contraccambiava con attacchi di artiglieria le cui vittime si contavano già a migliaia. La Presidenza di Izetbegović proclamò lo stato di guerra il 20 giugno 1992. Tuttavia, il dilemma sulla divisione della Bosnia ed Erzegovina evidentemente esisteva nella mente di Izetbegović già da prima. All'inizio di maggio dello stesso anno aveva dichiarato: «Io non amo le mappe, ma sarei anche disposto ad accettarle sotto la minaccia della guerra...». Il gioco delle mappe, comunque, era iniziato ancor prima, a Lisbona, il 21 e il 22 febbraio del 1992, e continuò in seguito, perfino dopo che l'esercito dell'SDS di Karadžić fu proclamato organizzazione terroristica. Tuttavia, a beneficio dell'opinione pubblica della Bosnia ed Erzegovina, che non intendeva accettare la divisione, Izetbegović continuava a ripetere pubblicamente: «Voglio che si sappia che noi non ci siamo mai espressi per il principio di divisione etnica». Lo dichiarò anche da Ginevra nel gennaio del 1993, quando stava già patteggiando sulle percentuali di territorio per il futuro stato bosniaco musulmano, di cui gli interessavano gli sbocchi sul mare e sul fiume Sava. Questo avvenne in occasione del famoso piano Vance-Owen a causa del quale, come molti oggi sostengono, in Bosnia scoppiò la guerra fra i croati e i musulmani. Izetbegović firmò questo piano, definendolo, nel suo stile generico-filosofico, «un brutto piano, ma il migliore per la cessazione della guerra in Bo-

snia». Il piano fallì perché fu rifiutato dal Parlamento serbo a Bijeljina. A quell'epoca l'esercito di Karadžić occupava quasi il settanta per cento del territorio della Bosnia ed Erzegovina, con la prospettiva di conquistare anche il resto, per cui forse pensavano che a Izetbegović non occorresse dare nulla. Quando in seguito, nel luglio dello stesso anno, fu proposto il piano Owen-Stoltenberg, tutti sapevano già che Izetbegović aveva rinunciato alla lotta per una Bosnia ed Erzegovina unica e intera, un paese di etnie e di cittadini con gli stessi diritti, come a suo tempo era stato definito dalla piattaforma della Presidenza unitaria di questo Stato. Si era concentrato sulla lotta per «salvare il popolo». In realtà, Alija Izetbegović era tornato alle sue antiche fonti. L'esercito della Repubblica della Bosnia ed Erzegovina era divenuto l'esercito di un'etnia sola, gli ufficiali e i soldati delle altre etnie, fra cui molti avevano eroicamente lottato per la Bosnia ed Erzegovina, lasciavano a poco a poco l'esercito ed erano fortemente incoraggiati ad andarsene. Il loro posto fu preso esclusivamente da membri del Partito di Izetbegović, e tutta l'attività nell'esercito cominciò a svolgersi nel segno di quell'unica ideologia, al punto tale che in seguito perfino cinque membri della Presidenza della Bosnia ed Erzegovina si espressero accusando l'esercito di inammissibile politicizzazione. Izetbegović rifiutò le loro accuse, e il quartier generale dell'esercito della Bosnia ed Erzegovina espresse pubblicamente il proprio sostegno al presidente e a Ejup Ganic, l'unico suo sostenitore che la pensasse come lui. Alla grande parata militare di Zenica in occasione dell'anniversario della formazione del Terzo Corpus, in cui le immagini dei soldati di alcune unità dell'esercito della Bosnia ed Erzegovina in uniforme da «mudzahedin» fecero sbalordire il mondo, Izetbegović si rivolse ai soldati esclusivamente con il saluto islamico. A suo tempo, sul leggendario monte Zuc, su cui al prezzo di tantissime vittime Sarajevo era stata praticamente salvata, Izetbegović si era comportato diversamente. Allora aveva detto: «se anche soltanto un croato o un serbo fosse morto difen-

dendo Sarajevo, noi dovremmo rendergli onore...». E ne erano morti molti.

Tutto questo avveniva all'epoca in cui Izetbegović usava ogni mezzo per «ripulire» l'esercito da tutti gli influssi estranei al partito, riuscendoci completamente. I generali Jovan Divjak e Stjepan Siber, un serbo e un croato nelle funzioni di vicecomandanti dell'esercito, furono discretamente messi da parte e del tutto marginalizzati. Siber fu spedito all'estero, mentre Divjak veniva invitato solo quando davanti alle delegazioni straniere occorreva dimostrare la «multietnicità» dell'esercito. Promozioni e avanzamenti fulminei venivano conferiti ad assoluti dilettanti in campo militare, che per di più non si erano mai distinti sul campo di battaglia, per non parlare poi di atti di eroismo personale. I veri eroi della guerra difensiva sono stati in gran parte dimenticati e lasciati a se stessi e alle loro illusioni perdute. Questa, fra molte altre, è stata anche una delle ragioni per cui Jovan Divjak, l'unico generale serbo dell'esercito della Bosnia ed Erzegovina, ha restituito pubblicamente al comandante supremo Izetbegović il suo grado. Nessuno ha mai risposto a quel suo gesto.

L'amore fra il presidente e l'esercito, da cui aveva allontanato perfino il suo comandante della prima fase della lotta, Sefer Halilović, poiché si batteva evidentemente per una Bosnia diversa da quella di Izetbegović, raggiunse il culmine nei giorni della firma di un'ennesima falsa tregua, nel febbraio 1994. In quell'occasione il presidente comunicò pubblicamente ai sarajevesi: «Loro si sono ritirati e questa è la nostra vittoria. Lasciate pure che i vostri bambini vadano in slitta e tornino subito a scuola. Questa è per loro una completa disfatta...». La realtà era invece molto peggiore. A una «loro» vera sconfitta militare non si è mai giunti prima degli attacchi aerei delle forze NATO, e a Sarajevo l'assedio non è stato tolto con mezzi militari. Lo stesso Izetbegović nell'aprile 1995 annunciò una grande battaglia per liberare Sarajevo dall'assedio, precisando per-

fino il momento, che cadeva fra due feste primaverili, ma questa operazione si trasformò in una sconfitta, forse la maggiore subita dall'esercito di Izetbegović.

Come contromossa di Karadžić e Mladic seguì il dramma di Srebrenica e Zepa. Ancor oggi le vere risposte alla domanda su come quelle tragedie siano potute accadere si nascondono dietro fitti veli di silenzi, controaccuse, menzogne, coscienze sporche. Rimane tuttavia il gusto amaro di innumerevoli indizi secondo cui Izetbegović, per queste o quelle ragioni, avrebbe semplicemente «ceduto» Srebrenica in cambio di qualcos'altro, abbandonandola all'esercito di Mladic. Allo stesso modo esistono molte prove, e perfino le dichiarazioni dei diretti partecipanti agli avvenimenti, sul fatto che a suo tempo egli si fosse personalmente «accordato» con la dirigenza croata per la cessione dell'Erzegovina e di Mostar in cambio della Bosnia centrale. Izetbegović, dal canto suo, su tutti questi avvenimenti ha espresso una diversa valutazione davanti all'opinione pubblica. Nel luglio 1995, sul monte Proskok, dopo il fallimento del tentativo di togliere l'assedio di Sarajevo e l'orrore di Srebrenica, Izetbegović disse ai suoi generali prediletti: «Signori generali, voi mi avete ingannato!». Ufficialmente nessuno fu mai chiamato a rispondere del proprio operato, e molto tempo dopo il quartier generale dell'esercito e il suo capo, il generale Rasim Delic, declinarono pubblicamente qualsiasi responsabilità per queste operazioni, sostenendo addirittura che «a Srebrenica i combattenti avevano abbastanza armi e mezzi di difesa». Agli abitanti di quella città il presidente Izetbegović disse garbatamente che essi sarebbero «rimasti la sua preoccupazione costante», e loro, in cambio, alle prime elezioni dopo la guerra votarono nuovamente in massa per lui. All'opinione pubblica in generale, al popolo, a proposito di Srebrenica Izetbegović ha dichiarato: «Quando accade qualcosa di così tremendo come Srebrenica, allora non ci sono innocenti». Il suo popolo quella volta non ha chiesto: allora, se non ci sono innocenti, chi è colpevole? Coloro che forse hanno detto qualcosa, in genere fra le file

dei giornalisti, in quell'occasione sono stati semplicemente messi a tacere. Ma si sa chi è colpevole, naturalmente Karadžić, Mladic, la «comunità internazionale» e nessun altro. Chi ha detto alla gente che poteva aspettare l'arrivo degli assassini, ovvero, chi sapeva che essi sarebbero venuti e non ha detto in tempo alla gente di andare via, solo perché altrimenti l'accordo sarebbe stato scoperto? Sarà la storia a dare le risposte a tutte queste domande, prima o poi.

Dal punto di vista attuale, nei mesi alla vigilia della guerra e subito dopo il suo inizio, Izetbegović commise, insieme ai suoi più stretti collaboratori, una serie di fondamentali errori strategici nella valutazione della situazione. Per prima cosa «valutò» che non ci sarebbe stata una guerra e così rallentò in modo decisivo, o addirittura scoraggiò, i preparativi per ciò che anche ai più sprovveduti appariva una certezza. Nella posizione che occupava e con le funzioni che assolveva egli semplicemente doveva disporre di informazioni migliori e di valutazioni più realistiche. Quando la guerra era ormai iniziata, fondò tutta la sua «strategia» diplomatica e di ogni altro tipo sull'intervento militare della «comunità internazionale» che, nelle condizioni politiche di allora in Europa e nel mondo, era assolutamente impossibile. Questo purtroppo l'aveva capito molto bene Slobodan Milošević, che da quella consapevolezza seppe trarre il massimo. Insistendo ostinatamente e in modo non realistico su valutazioni errate, Izetbegović permise alla comunità internazionale di giustificare la propria passività. Invece di richiedere specificamente attacchi aerei fin dall'inizio, al mondo si ricordava che aveva il dovere di «intervenire», senza voler neppure per un attimo capire che un «intervento» nel senso di un impegno sul terreno non ci sarebbe mai stato. Allo stesso modo si insisteva incessantemente anche sulla necessità di togliere ufficialmente l'embargo sulle armi, così che molti amici della Bosnia nel mondo erano messi in una posizione estremamente scomoda, e non si operava abbastanza per una breccia «in sordina» nel blocco, cosa a cui erano pronti perfino gli americani. Uno degli

errori strategici più grossi di Izetbegović in quel periodo aveva origine un po' in tutto ciò che è stato scritto finora: in senso politico e diplomatico egli si disinteressò completamente degli stati più influenti e potenti del mondo, rivolgendosi invece ai paesi islamici dai regimi radicali. Molto tempo dopo che la Bosnia ed Erzegovina era stata riconosciuta come stato sovrano, Sarajevo non aveva ancora ambasciatori in nessuno dei paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, cioè a Washington, Parigi, Londra, Mosca o Pechino; lo stesso era per Ginevra, Bonn e molti altri paesi. Questa miopia diplomatica era completata dal posto vacante di ambasciatore al Cairo, da sempre il cuore del mondo arabo e islamico. Quei posti venivano trattati come posti di second'ordine nella rete diplomatica della Bosnia ed Erzegovina, completamente privatizzata, impoverita e gestita in modo artigianale. Anche sotto questo aspetto Izetbegović era tornato a certi suoi antichi sogni, alle illusioni ideologiche e alle relazioni dei tempi delle sue ossessioni politiche giovanili.

Ciascuno di questi errori e fallimenti, tuttavia, veniva rapportato alla «volontà popolare». Il richiamo al popolo, del resto, è sempre stato e ancor oggi rimane un vezzo ben collaudato di Izetbegović, così come la danza «sul filo sottile» di quel popolo, che è abituato a essere guidato, a obbedire, a perdonare e a «capire». Il citato comandante di guerra dell'esercito della Bosnia ed Erzegovina Sefer Halilović, già da tempo uno dei critici più accesi di Alija Izetbegović, scrive fra l'altro nella terza edizione riveduta e corretta del suo libro incendiario *Lukava strategija* (L'astuta strategia): «Quattro caratteristiche che Izetbegović ha usato molto abilmente hanno consolidato in modo dominante la sua posizione di capo. Esse sono: la vecchiaia, la malattia, la fede (l'Islam) e la modestia. L'inganno è stato portato avanti in modo magistrale. Gli ingannati sono stati i bosniaci musulmani, antico popolo europeo dalla lunga storia e di alta cultura, e soprattutto le persone di alti criteri morali nel territorio della Bosnia, terra di libertà e tolle-

ranza in cui c'è sempre stato posto per gli uomini di buona volontà, ma anche per tutti gli esuli, i ribelli, i pensatori, i poeti e i filosofi. Oltre ai bosniaci musulmani, ingannati sono anche quei serbi e croati bosniaci che con sincerità considerano la Bosnia la loro terra e che con il fucile in mano l'hanno difesa da entrambi gli aggressori».

È vero che Izetbegović in tutta la sua vita politica ha sempre tenuto molto a ciascuna di queste caratteristiche, ed è vero che i bosniaci sono molto sensibili a ognuna di esse. Gli argomenti della vecchiaia e della debolezza sono stati addotti da Izetbegović già ai tempi del carcere, quindici anni fa. In una lettera contro la condanna, scritta dalla prigione nel 1989 si legge: «...Mentre scrivevo questa lettera, un pensiero mi ostacolava e mi turbava, ossia il pensiero che scrivere questo non abbia alcuno scopo. Ora ho 61 anni, sono di salute malferma: che prospettive ci sono che la vostra risposta mi arrivi in tempo?...». Izetbegović ricevette la risposta in tempo e uscì dal carcere molto prima di quanto previsto dalla condanna. Più tardi, nel 1990, al tempo della costituzione del Partito di Azione Democratica, spesso affermava di essere vecchio e che «non intendeva essere il leader, poiché ce n'erano di più giovani». Eppure divenne il leader del partito e nessuno dei più giovani, a parte i suoi compagni di carcere e i compagni dell'attività politica giovanile, nonché i loro figli, riuscirono neppure a vedere da lontano i posti di comando del partito. Da allora sono passati dieci anni, e Alija Izetbegović è ancora presidente del Partito e membro della Presidenza della Bosnia ed Erzegovina in nome del popolo bosniaco musulmano. L'intera storia si è ripetuta anche alla vigilia delle elezioni del 1998. Ha detto che si sarebbe ritirato definitivamente e che «con questa testa sicuramente non mi candiderei più». All'ultimo momento si è candidato per la Presidenza della Bosnia ed Erzegovina, «benché vecchio e malato», e con la stessa «testa», con la motivazione che l'ha fatto «solo perché l'hanno costretto i suoi collaboratori e il suo popolo».

È difficile oggi giudicare la personalità e l'opera di Alija Izetbegović al di là della realtà sulla situazione in Bosnia ed Erzegovina, il che del resto è vero nel caso di un giudizio sulla vita e l'opera di qualsiasi uomo di stato. Bisogna però constatare che ben pochi sono gli osservatori obiettivi della situazione in Bosnia ed Erzegovina che, a quattro anni dagli accordi di Dayton, non concordino sul fatto che mai, nella storia recente di questo paese, vi furono tanti abusi di potere, nepotismo, illegalità, ipocrisia, speculazioni, furti, insicurezza civile generalizzata, arricchimento enorme e improvviso di una ristretta cerchia di individui e un contemporaneo impoverimento e miseria del popolo. A parte le conseguenze obiettive della guerra, che non si possono attribuire né a Izetbegović né alla sua cerchia, l'ingiustizia è presente in tutte le sfere della vita, ed è maggiore e più spietata verso coloro che con più decisione e con meno calcoli speculativi hanno difeso il loro paese. Il paradosso consiste nel fatto che hanno sofferto di più coloro che hanno creduto maggiormente a Izetbegović e al suo partito, la gente delle zone in cui questo partito aveva avuto più sostenitori ai comizi elettorali degli anni Novanta, quando da tutte le parti veniva diffusa una falsa speranza nel futuro: a Foča (a questa città hanno addirittura tolto il suo nome storico, adesso si chiama Srbinje), a Prijedor, a Kladusa, a Sarajevo, a Srebrenica, a Visegrad, a Vlasenica, a Zvornik, a Brcko, e così via.

Ciò che rimane come fenomeno particolare nel caso di Alija Izetbegović, malgrado tutti i dati di fatto che testimoniano di un grande fallimento politico e umano, è la strana sollecitudine di un enorme numero di persone serie e intelligenti, che pur rendendosi conto di questi fatti, li rimuovono, creando con quest'uomo un rapporto su basi del tutto diverse. Perfino coloro che conoscono fin nei minimi particolari il triste bilancio politico di Izetbegović come «statista», dimostrano verso di lui un'evidente premurosità, talvolta addirittura un certo affetto. Per esempio, nei giorni in cui sferrava un attacco frontale contro i giornali indipendenti che in Bosnia ed Erzegovina non gli si

erano assoggettati, Izetbegović otteneva prestigiosi premi internazionali per la sua «democraticità». In Turchia, le cui riforme civili di un tempo sono state da lui apertamente definite un «tradimento», gli conferiscono dottorati onorifici e alte decorazioni. In Bosnia molti lo considerano il responsabile diretto del caos e della mancanza di prospettive, ma poi votano nuovamente per lui. D'altro canto lui stesso ha portato alla perfezione l'arbitrio della «saggezza popolare», ha reso del tutto relativi il sistema, le leggi, i principi e gli standard, e ha sollevato a livello di fascino scherzoso i giochi di parole, di concetti e di definizioni. I nuovi modi di dire, come quello con cui commenta la proposta di un nuovo presidente del consiglio della «Republika Srpska»: «Ivanic è per noi completamente inaccettabile, ovvero è difficilmente accettabile», diventano luoghi comuni della saggezza di Izetbegović che la gente ammira moltissimo. In un paese in cui la serietà, la costanza e l'adesione a dei principi non sono mai state virtù stimate, al contrario dell'improvvisazione, dei sentimenti, delle false promesse e della noncuranza, l'intenzione è sempre più apprezzata del risultato. Alija Izetbegović in Bosnia e all'estero, oggi come ieri, è sempre stato stimato per le belle parole, la mancanza di aggressività, la sua «bonomia» bosniaca e la sua presunta caritatevolezza, mentre ben pochi gli imputano le sue catastrofiche valutazioni politiche, gli insostenibili errori ideologici, l'incredibile mancanza di sensibilità per il tempo e lo spazio in cui governa, l'astuzia orientale, l'enorme divario fra le parole e la realtà, infine l'evidente necessità di essere il *pater familias* di un intero popolo.

La simpatica folcloricità delle sue caratteristiche positive non ha potuto far molto contro la drammatica arretratezza della Bosnia che segue la scia del resto dell'Europa. Invece le sue caratteristiche negative, spesso difficilmente individuabili e facilmente giustificate, a quell'arretratezza hanno molto contribuito. Ma, come dice lo stesso Izetbegović: «Le opere nella storia non si giudicano dalle intenzioni ma dalle conseguenze».

EPILOGO
DI PREDRAG MATVEJEVIĆ

SULL'ADRIATICO, IL KOSOVO

L'Adriatico meridionale sul versante italiano sembrava vivere più del passato che del presente. Il Salento, «penisola nella penisola», è venuto in qualche modo a trovarsi al centro dell'attenzione, disabituato com'era a occupare un simile ruolo. In questi ultimi anni ha dovuto fare i conti con scene tragiche - motoscafi e gommoni trasportano fuggiaschi da una costa all'altra, e non è possibile né accogliere né mandare indietro tutti quelli che compiono la traversata.

Nei giorni di bel tempo, soprattutto dopo la pioggia che ripulisce l'aria e il vento che disperde la foschia, da qui si scorgono le cime dei monti albanesi. Al crepuscolo diventano rosei, poi si oscurano per sprofondare nella notte. L'Albania negli ultimi decenni è stata molto più lontana dall'Italia di quanto non sia la vera distanza che le divide. In un'ora si può percorrerla nel punto più stretto, fra Linguetta e Punta Palascia, da Valona (Vlorë) fino a Otranto. Gli slavi del sud chiamano quel passaggio «porta», gli italiani «canale». È difficile dire quale termine risponda meglio - forse entrambi.

Per questa via, nota fin dai tempi più lontani, si fuggiva dai luoghi della sciagura alla volta di quelli che apparivano più felici. Di qui negli ultimi anni gli albanesi tentano di fuggire da se stessi, dal loro passato, quello remoto e quello vicinissimo. A essi si sono aggiunti anche altri: appartenenti a «popoli senza Stato» come i kurdi, esuli e profughi da paesi lontani - dall'Asia Minore e persino dall'Oriente

asiatico, dalla Cina. E da ultimo hanno condiviso questo destino anche i kosovari, provenienti dall'ex Jugoslavia, da quella odierna.

Sono partito alla volta di Otranto all'inizio di questa primavera, verso le coste dove giungevano quotidianamente ospiti non invitati. Poiché non era più possibile visitare il Kosovo, sono andato incontro ai kosovari che vivevano insieme a noi nello stesso Stato, fra i quali avevo degli amici. Quel giorno c'erano meno vento, meno onde e meno freddo. La notte precedente erano giunti in barca un'ottantina di uomini, donne e bambini. Qualche volta ne passavano anche di più, persino centinaia: dai più piccoli, ancora allattati dalle madri, ai più vecchi che figlie e figli non hanno voluto abbandonare.

Sono sbarcati all'alba, camminando sul basso fondale della riva o scivolando nel tentativo di arrampicarsi sugli scogli. Hanno atteso per ore di essere individuati dalla guardia costiera e trasportati nel campo di raccolta più vicino - «Campo Don Tonino Bello» (così chiamato in memoria di un sacerdote, perito in missione di soccorso). Ho trascorso una parte della notte e tutto il giorno sulla riva del mare e nel centro di accoglienza, fra la gente riunita qui dalla sfortuna. I «custodi della sponda» separano subito gli albanesi (quelli provenienti dall'Albania vera e propria) con l'intenzione di rimandarli indietro - essi non ricevono più asilo. Li ho visti e sentiti piangere e pregare, chiedendo di poter rimanere, di lasciarli restare. I kurdi e i kosovari sono rimasti, li hanno lasciati. Non so come sia possibile descrivere i volti dei genitori che portano i bambini in braccio, le mani che trattengono in un fagotto quanto resta delle loro proprietà - di tutta una vita. In questa circostanza la letteratura importa meno del resto.

Siamo rimasti a sedere gli uni accanto agli altri, nel «campo», alzandoci e camminando senza smettere di conversare, e poi tornando a sederci di nuovo, in silenzio. Mi si è avvicinato tra i primi un cinese, con occhiali dalle lenti spesse. Deve aver pensato che potessi essere un funzionario

del centro d'accoglienza. Come è arrivato fin qui? Non può aver percorso a piedi la «via della seta», attraversando deserti e steppe? In un inglese smozzicato mi dice che lo hanno aiutato dei cugini dall'estero, consentendogli di comprare un biglietto aereo per l'Albania e di pagarsi il passaggio in barca. «Spero che non mi rimandino indietro», ha ripetuto più volte. Non lo hanno respinto. Arrivano ogni tanto gruppi di cinesi e di altri abitanti del lontano Oriente. Vorrebbero andare in un posto qualsiasi, a fare quello che capita, comunque altrove. «In America»...

Un gruppo consistente di kurdi se ne sta in disparte: sono solo uomini, di aspetto prestante, i baffi folti, silenziosi. Per quali vie saranno riusciti ad arrivare, e per dove mai potranno riuscire a proseguire? Forse è proprio a questo che stanno pensando - senza svelare in alcun modo i loro pensieri. Provo a fare un cenno col braccio, che somiglia a un saluto. Ma non mi avvicinano, non saprei cosa dir loro. Devono averne abbastanza anche di sé.

Ho dedicato tutta la mia attenzione ai nostri kosovari. I più vecchi parlano serbo, i più giovani lo capiscono ancora, i bambini sanno qualche parola: per dieci anni non c'è stato insegnamento nelle scuole del Kosovo - per dieci anni non si è studiata la lingua ufficiale dello stato in cui vivevano. Anche in questo si riflette l'irragionevolezza dei governanti: come si può dirigere quelli con i quali non riesci neppure a intenderti? Ma i tiranni sembrano non tener conto di queste cose.

I kosovari si sono divisi in gruppi più o meno grandi, probabilmente secondo affinità e parentele. Si sono rificillati dopo la fatica e la tensione della notte, lavati e cambiati. Nel lungo corridoio del centro di raccolta c'è molta roba usata, scarpe e vestiti, e ognuno ha diritto di scegliersi lo stretto necessario. Prendono giacche a vento che riscaldano e sono impermeabili - ma non ce n'è abbastanza per tutti. I bambini tengono in mano delle fette di panettone, ma esitano prima di addentarlo, come stessero domandandosi se è proprio per loro.

Dopo un breve riposo e un superficiale controllo medico, si svolgono le verifiche amministrative: provengono effettivamente dal Kosovo o sono albanesi con documenti kosovari? Non riesco a capire come e da cosa si possa distinguere – parlano la stessa lingua, si assomigliano fra di loro, sono tutti stanchi ed esauriti. Chi hanno in Italia o in Europa? Dove vorrebbero andare? Alle domande rispondono come possono e come sanno. Non è facile capirsi. Ma d'altra parte bisogna verbalizzare tutto, perché è su questa base che vengono rilasciati i documenti. Quel giorno, per giunta, non c'era il traduttore dall'albanese – e così mi sono messo ad aiutare, aiutato a mia volta dai kosovari che parlano serbo. Parlando una lingua che resta straniera riescono ad aiutare loro stessi. È una cosa paradossale che succede spesso, che ho visto e vissuto tante volte nell'emigrazione.

Da principio mi guardavano con diffidenza, finché non ho detto loro che ero nativo della Bosnia, che me ne ero «andato anch'io» e che sapevo come si sta quando si lascia il proprio paese. Il primo con cui ho parlato si chiama Isa Alickaj; ha quarantasette anni; ha portato con sé la moglie e tre figli; faceva l'insegnante di chimica a Decani. Abitava in un paese vicino che è stato bruciato. «La casa non me l'ha incendiata un colpo di granata, ma la mano di qualcuno». Quando gli ho detto che ero nato a Mostar, ha cominciato a esprimersi più liberamente. Ha fatto il servizio militare a Trebinje,¹ è stato più volte sul Vecchio Ponte mostarese, restando a guardare i ragazzi che si tuffavano dall'alto nella Neretva. «L'hanno distrutto». Se l'è passata male prima di decidersi a partire. Qualche anno senza paga, continuando a svolgere un po' di insegnamento per i bambini albanesi in case private. Di tanto in tanto riceveva un sussidio «sociale», negli ultimi tempi anche «un po' di viveri» dalle istituzioni umanitarie: «Non si poteva più andare avanti». Per sé e per la moglie ha dovuto pagare la traversata 800 marchi a testa, «e per i tre figli piccoli come

¹ Località dell'Erzegovina, non lontana da Mostar. (N.d.t.)

per un adulto». Hanno camminato due giorni e due notti nei monti dell'Albania. Si sono stancati, sono stremati.

Ram Alickaj, suo cugino, faceva l'insegnante anche lui. Lavorava a Pec, e abitava nel vicino paese di Ljod («si chiama anche Ravno Selo»), che è stato bruciato anch'esso. «Sapete cosa sarà di noi?», chiede angosciato. Ha perso i denti, quando parla non lo si capisce, continua a camminare avanti e indietro. Anche lui è là con la moglie e i figli. «Tutto quel che c'è rimasto è in quei due fagotti!».

Bajram Talaj viveva invece a Prilep. E lavorava nella scuola anche lui. Ha con sé la moglie, una figlia e un figlio. A Djaković ha lasciato un fratello con due bambini piccoli e la vecchia madre. «Non siamo stati in grado di trovare i soldi per tutti». Anche la loro casa è stata incendiata.

Parlo a lungo col gruppetto che si è formato intorno a noi. Sono passati attraverso il Montenegro, il confine fra Kosovo e Albania era bloccato e minato. «Non ti puoi avvicinare alla frontiera, sparano». Come li hanno accolti i Montenegrini? «Non ci possiamo lamentare. Ci hanno trasportato in autobus fino al confine con l'Albania. Ci hanno dato un po' di pane da mangiare. Non ci hanno obbligato né a tornare indietro né a partire. Una parte dei nostri è rimasta, avevano dei parenti. Anche là c'è tanta povera gente. Ma in Albania è ancora peggio». Quando arrivano alla costa, prendono in affitto una stanza nelle case del posto, e pagano abbastanza, ne trovi anche dieci o più in un solo locale. Poi aspettano di passare sulla costa italiana.

Mentre parliamo, si è sentita male Hairija, la moglie di Bajram. Ha delle fitte al cuore, conati di vomito e perde di tanto in tanto i sensi. Mi chiama Francesco Mancarella, un medico che lavora come volontario nel centro di raccolta, chiedendomi di aiutarlo a ricostruire una qualche anamnesi. Ma l'ammalata parla solo albanese, e così dobbiamo convocare suo marito che sa il serbo. Ma lui è agitato, guarda con un senso di impotenza la moglie, e parla in modo incomprensibile. Cerco di trasmettere qualcosa in italiano. I gemiti e i singhiozzi non li devo tradurre. «Ci sono molti

casi di stress come questo», dice il dottore. «I kosovari sono abbastanza sani, e la maggior parte è in grado di sopportare viaggi difficili». Però quelli che soggiornano più a lungo in Albania, dove le condizioni igieniche sono insopportabili, arrivano spesso con malattie della pelle, scabbia, pidocchi, forse anche tubercolosi.

Dževad Delije, un trentenne, è venuto con la sua bella giovane moglie e con due bambini piccoli. Faceva il commerciante a Pec, ma negli ultimi quattro-cinque anni «dal commercio non ci usciva niente». La moglie ha tre fratelli in Germania, si sono già mossi da Hannover per venirgli incontro, solo che non sanno precisamente dove verrà condotto con la sua famiglia «per poterli avvertire in tempo», in modo che possano incontrarsi. Mi ha pregato di chiederlo ai funzionari. Hanno detto che nel corso della giornata verranno smistati a Lecce e Squinzano. Sono posti non lontani da qui, non sarà difficile trovarli. Così cerco di calmarli.

Al mio accompagnatore, e agli altri italiani che hanno fatto cerchio attorno a noi e pensano che questa gente, la-cera e trascurata, sia la più povera del Kosovo, stento a spiegare che questi - ahimè! - sono al contrario la parte «privilegiata» della popolazione: una specie di élite. Come devono vivere e in quale miseria quelli che non riescono a procurarsi neanche il pane, altro che due o tre mila marchi o anche di più per pagarsi questo passaggio!

Riesco a capire nel corso della conversazione che questi tipi di «viaggio al termine della notte» si fanno in diverse tappe. È difficile persino dire quale sia la peggiore. Prima si deve arrivare alla frontiera albanese; poi bisogna raggiungere la costa, con qualche camion, un carro o addirittura a piedi; quindi si deve contrattare con i «proprietari delle barche» (collegati con le mafie - quella albanese, italiana, montenegrina - che governano buona parte del lavoro); e infine attraversare l'Adriatico. Ognuna di queste tappe è a suo modo penosa. È una vera *via crucis*.

Per alcuni è la prima volta che vedono il mare. Un vecchio poeta nativo dei Balcani, suddito turco, avvertiva alcuni secoli fa coloro che s'avvicinavano alle sponde: «Quando avrai attraversato balze, dirupi e vaste pianure e a un tratto scorgerai le grandi acque più azzurre del cielo – non essere sorpreso». Loro sono rimasti sconfitti. Sbigottiti nel buio della notte, tremando dal freddo e dall'umidità, rannicchiati nell'angusto battello, stipati gli uni accanto agli altri, i bambini stretti al petto, proteggendo con il loro corpo i corpi dei più vicini. Tormentati, oltre che da quanto li circondava, anche dal pensiero di dove e come sarebbero approdati, e di chi e cosa li attendeva in seguito.

Non tutti vogliono presentarsi nel corso della chiacchierata, ma non è la cosa più importante. «Forse dobbiamo tornare tra breve, ed è meglio che non si sappia il nostro nome». Così parlano più liberamente, e hanno meno paura. Non ho udito neanche una cattiva parola rivolta ai «vicini» (serbi del Kosovo), ma quando nominano l'esercito ne parlano come di un grande guaio. «Gli albanesi insorti non hanno sparato neppure un colpo sui monasteri ortodossi, sulle chiese o le icone... Invece quelli in Bosnia hanno distrutto le moschee dovunque gli è riuscito di farlo... Gli si ritorcerà contro... Milošević la pagherà». Non cerco in nessun modo di difendere il satrapo, e non solo in questa circostanza. Ha minacciato e ha attuato le sue minacce. Ha promesso di «imprigionare» e ha riempito le prigioni. Ha annunciato la guerra e la sta facendo.

Alcuni dei presenti ascoltano le mie parole con sospetto. Forse sto provocando, chissà? Si voltano a guardare se c'è qualcuno che ci sta a sentire. Un giovane, chiaramente più istruito, accusa anche Tudjman: «All'inizio da Zagabria i giornalisti kosovari mandavano in onda le notizie informandoci di tutto. Ma lui in seguito, mettendosi d'accordo col capo serbo, ha ordinato la soppressione di queste trasmissioni scacciando per giunta i nostri giornalisti». Aggiunge a proposito di separatismo: «Noi eravamo gli unici a portare le effigi di Tito nelle manifestazioni di questi ul-

timi anni. In Kosovo a nessuno veniva in mente di separarsi realmente. In Albania si stava molto peggio». E a proposito delle condizioni di vita: «Ci hanno perseguitato mandandoci via dai posti di lavoro, umiliandoci, mettendoci in prigione, e adesso ci uccidono. Non si può più andare avanti così». Cerco di dirgli che anche la posizione dei serbi del Kosovo non è invidiabile: anch'essi si sentono oppressi, minoranza in mezzo a una minoranza dieci volte più grande di loro. Prendono la via della Serbia che è già piena di rifugiati, costretti a vagabondare da un disagio all'altro, a rifugiarsi in baracche, containers, capannoni, a vivere di aiuto e di elemosina. I kosovari serbi invidiano quelli che sono riusciti a vendere in tempo la loro terra ai kosovari albanesi e a comprarsene qualche parcella in territori più sicuri. Per non parlare poi dei serbi della Krajina, rimasti senza nulla di nulla, espulsi dalla Croazia, fuggiti dinanzi alla «Tempesta»,² Milošević li ha indirizzati proprio verso il Kosovo per ristabilire l'«equilibrio etnico». I miei interlocutori tacciono. A ognuno la propria pena sembra la più grande.

Chi nei Balcani non ha colpe verso gli altri, persino verso se stesso?! Una colpa non ne può però giustificare un'altra. (Ho parlato al telefono con un amico di Belgrado, disperato. Rispondeva con rassegnazione: «Neanche quelli dell'UCK sono degli angeli. Per alcuni di loro, Stalin, Mao o Hoxha sono ancora riferimenti»...) La maggior parte della gente che è qui si trova in una condizione in cui non conta più nessuna politica. Perché è rimasta solo la vita nuda: «Dove andremo?» «Cosa faremo?» «Come vivremo?».

Il giorno è molto più lungo del tempo che misurano le lancette sull'orologio. Occorre partire per Lecce. Hairija si è tirata su. Bisogna andare, non c'è niente da fare. Al momento del distacco vorrei dare un piccolo aiuto a quelli che ho conosciuto. L'insegnante di Prilep esita ad accetta-

² Nome dell'operazione militare compiuta nel 1995, con cui è stato ripulito etnicamente il territorio della Krajina in Croazia. (N.d.T.)

re. È gente che non ha perduto la dignità, quella che si apprezza al loro paese. Do ai bambini quello che ho con me. Questa è l'abitudine che non si respinge. Un vecchio mi chiede di lasciargli l'indirizzo, mi scriverà quando gli sarà possibile. Una donna si è messa a piangere. E io cerco di trattenere le lacrime.

Ho vissuto con persone come loro per tanti anni nella stessa terra, alcuni allievi kosovari erano con me a scuola, ho fatto il militare insieme a loro. Sono stato tante volte in Kosovo prima che tutto questo cominciasse. Non mi resta che augurargli buona fortuna...

Così arrivano e se ne vanno. E ogni giorno ce n'è sempre di più. È una delle scene più tristi che mi sia capitato di vedere - e in questi sette, otto anni da quando vivo in emigrazione ne ho viste di tutti i colori. Nella Sarajevo assediata, durante quel breve periodo che ho trascorso sotto le granate e i tiri dei cecchini, mi sembrava comunque più sopportabile, o forse meno umiliante. Ma le categorie del «più» e del «meno» non hanno lo stesso significato nei tempi tragici e nella vita di tutti i giorni.

* * *

La prima parte di questo poco allegro racconto è stata stesa prima dell'inizio delle operazioni militari della NATO, dei pesanti bombardamenti della Serbia e di altre parti dell'odierna Jugoslavia, dopo l'insuccesso delle trattative a Rambouillet. Fra qualche giorno la costa italiana sarà bloccata, i voli dell'aviazione civile verranno sospesi. L'Adriatico sarà solcato dalle grandi navi da guerra dotate delle loro armi micidiali, e tutta l'atmosfera si riempirà di rimbombi, inquietudine e furore. In quel momento era ancora possibile visitare i luoghi degli sbarchi, lì con ogni probabilità torneranno a scendere gli infelici dalla sponda opposta. Il mio amico italiano ha una barchetta con cui mi porta a vedere questi posti dove i traghettatori gettano fuori i loro insoliti viaggiatori o li spingono contro le onde

– posti attraenti, quasi inconciliabili con le scene che vi si svolgono.

A poca distanza da Otranto, in direzione sud, si trova Porto Badisco, in una baia idonea all'accosto, fra rocce che somigliano a moli, e una spiaggia di sabbia nel mezzo. È un posto noto da tempo immemorabile. I letterati ritengono che proprio qui sia sbarcato l'antenato dei romani, almeno a giudicare dalla descrizione che ne fa Virgilio nell'*Eneide*: «Dove due rocce spumeggiano d'acqua salata, mentre il porto rimane nascosto» (III, 552). Quando soffia lo scirocco e si alzano le onde, torna dalle rocce una forte risacca: in questo stesso posto alcuni anni fa è affondata una decrepita nave albanese, e sono annegati un'ottantina di clandestini che stava trasportando. Non è lontana l'insenatura chiamata Imperia – si tratta in realtà di più insenature di piccole dimensioni, una collegata all'altra, e di una grande rupe a forma di piramide (dalla quale probabilmente ha ricevuto il nome «Imperia»); accanto al «Mulino d'acqua», si può sbarcare in più punti sugli scogli, solo che è difficile – se non si sa scegliere il passaggio giusto – riuscire ad arrampicarsi su per la ripida costa, alta fino a venti metri. Su queste superfici, rocciose e scivolose, si deve attendere, sotto le intemperie e al freddo, l'arrivo dei soccorritori – il cui dovere è poi quello di rimandarti indietro da dove sei venuto. Nelle vicinanze c'è Frassanito, con le sue spiagge di ciottoli massicci, alle quali ci si può avvicinare più facilmente. Non sappiamo quanti siano stati qui i casi – chissà quanto ampliati ed esagerati dai mezzi di comunicazione – in cui qualcuno ha osato gettare in mare i bambini per impietosire i custodi. Guardando queste madri che si stringono al petto i loro bambini, sono convinto che si sia trattato solo di patologiche eccezioni, che spesso accompagnano le tragedie. (Gente informata mi ha detto che in quei casi c'è di mezzo, con ogni probabilità, anche il commercio dei bambini – quelli che li buttano in acqua non sono i loro genitori.) Vicino alle antiche paludi ora prosciugate, che portano il vecchio nome greco di Alimini, c'è una spiaggia lar-

ga, a occhio si direbbe di sette-otto chilometri, sabbiosa e di basso fondale – la nave deve fermarsi lontano dalla riva, bisogna scendere e portare in braccio i bambini e i fagotti. Se le onde sono forti spingono il corpo in avanti o indietro. Tutt'attorno incrociano le pattuglie marittime...

(La nave da guerra era già nelle acque dell'Adriatico, ma non si faceva vedere. Avevamo ancora la speranza di evitare questa guerra, e di vedere il frutto delle trattative.)

Prima di partire avevo sentito tante altre cose che non riuscivo a vedere. I battelli con cui si attraversava il canale (motoscafi, gommoni) venivano spesso sottratti ai proprietari stranieri e venduti a basso prezzo ai «commercianti locali», che a loro volta li rivendevano agli albanesi. È roba che del resto viene prodotta in Italia. Le barche le guidavano talvolta gli stessi italiani. Si sono visti persino timonieri minorenni, d'origine albanese, che secondo la legge italiana non possono essere condannati. Al lavoro hanno partecipato finora partner di varia provenienza – e, oltre ai viaggiatori, si trasporta anche «merce speciale» (droga, armi, sigarette, e così via). Ne hanno già scritto gli altri, non è per questo che ero venuto qui. Questa è una terra dove, passata l'estate e le vacanze, per quasi otto mesi molti restano senza lavoro. La Puglia non può sostituirsi all'Italia, l'Italia non può da sola soddisfare gli obblighi dell'Europa, l'Europa è quella che è. Qui si è fatto un «buco nell'Europa», attraverso cui cerca di passare chi ci riesce, tentando di proseguire. E più lontano da qui, le strade continuano ad intrecciarsi in vari modi – aprendosi e chiudendosi.

Ho incontrato, nonostante tutto, in questa terra come nelle altre, uomini e donne che vogliono e cercano di aiutare gli infelici che hanno dovuto sopportare e che ancora subiscono la tragedia dell'ex Jugoslavia. Essi continuano a considerare questa terra vicina nel suo insieme, benché non sia più possibile ricomporre le parti che la costituivano. Si meravigliano talvolta se io, che continuo ad avere lo stesso rapporto fraterno che avevo anche prima di questa

guerra con tutti quelli che qui vivevano, non riesco a vedere la possibilità di uno Stato unitario. «Ma forse tuttavia, un giorno», dice un caro amico. Per questa e per la generazione seguente non vedo possibilità del genere. E le generazioni che verranno dopo di noi decideranno da sole – non abbiamo il diritto di decidere per loro.

«Ma forse tuttavia»... Nel paese dove vivo oggi, ho conosciuto in effetti due Italie: una ufficiale e burocratica, pigra e guardinga; l'altra amichevole e affettuosa, mediterranea, capace di entusiasmare, talvolta anche di deludere. In nessun'altra parte del mondo sono venute tante associazioni umanitarie, gruppi di volontariato, ad aiutare e sostenere le vittime, senza guardare alla loro nazionalità o religione, quante invece ne sono giunte da qui, da queste sponde vicine.

Torno a Roma via Brindisi con uno degli ultimi voli prima della chiusura delle linee aeree adriatiche, «a causa delle operazioni militari», come verrà detto nel comunicato. Si vedono ancora le colonne che indicavano il termine dell'antica *Via Appia* – qui si scaricava e si proseguiva il viaggio via mare verso la sponda opposta. Da dove la *Via Egnatia* apriva il cammino verso i Balcani e la Grecia, una volta molto più ricca spiritualmente di Roma. E i Balcani erano la culla dell'Europa: faccio fatica a immaginare l'Unione Europea senza questa culla. Non mi vergogno di essere balcanico e mi piace provocare, sottolineandolo, i miei connazionali: i nazionalisti feroci che sottovalutano la nostra appartenenza ai Balcani.

* * *

Non ero ancora riuscito a sistemare questi appunti nel momento in cui sono cominciate a cadere le bombe sulla Serbia, il Kosovo, il Montenegro – su quello che è rimasto della Jugoslavia e che ne ha conservato solo il nome. Sono sempre stato e sono rimasto contrario ai bombardamenti dei luoghi vicino ai quali vive la gente comune, che non ha

colpe per ciò che commettono i suoi governanti. Non ho cessato di avere un rapporto di fraternità con numerosi amici serbi, nonostante tutto ciò che è accaduto nel corso di questi anni. Disprezzo coloro che, in Croazia o altrove, si rallegreranno del fatto che anche questo popolo sia colpito. È miserabile il patriottismo privo di umanità, la fede che non conosce la *pietas*. Vado a parlare in televisione e alla radio, faccio conferenze e rilascio interviste condannando o difendendo, pubblico articoli in vari giornali e in diversi paesi (Parigi, Roma, Zagabria, Madrid, Milano), scrivo questo diario – che altro potrei fare?

Guardiamo le immagini sugli schermi. Uomini, donne e bambini che fuggono in massa. Li chiamano profughi, rifugiati, deportati, esiliati, clandestini, emigrati, fuggiaschi, sfollati, eccetera – sono tanti nomi, vecchi e nuovi, per esprimere la loro posizione o il loro destino. Si parla dei numeri dell'esodo, si ragiona di alcune centinaia di migliaia di albanesi del Kosovo. E il crudele esercito di Milošević gli spara addosso. Cercano di raggiungere la costa adriatica. Camminano in gruppi, per monti ancora coperti di neve, aiutano i vecchi e i bambini a sopportare la fatica. La Macedonia ha aperto i confini per ricevere un numero determinato di kosovari, poi li ha di nuovo chiusi: si teme uno «squilibrio etnico». Le navi militari che pattugliano l'Adriatico creano un'ulteriore difficoltà al passaggio. In queste notti ne sono passati pochi da una sponda all'altra, molto meno di prima. A Valona e a Durazzo, lungo tutta la costa albanese, si raccolgono ogni ora migliaia di quelli che finalmente raggiungono la costa. L'Italia cerca un aiuto dall'Europa per riceverli e curarsi di loro. Sentiamo finalmente alcune voci ragionevoli: trasportiamoli con le nostre navi, impediamo gli sporchi affari dei contrabbandieri, risparmiamo i rischi alla povera gente.

Nelle reti di pescatori, nel mare di Venezia, Chioggia, Pescara o Santa Maria di Leuca, sono state trovate lattine gialle: le bombe superflue sganciate dagli aerei che bombardano tanto la Serbia quanto il Kosovo e il Monenegro. So-

no contro i satrapi, colpevoli per tutto questo, ma anche contro le bombe.

Alla televisione mi hanno fatto sentire, per commentarlo, il discorso di Milošević alla nazione serba. Cosa non hanno dovuto ascoltare e sopportare queste nostre nazioni dell'ex Jugoslavia! Mi tornano ricordi già trasformati in memoria. Nel 1990, un anno prima dell'inizio della guerra e dell'attacco a Vukovar, avevo scritto e pubblicato una lettera aperta al satrapo concludendola con una proposta: le dimissioni possono ancora salvargli la faccia, «domani potrà farlo solo il suicidio» («BORBA», cioè «Lotta»,³ settembre 1990). Neppure il suicidio sarebbe più sufficiente, aggiungi in un libro che non poté uscire nel mio ex paese.

Uno in queste circostanze cerca di interrogare se stesso. Quel che ha fatto, se poteva fare di più. Si può sempre fare di più. Dopo la prima protesta degli studenti a Priština nel 1981, quando si sentirono incredibili accuse rivolte a tutti gli intellettuali del Kosovo, ho cercato di mettere in guardia sulle possibili conseguenze. Pubblicai una lettera aperta, sul giornale «Politika»: chiesi che gli albanesi della Jugoslavia restassero «partecipi a pari diritto», che anche a essi «venissero applicati i criteri che avevamo creato unitariamente... L'opzione verso questi criteri li associa a noi, forse più di qualsiasi altra cosa ... Bisogna conservare il senno e pensare a quel che viene, e che durerà» (Belgrado, 25 luglio 1981).

Dal comizio miloseviciano del Gazimestan in poi, «i criteri» diventavano sempre più unilaterali e insopportabili. Il «senno» venne soffocato dalla passione. La ragione indietreggiò di fronte all'irrazionalità. Dall'esiguo numero di possibilità che le cose volgessero al meglio, il «senno politico» del celebrato capo scelse le peggiori.

Ho letto una toccante confessione del poeta serbo Lju-

³ Il riferimento è all'imponente manifestazione di stampo nazionalista indetta nel 1989 da Slobodan Milošević, in occasione dell'anniversario della battaglia di Kosovo Polje (15. VI. 1389), svoltasi appunto nella località che fu teatro dello scontro fra serbi e turchi. (N.d.T.)

bomir Simović, di cui apprezzo l'opera pur ritenendo l'autore troppo nazionalmente orientato. La cito a memoria: non c'è fra noi uomo che possa «essere interlocutore» in un vero dialogo con i kosovari di nazionalità albanese. Il potere ha reso impossibile la comparsa di un uomo del genere, gli ha impedito di trovare il modo di esprimersi. I kosovari avevano finora Ibrahim Rugova, accusato da loro stessi di essere troppo pacifista.

Le navi continueranno ancora ad attraversare il canale di Otranto. Non dimentico neppure i duecentomila serbi che sconteranno per ciò che da soli non volevano. Ci sono scontri che cominciano in continuazione e si concludono senza una vera vittoria o una vera sconfitta. Essi durano nella memoria. Le persecuzioni e le bombe li possono solo aizzare.

Il «senno politico» è mancato anche da parte croata, e non solo nei confronti della Bosnia ed Erzegovina. L'uomo che si vantava che sua moglie non fosse «né serba, né ebrea», ha rimosso e allontanato da sé chiunque potesse anche solo concepire l'idea di un dialogo sincero con le centinaia di migliaia di serbi che da secoli vivevano con noi in Croazia. Egli non ritiene di soddisfare le esigenze di quella stessa Europa di cui ci considera parte integrante (il suo «antemurale»), la quale chiede alla Croazia di consentire il ritorno dei suoi ex abitanti, con i quali dividiamo origine, lingua e storia. Anche qui non riusciamo a vedere nessun interlocutore credibile e accettabile dall'altra parte, neppure fra gli ex compagni che fino a ieri giuravano sulla «fratellanza e l'unità» o i cristiani che predicano «l'amore verso il prossimo».

Nel frattempo, continua a scorrere la fiumana dei profughi. È una piena senza un vero sbocco. E noi non siamo riusciti ad abbattere i satrapi che ne sono responsabili. E non possiamo fermare le bombe che cadono non soltanto sugli obiettivi militari, ma anche sulle città e sui loro abitanti, a Belgrado, a Priština e nel Montenegro. E non abbiamo il coraggio di riconoscere la nostra impotenza. E

non basta più accusare l'inettitudine di coloro che gestiscono il monismo arrogante del «nuovo ordine mondiale» che vorrebbe sostituire l'insopportabile manicheismo del mondo di ieri.

Nei Balcani e nello spazio che è opportuno chiamare «parabalcamico», la parola dialogo ha perso significato. Sulle facciate delle nostre case sventoleranno a lungo le bandiere abbrunate. Molti se ne andranno, pochi torneranno dietro.

È difficile tornare sul luogo di tanti stermini.

SOMMARIO

PROLOGO <i>di Predrag Matvejević</i>	7
Nome e personaggio <i>di Vidosav Stevanović</i>	17
Schizzo per un ritratto del presidente Tudjman <i>di Predrag Matvejević</i>	63
Alija Izetbegović: ovvero il grande creatore della «Piccola Bosnia» <i>di Zlatko Dizdarević</i>	76
EPILOGO <i>di Predrag Matvejević</i>	123

